OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

LE
BELLEZZE DELLA FEDE

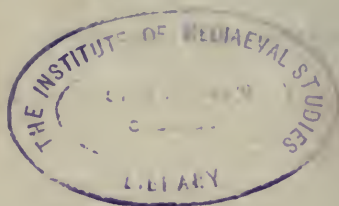
NE' MISTERI DELL' EPIFANIA

OVVERO

LA FELICITÀ DI CREDERE IN GESÙ CRISTO

E DI APPARTENERE ALLA VERA CHIESA

VOL. III.

MILANO,
STAMPERIA REALE
1867.

LETTURA VIII.

GESU' CRISTO RITROVATO DAI MAGI

OVVERO

GLI AJUTI E LE CONSOLAZIONI DELLA FEDE

Et ecce stella quam viderant in Oriente, antecedebat eos, usque dum veniens staret supra, ubi erat puer. Videntes autem stellam, gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre ejus.
(Matth. 2.)

INTRODUZIONE.

§ 1. – *Profezia d'Isaia, nella quale Iddio promette di dare gratuitamente agli uomini il pane e l'acqua, il latte e il vino, e di fare alleanza con loro per mezzo del Messia. Misteri che si contengono in questa promessa, e condizioni per potervi partecipare. Questa profezia riguarda particolarmente i gentili, e si è cominciata a compiere nei Magi. Le grazie che essi ricevettero nel ritrovare Gesù Cristo in Betlemme, figura degli ajuti e delle consolazioni della vera fede che noi riceviamo nella Chiesa. Argomento della presente lettura.*

Mancavano otto secoli ancora alla venuta del Salvatore del mondo, quando Iddio degnossi di far intendere al mondo per mezzo del suo profeta Isaia (cap. 55) queste amorose parole, annunziatrici dei disegni della sua bontà: « O voi tutti che sitibondi e famelici, ma, poverini che siete! non avete nè oro nè argento onde pagare di che nutrirvi e di che dissetarvi, che più indugiate? venite alla fonte delle mie acque,

alla mensa del mio amore, e, senza che abbiate a spender nulla del vostro, avrete gratuitamente da me il vino e il latte di che avete bisogno: *Omnes sitientes, venite ad aquas; et qui non habetis argentum properate, emite et comedite, absque argento, absque ulla commutatione, vinum et lac.* Stolidi che siete a consumare i vostri stenti e i vostri averi per procurarvi lungi da me un pane che non potrà saziarvi! Deh ascoltate docili le mie parole, arrendetevi ai miei inviti! Io solo potrò darvi il solido e sostanziale alimento in cui il vostro cuore potrà ritrovare nutrizione e diletto: *Quare appenditis argentum non in panibus, et laborem vestrum non in saturitate? Audite audientes me, et comedite bonum. Et delectabitur in crassitudine anima vestra.* Voi non avete perciò altro da fare che avvicinarvi a me ed ascoltar le mie voci con umile spirito con cuor fedele; e la vostra anima, già morta d'inedia, avrà vita e ristoro; ed io farò un patto eterno con voi di non negarvi giammai le misericordie che ho promesse a Davide, e in Davide ho promesse anche a voi: *Inclinate aurem vestram et venite ad me. Audite, et vivet anima vestra. Et feram vobiscum pactum sempiternum: misericordias David fideles.* « Io costituirò il Messia mediatore e testimonio di questo patto di amore, e guida e maestro di tutte le genti: *Ecce testem in populus dedi eum; ducem et præceptorem gentium.* » Fin qui il Profeta; e dopo di aver così parlato a nome di Dio, parlando a nome proprio, sempre sotto l'influsso della ispirazione divina, così esclama: « Io veggo, o Signore, che questi vostri inviti amorosi non andranno a vuoto. Voi raccoglierete sì attorno a voi un popolo di cui pareva che non vi deste alcun pensiero; e nazioni che non vi conoscevano, liete accorreranno ai vostri piedi, attiratevi dal Signore Iddio vostro figliuolo e vero salvator d'Israello, che farà così risplendere e trionfare la gloria del vostro nome: *Ecce gentem quam nesciebas vocabis; et gentes quæ te non cognoverunt ad te current, propter Dominum Deum tuum et sanctum Israel, qui glorificabit te.* »

Or quali sono queste acque di cui erano sitibondi gli uomini? Qual è questo pane di cui erano famelici, che indarno

cercavano altrove, che non aveano possibilità di comprare, ed a cui Iddio gli invita con tanto amore? Qual è questo vino e questo latte che si offre gratuitamente a tutti, e da cui solo si può sperare vita e forza, sazietà e diletto? Ah! lo stesso Gesù Cristo ci ha nel suo Vangelo spiegate queste promesse che ci avea fatte di già per la bocca del suo Profeta, quando, ripetendo quasi le stesse parole di Isaia, disse: « Chiunque ha sete venga da me e beva. Chi crede in me vedrà scaturire dal suo seno fiumi di acqua viva: *Si quis sitit, venit ad me et bibat. Qui credit in me, flumina aquæ vivæ de ventre ejus fluent* (Joan. 7). » E l'evangelista S. Giovanni, nel riferire queste dolci parole del Signore nostro, aggiunge che Gesù Cristo intese di alludere alla pienezza dello Spirito Santo che avrebbero ricevuto coloro che crederebbero in lui: *Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum* (ibid.). Lo stesso oracolo d'Isaia ci ha pure interpretato il Salvatore quando disse: Io sono il pane della vita; chi viene da me non avrà più fame: chi crede in me non avrà più sete in eterno: *Ego sum panis vitæ. Qui venit ad me non esuriet, qui credit in me non sitiet in æternum.* » Sicchè le acque del Signore, delle quali parla il profeta, sono la sua dottrina, la sua sapienza, la sua fede; ed il pane significa la grazia di Gesù Cristo, i suoi sacramenti e principalmente quello dell'Eucaristia: *Nimirum doctrina et gratia Christi tam est cibus quam potus animæ: sicut ejus sacramenta, præsertim Eucharistia* (A-Lap. in 55 Isa.).

Le stesse cose ha voluto indicare il Profeta sotto il simbolo ancora del vino e del latte. Il vino è la grazia che ci fortifica, sopra tutto per mezzo del sacramento dell'altare: ed è quel vino di cui nei Salmi sta scritto che rallegra l'anima nostra, quando è unito al pane che il nostro cuore ristora e conforta: *Et vinum lætificet cor hominis .... Et panis cor hominis confirmet* (Psal. 103), e di cui si dice ancora in Zaccaria che unito al frumento degli eletti fa germogliare i fiori della verginità e della pudicizia: *Frumentum electorum et vinum germinans virgines* (Zach. 9). Il latte pure indica la santa dottrina di Gesù Cristo che la vera

madre nostra, la Chiesa, porge ai suoi fedeli come a suoi teneri e cari pargoletti. A questo latte sostanziale, soavissimo, alludevano S. Pietro e S. Paolo, l'uno quando diceva ai novelli cristiani: « come bambini nati di fresco, non lasciate mai di desiderare con animo docile e sincero *il latte* che vi nutrisce: *Quasi modo geniti infantes, sine dolo lac concupiscite* (I Petr. 2); » l'altro quando scriveva ai Corintii: « io vi ho amministrato l'alimento della santa parola come una madre amorosa porge *il latte* al suo pargoletto: *Tamquam parvulis lac vobis potum dedi* (I Cor. 3). » Ed in memoria di questo passo d'Isaia, così interpretato dallo stesso Gesù Cristo e dai suoi Apostoli, ci attesta S. Gregorio nazianzeno che nella Chiesa primitiva si dava a bere vino e latte ai battezzati di fresco: *Ex hoc loco Isaiæ recens baptizatis dabatur vinum et lac.* E S. Girolamo conferma che questo costume era ancora in uso ai suoi tempi nelle chiese di Occidente: *Qui mos in Occidentis ecclesiis hodie usque servatur, ut renatis in Christo vinum et lac tribuatur.*

Nè è già senza mistero che la stessa dottrina e la stessa grazia di Gesù Cristo, dopo di esserci stata indicata sotto il simbolo del *pane* e dell'*acqua*, ci si presenti ancora, nella stessa profezia, sotto il simbolo del *latte* e del *vino*. Il pane e l'acqua sono precisamente necessarj per vivere; gli altri cibi e le altre bevande servono ad accrescer la forza, alla varietà, al diletto. La dottrina adunque e la grazia di Gesù Cristo ci si presenta da prima sotto questi simboli per significare che esse sono per l'anima ciò che l'acqua e il pane sono pel corpo, cioè un cibo, una bevanda di prima necessità, di cui l'anima non può far di meno senza perire; e perciò il Profeta avea detto: *Quare appenditis argentum non in panibus, et laborem vestrum non in saturitate?* cioè a dire, come spiega l'A-Lapide: perchè o mortali andate appresso ai frivoli beni, alla falsa sapienza del secolo, che non possono satollarvi; anzi non possono nemmeno tenervi il luogo di semplice pane, di cui, in mancanza d'altro cibo, è pur contento ogni famelico? *Non in panibus.... Idest non in pane saturante; sensus est: cur, o mortales, vana hujus*

mundi bona, vanam sapientiam sectamini, quæ saturare non possunt.

Poi gli stessi ineffabili beni della dottrina e della grazia di Gesù Cristo ci sono annunziati sotto il simbolo del *latte* e del *vino* per dinotare che in questa dottrina, in questa grazia celeste noi abbiamo non solo l' alimento necessario per non morire, ma ancora come una magnifica mensa, fornita di ogni cibo più squisito che soddisfa ogni gusto spirituale, per vivere nell' abbondanza, nella pinguedine, nel diletto: *Vivet in crassitudine anima vestra.* Poichè, dice il citato interprete, il vino è sapidissimo e riscalda e rinforza; il latte è soave e rinfresca e ingrassa. La Scrittura adunque con queste due parole ha voluto indicarci ogni specie di cibo e di bevanda, uno squisito e delizioso banchetto; e perciò ancora nel Vangelo si dice che il vero padre di famiglia, Iddio mandò i suoi servi ad invitare i poveri ad una splendida mensa imbandita: *Per vinum et lac quemlibet cibum et potum intellige. Vinum est sapidum, validum, robustum; lac suave et pingue. Unde his duobus Scriptura significat quasvis epulas et delicias... Et in Evangelio misit servos ad cœnam opipare instructam.*

Di più il latte è l'alimento dei bambini, il vino è la forza dei vecchi. Col latte e il vino ha voluto adunque lo Spirito Santo significare che la stessa dottrina, la stessa grazia di Gesù Cristo alimenta i deboli e contenta i forti; illumina gl' ignoranti e appaga i dotti; sostiene gl' incipienti e ricolma di delizia i perfetti; ed ognuno, secondo le morali disposizioni, le sue necessità e le sue brame, vi ritrova in abbondanza ciò che ha di bisogno, ciò che cerca, ciò che desidera: *Vinum et lac, scilicet sapientiam et gratiam, cibum et potum parvulorum et incipientium, proficientium et profectorum. Nam vinum vocatur lac senum* (A-Lap.).

Quello però che vi è di più consolante in questa profezia si è che questo cibo sì solido e sì dilettevole, questa squisita e confortante bevanda della grazia e della dottrina di Gesù Cristo, ci si offre gratuitamente, senza che vi sia mestieri di dare o spender nulla per farne acquisto: *Absque argento, absque ulla commutatione;* ciò che più tardi il

Signore ci ha ripetuto, per mezzo di S. Giovanni, in queste belle parole: « Lo Spirito Santo e la sua sposa (la Chiesa) dicono: colui che ha sete si avvicini pure, e chiunque ne ha il desiderio venga a ricevere *gratuitamente* l'acqua della vita: *Et spiritus et sponsa dicunt: quia sitit veniat; quia vult accipiat aquam vitæ gratis* (Apoc. 22) ». E come mai, dice S. Ambrogio, potea Gesù Cristo chiedere da noi prezzo alcuno pei suoi doni, quando è venuto a dare tutto il suo sangue per prezzo della nostra salute? *Neque enim pretium quesivit a nobis qui pro nobis sanguinis sui pretium dedit* (de S. Joseph).

Come va però, che mentre il Signore dichiara che darà senza prezzo alcuno o compenso le merci ineffabili della sua misericordia e del suo amore: *Absque argento, absque ulla commutatione,* soggiunge poi che intende di venderle e che noi dobbiamo affrettarci di comprarle: *Venite, properate emite?* Si può mai dire gratuito ciò che si compra? L'una e l'altra cosa è vera intorno alla dottrina ed alla grazia del Redentore. Si dice che ci si danno *gratuitamente* affatto: sì perchè non si esige in cambio nè nobiltà di condizione, nè ampiezza d'ingegno, nè copia di averi, nè alcun merito precedente, nè alcuna di quelle condizioni alle quali solo si ottengono i beni terreni; sì ancora perchè queste merci divine sono di un valore infinito, e qualunque sacrificio che noi facciamo essendo finito non è mai un prezzo equivalente per farne acquisto. Si aggiunge però che bisogna comprarle, *emite;* perchè qualche cosa bisogna pure che da noi si faccia per ottenerle. Si ricerca dapprima che noi ne abbiamo un desiderio sincero, avendo detto Gesù Cristo nel Vangelo: Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perchè essi saranno saziati: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur* (Matth. 25). E S. Bernardo sopra queste parole del Signore dice: Dio è con noi sì generoso che prende come un prezzo proporzionato per la compra de'tesori dell'amor suo il pio desiderio del cuore che ne va in cerca: *Hæc nummo propriæ voluntatis emenda sunt* (Serm. 2 de resurr.). In secondo luogo ricerca Iddio che noi andiamo ai suoi piedi,

che ne ascoltiamo umilmente le voci e ne adempiamo fedelmente la volontà e le leggi: *Audite audientes me, inclinate aurem vestram et venite ad me.*

A queste condizioni si facili e si leggiere, ma alle quali la sua bontà attacca il valore di un prezzo proporzionato ed eccedente, promette di compiere con noi il patto eterno di versare sopra di noi le sue misericordie, cioè d'illuminare le nostre menti, di fortificare i nostri cuori, di ricolmarci della sua grazia, d'iniziarci, di ammetterci alla sua gloria; tutte insomma le misericordie annoverate nel salmo ottantotto di Davide, che comincia: *Misericordias Domini in æternum cantabo,* e che s'intitola perciò dagli Ebrei: LE MISERICORDIE DI DAVIDE, *David misericordiæ.* E perchè non dubitiamo punto di queste disposizioni pietose di Dio rispetto a noi. aggiunge egli di darci per testimonio, per sacerdote feriale, per ministro di questo patto d'amore tra Dio e gli uomini, il suo stesso Figliuolo: *Ecce testem dedit eum;* perchè infatti, dice S. Agostino, Gesù Cristo è il testimonio fedele ed insieme l'augusta testimonianza infallibile, magnifica, perenne dell'amore di Dio verso degli uomini, avendo detto esso medesimo: « Dio ha amato cotanto il mondo che gli ha dato il suo stesso unigenito Figliuolo ». E della verità delle promesse divine avendo detto ancora: « Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità: *Christus fuit testis divinæ erga homines charitatis, ait enim: Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret; et iterum: In hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati.* » Non solo però Gesù Cristo ci è stato promesso come testimonio, ma ancora come maestro e duce che c'istruisce e ci guida, che c'illumina colle divine verità e ci provvede della grazia divina: *Ducem et præceptorem.* Nè questa profezia è fatta ad un sol popolo, ma a tutti i popoli, *In populis.* Nè è fatta per la nazione giudaica, ma in particolar modo per le nazioni gentili, *gentium.* Ed infatti il Profeta parla di nazioni che Dio parea di avere dimenticate, e che non sapevano nemmeno esse e non cercavan di Dio, e che pure sarebbero state da lui chiamate e sarebbero corse a riconoscerlo pel Dio vero, pel santo

d'Israello in cui e per cui Iddio sarebbe stato glorificato: *Ecce gentem, quam nesciebas, vocabis; et gentes, quæ te non cognoverunt, ad te current; propter Dominum Deum tuum et sanctum Israel quia glorificavit te.*

Ora come è possibile in quest'ultimo tratto della profezia non ravvisare predetto il mistero della vocazione di noi gentili, incominciato a compiersi nei santi re Magi? Essi, gentili di nascita, di religione idolatri, *non conoscevano* Dio, e pareva che non fossero da Dio *conosciuti.* Pure *chiamati* per mezzo della stella miracolosa *corsero* dal più remoto oriente a Betlemme; ed in *Gesù Cristo* e per *Gesù Cristo,* la cui nascita fu annunziata come il mistero della glorificazione di Dio, *Gloria in altissimis Deo* (Luc. 2), riconobbero ed adorarono il Dio vero, gli offerirono doni misteriosi, ed in questi doni gli offerirono e gli consacrarono sè medesimi. E con questi atti di umile fede, di profonda religione, di sincera e generosa pietà in Gesù Cristo, che ritrovaron nel seno di Maria, ricevettero il pane e l'acqua, il vino e il latte: cioè la luce e la grazia di Gesù Cristo. Ora in qual modo si siano compiuti sì giocondi misteri e per parte di Dio e per parte dei Magi è quello che per ultimo ci rimane a vedere. Ma siccome troppo ampia si è questa materia, per esporla in una sola lettura: così riserbando alla seguente a parlare delle *adorazioni* e delle *offerte* dei Magi, diremo ora solamente del loro viaggio da Gerosolima a Betlemme, delle disposizioni con cui vi giunsero, dello spettacolo che vi contemplarono; andando spiegando queste parole dell'evangelista: « Ed ecco che tornarono a vedere in atto di precederli nel cammino la stella che loro era in Oriente comparsa. Alla vista poi di questa stella provarono una gioja immensa. » Passando poi particolarmente ad interpretare queste altre parole del sacro storico « ed entrando nella casa vi ritrovarono il pargoletto con Maria sua madre. » procureremo di scoprirne i diversi sensi che vi si contengono, vedremo come nei Magi sia cominciata a compiere l'amorosa promessa fatta già da Dio ai gentili per mezzo d'Isaja, come, cioè, ottennero essi gratuitamente e in abbondanza i cibi e le bevande profetiche; il vero pane, il vero latte della vita, la vera acqua,

il vero vino del refrigerio e del conforto, cioè *tutti gli ajuti e tutte le consolazioni della fede.* E siccome essi furono le nostre primizie e la nostra figura, così nei sommi beni che essi conseguirono per mezzo di Maria in Betlemme ravviseremo il pegno e la promessa di quelli che noi altresì dobbiamo sperare e che troviamo difatti, per mezzo della Chiesa, nella professione della vera fede. Quanto dire che, dopo di avere di già ampiamente trattato dell'*insegnamento della Chiesa,* tratteremo ancora dell'importanza del suo amoroso ministero; per concludere anche da ciò in favore delle *bellezze della fede.*

PARTE PRIMA

§ II. – *Spiegazione delle parole: « Ed ecco che la stella che avevano veduta in Oriente li precedette sino a che venne a fermarsi sopra dove era il bambino. Al rivedere perciò la stella immensamente goderono. » Necessità di separarsi dal consorzio dei maligni per giungere a Gesù Cristo. Arrivo dei Magi alla grotta di Betlemme, e bel quadro che si presentò loro alla vista.*

Chi cerca sinceramente Iddio è altresì impaziente di ritrovarlo. Perciò i santi re Magi, avuta dalla sinagoga, per mezzo di Erode, la notizia che erano venuti a cercare in Gerosolima del luogo della nascita del Messia, non frapposero il menomo indugio a ripigliare il loro cammino alla volta di Betlemme: *Qui cum audissent regem, abjerunt* (Matth. 2). Ed oh tratto d'insigne bontà per parte di Dio verso queste anime sincere e fedeli. I Magi non sono ancora usciti dalle porte di Gerusalemme che, quando meno sel pensano, rivedono la cara stella che li aveva guidati dall'Oriente nella Giudea, risplendente di una luce novella ed in atto di precederli e di segnar loro la via: *Et ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos.*

Ma non ci meravigliamo di ciò, dice l'Emisseno. I Magi rivedono la stella subito che si sono separati da Erode: perchè appena l'uomo si allontana dal consorzio degli empj e si divide dal diavolo e dai suoi maligni satelliti, incomincia subito a vedere a brillare agli occhi della sua mente, il santo

lume della giustizia e della verità: *Recedunt ab Herode et vident stellam; quia qui a diabolo separantur vident justitiæ lumen* (in 2 Matth.). Ed Aimone dice pure: La stella significa la grazia divina che va incontro all'uomo il quale prende la risoluzione di abbandonare le parti del vero Erode, cioè del diavolo, e lo conduce ai piedi di Gesù Cristo: *Stella signat gratiam Dei, quæ prævenit homines recedentes ab Herode, idest a diabolo; et perducit ad Christum* (in 2 Matth.). Invano adunque, soggiunge Eutimio, ci lusinghiamo di poterci elevare ad una grande cognizione, ad un grande amore di Gesù Cristo, se non distacchiamo il cuor nostro dagli affetti terreni, se non rinunziamo alle profane assemblee, se non ci separiamo dalla corruzione del mondo. Se i Magi non fossero, come Abramo, usciti dalle proprie contrade dove regnava l'idolatria con tutti i vizj; se non avessero come Lot, abbandonata la nuova Sodoma, Gerusalemme, dove si faceva guerra e insulto a Dio stesso, non avrebbero avuta mai la sorte di rivedere la stella che li condusse ai piedi di Gesù Cristo. Bisogna adunque che anche noi abbandoniamo la città infedele e corrotta, la conversazione degli empii e dei libertini, che sotto l'ispirazione infernale del loro re e duce, il diavolo, più o meno palesamente insidiano alla verità e alla virtù, alla pietà e al pudore: e che senza indugio ci mettiamo sulla via che conduce a Gesù Cristo. Appena però che avremo presa questa risoluzione generosa rivedremo anche noi la mistica stella; la luce divina tornerà a splendere nella nostra mente, tornerà a farsi udire la divina voce al nostro cuore. Nè importa che saremo stati viziosi e vani come i Magi, e non semplici ed innocenti come i pastori. Basta che cerchiamo Gesù Cristo come i Magi per adorarlo, e non come Erode per perderlo; e con ciò solo ci renderemo degni di rinvenirlo, di conoscerlo, di vederlo, di vagheggiarlo: *Quemadmodum Magi, nisi longe a propria terra venissent, Christum nequaquam vidissent; ita neque tu Jesum videre poteris, nisi longe a terrenis affectibus recesseris. Dimitte ergo et tu quoque regem insidia parantem, mundi rectorem et turbatam civitatem, et ad Christum festina. Sive enim, ut Magus, fueris curiosa sectatus, sive ut*

pastor, simplex, nihil tibi obfuerit, modo, tali visione teipsum dignum reddens, ad eum venias adorandum et non ad inhonorandum (in 2 Matth.).

Chi può però mai comprendere, non che spiegare, l'eccesso della consolazione e del gaudio onde fu inondato il cuore dei Magi al rivedere la stella? l'Evangelista, come lo abbiamo fatto osservare altrove, ne parla in termini che esprimono un'ebbrezza di gaudio immenso, una gioja di cui non può darsene una più grande e più intensa: *Videntes stellam, gavisi sunt gaudio magno valde.* Ma come e perchè mai tanto trasporto di gioja al rivedere la stella? La vista di una meteora celeste è forse un argomento di gran consolazione per gli uomini? E non vediamo noi ogni giorno il sole, la luna e le stelle con indifferenza? Le parole adunque « vedendo la stella, *videntes stellam* » significano qui, dice l'Emisseno, che nel vedere la stella compresero ancora ciò che la stella loro annunziava. Non fu pertanto la vista della stella, ma il significato di questa sua nuova apparizione che ricolmò i Magi di una gioja di paradiso: *Quid est videntes stellam? nisi videntes et intelligentes quid significabatur et dicebatur per stellam? Non enim magnum gaudium est videre stellas. Nonne et solem et lunam sæpe videmus, et non multum, videndo, gaudemus? Gaudebant igitur non propter stellam, sed propter stellæ significatum* (loc. cit.). Ed Eutimio dice: « E come mai non dovettero tripudiare di santo giubilo i Magi al rivedere la stella, la loro guida fedele che temeano di avere smarrita per sempre, e che colla sua nuova apparizione destò nei loro cuori una ferma fiducia di ritrovare fra poco colui di cui andavano in cerca? *Gavisi sunt, utpote reperto duce nequaquam fallaci: ex hoc enim certum habuerunt fiduciam quod quæsitum invenirent* (loc. cit.). » Qual meraviglia adunque, soggiunge la Glossa, che abbiano provato i Magi una gioja immensa alla vista della stella che loro presagiva l'acquisto certo e vicino di un immenso bene, il conoscimento di Gesù Cristo? *Gaudio magno: quia de magno gaudebant* (Gloss. hic.).

Eccoli adunque, colla letizia sul volto, colla speranza nel cuore, avviarsi dietro alla stella. Essa li precedea per indi-

care, dice il Crisostomo, che quando si cerca sinceramente Iddio, non solo gli uomini, ma ancora le cose, non solo le vicende della vita, ma gli stessi inanimati elementi concorrono con un mirabile accordo a farcelo ritrovare: *Præcedebat autem eos, ut ostenderet quoniam quærentibus Deum sic omnia elementa ministrant* (Homil 7). Infatti i Magi, col ministero della stella, giungono infino a Betlemme, già si trovano in vista della fortunata capanna, già sentono il loro cuore con insoliti palpiti amorosi tripudiare nel petto. Nè han mestieri di chiedere dagli uomini dove sia il bambino; giacchè la stella, fermandosi come un magnifico padiglione, come un'aureola, come una corona di vaghissima luce sulla sua testa, ne addita loro la dimora, come già ne avea loro segnato il cammino: *Usque dum veniens staret supra ubi erat puer.*

Quanto non è però bello e giocondo questo prodigio! La stella che avea predicato la nascita di Gesù Cristo ai Magi, ora ne addita lor la persona! Dopo averla fatta da evangelista e da apostolo, la fa ancora da precursore e sembra dir loro: eccolo qui l'Agnello di Dio che scancellerà i peccati vostri, poichè è venuto a scancellare i peccati di tutto il mondo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (Joan. 1). Giacchè, dicé l'Emisseno, la stella, coll'essersi fermata sulla grotta depositaria fortunata delle speranze e della salute dell'universo, parve gridare (avendo essa pure un linguaggio suo proprio); qui appunto è il pargoletto che è nato. Qui è la madre che lo ha partorito. Colui che colla sua immensità da per tutto si trova e tutto riempie, in questo piccolo corpicciolo è nascosto e ristretto: *Stabat igitur stellum et clamabat (habet enim linguam suam). Vis audire quid dicebat? Hic est puer; hic est mater pueri; hic in parvo corpuscolo latet qui ubique est et replet omnia* (loc. cit.).

Notate però, soggiunse lo stesso Padre, che l'Evangelista non disse, che la stella si fermò *sopra il bambino,* ma *sopra ove era il bambino.* Or che cosa volle con ciò indicare se non Maria? Giacchè dove era mai Gesù Cristo, se non nel seno della sua madre? *Non dixit « supra puerum » sed*

« *supra ubi erat puer.* » *Ubi enim erat puer nisi in sinu matris?* Oh vista adunque deliziosa e gioconda! Una stella si è fermata sopra un'altra stella; giacchè la parola *Maria* significa *stella del mare.* Pertanto se stella è il figliuolo, stella è pure la madre, stella che ha partorito un'altra stella; sebbene la stella che è nata sia di gran lunga più nobile di quella che l'ha partorita. E perciò a ragione della stella materiale, che era figura di Gesù Cristo, è detto che stava al di sopra; giacchè il figlio è infinitamente superiore alla sua MADRE: *Stat stellam supra stellam; Maria enim stella maris interpretatur. Stella itaque filius, stella et mater; sed major quæ oritur quam illa de qua oritur; unde et merito stare videtur.* E S. Pier Damiani dice ancora: Ecco che il sole è nato dalla stella, e dalla Vergine è fatto colui che ha fatto la vergine; giacchè detto è nel salmo: « L'UOMO è nato nella donna, ma la donna stessa è opera dello stesso uomo altissimo che essa ha partorito. » Ecco dunque la vaga scena, il bello spettacolo che si rappresenta in Betlemme; una stella nell'aria, una stella sopra la terra, ed il sole dentro la culla. La stella dell'aria è quel corpo lucido che è apparso ed ha guidati i Magi, e di cui essi han detto nel Vangelo: « abbiamo veduto la sua stella. » La stella in terra è la verginella Maria, che Balaam ha vaticinata nella sua profezia dicendo: « nascerà una stella da Giacobbe. » Il sole nella culla è il nostro Signore Gesù Cristo, di cui, secondo ciò che è predetto nel libro della Sapienza, diranno i reprobi un giorno: « miseri noi, che ci siamo voluti allontanare dalla via della verità, e però siamo stati privati della santa luce del sole di giustizia! *Ecce sol de stella enituit, et factus est in Virgine factura sua. Homo enim qui factus est in ea, ipse fundavit eam Altissimus. Erat stella in aëre; stella in terra, sol in præsepio. Stella in aëre corpus illud lucidum de quo in Evangelio,* » *vidimus stellam ejus.* « *Stella in terra, virgo Maria, de qua Balaam prædixit:* » *orietur stella ex Jacob.* » *Sol in præsepio, Christus noster, de quo reprobi, secundum quod in libro Sapientiæ legitur, dicturi sunt in futuro: erravimus a via veritatis, et sol justitiæ non illuxit nobis* (de Epiph.).

§ III. – *Si cominciano a spiegare le parole:* « ENTRANDO I MAGI NELLA CASA. » *Col termine* CASA *l'Evangelista ha voluto indicare la grotta di Betlemme, che ha chiamata* CASA *per alludere alla* CASA DI GIACOBBE, *ossia alla Chiesa, in cui dovea regnare il Messia. L'ingresso dei Magi in questa* CASA *è dunque l'ingresso dei gentili nella vera Chiesa.*

Ma di gran lunga più teneri, più deliziosi e più importanti sono i misteri contenuti in queste semplici parole dell'Evangelista: » Ed entrando i Magi nella casa, *Et intrantes domum;* che ora ci è mestieri spiegare.

E primieramente, perchè mai l'Evangelista, sì sobrio e sì parco nelle sue espressioni, e che spesso, all'uso ebraico, indica i fatti tacendo e lasciando argomentare al lettore le circostanze che li precedettero, nella presente istoria avverte che i Magi entrarono, *intrantes?* Non sembra questa una parola superflua? vi era forse bisogno, per far sapere che i Magi ritrovarono Gesù Cristo, di dire che *entrarono* nel luogo in cui era? e poi perchè chiamar « CASA, *intrantes domum,* » la misera abbandonata spelonca in cui si trovava il Signore? Qualche interprete afferma che l'adorazione dei Magi non avvenne nella stalla in cui era nato Gesù Cristo, ma in una *casa* vicina dove, poco dopo la sua nascita, era stato trasferito. Ma questa spiegazione è contraria al sentimento quasi unanime dei padri ed alla tradizione che tiene, che il Salvatore nello stesso luogo in cui nacque, e fu riconosciuto dai pastori e fu adorato dai Magi. Ed era conforme al disegno di profonda sapienza onde degnossi di nascere come l'ultimo degli uomini in una stalla il mostrársi in questo stato d'infinita umiliazione non solo ai Giudei ma ancora ai gentili. Sembrami adunque che la parola *casa* sia stata adoperata dall'Evangelista per indicarci un mistero; poichè è regola costante nell'interpretazione dei Libri Santi che, quando vi s'incontrano espressioni o parole che nel senso litterale non hanno un significato proprio, preciso, importante, bisogna crederle misteriose e profetiche. Ricordiamo perciò nel caso presente che, quando Gabriele annunziò alla purissima Vergine il miracoloso concepimento e la na-

scita di Gesù Cristo, le disse fra le altre queste parole: « Egli regnerà eternamente nella *casa* di Giacobbe: *Regnabit in domo Jacob in æternum* (Luc. 1). Ora il venerabile Beda sull'autorità di molti antichi Padri dice che l'Angiolo colle parole « casa di Giacobbe » volle indicare la Chiesa universale composta dei Giudei fedeli, veri discendenti di Giacobbe, e dei gentili, che per merito della loro fede a questa santa radice furono, secondo S. Paolo, innestati come un olivo selvaggio nel domestico olivo: *Domum Jacob totam Ecclesiam dicit, vel quæ de bona radice nata, vel quæ cum oleaster esset, merito tamen fidei in bonam olivam inserta est* (in 1 Luc.). E Tito bostrense dice pure: La *casa di Giacobbe* non significava solo la nazione giudaica; ma la riunione di tutti gli uomini ancora che, per la grazia del nostro divin Salvatore, da tutte le nazioni e da tutti i popoli sarebbero entrati a parte della santa adozione dei figli di Dio: *Per domum Jacob non Judæorum tantum gentem significat, sed omnes omnino homines qui, per Salvatoris nostri gratiam, ex omnibus gentibus et nationibus sanctorum adoptione potiuntur* (in 1 Luc.). Ed i Profeti ancora sotto il titolo di CASA DI GIACOBBE avean vaticinata la Chiesa. Col dire adunque l'Evangelista dei Magi: essi entrarono nella *casa*, come in una *casa* già nota, sembrami che abbia voluto indicare la *casa di Giacobbe* di cui l'Angiolo e prima di lui i Profeti avean tanto parlato, cioè a dire la Chiesa.

Da ciò s'intende che la parola *entrarono* non è oziosa o superflua, ma misteriosa e profonda; poichè significa che i Magi non fecero al Salvatore del mondo una sterile visita di curiosità o di complimento, ritraendosi poscia così estranei al regno di Dio come eran venuti, ma che, per la loro fede in Gesù Cristo, *entrarono*, dice Beda, nella sua Chiesa, la quale già in lui e con lui era nata essa pure ed era di già visibile nella grotta, in Maria che lo avea partorito, in Giuseppe che lo custodiva e nei pastori che lo corteggiavano: che a questa Chiesa furono in quell'istante incorporati i Magi, che divennero abitatori di questa *casa* divina e membri di questa santa famiglia; e che, venuti gentili, vi rima-

sero cristiani: *Intrantes domum: id est per fidem Ecclesiam ingredientes, Christum cum primitiva Ecclesia invenerunt* (in 2 Matth.).

Ma noi lo abbiamo più volte notato nel corso di quest'opera: i Magi non furono persone private, ma i pubblici rappresentanti, i legati della gentilità, come i pastori lo furono del giudaismo. Perciò dice ancora Aimone: la CASA di cui parla l'Evangelista significava la Chiesa primitiva, che nel suo nascere formossi di soli Giudei. I Magi al contrario erano gentili. Col dire adunque l'Evangelista *entrarono i Magi nella casa*, ha voluto indicarci il consolante mistero che nello stesso giorno, nei Magi e coi Magi, tutti i gentili ancora furono ammessi alla fede della vera Chiesa: *Illa domus signabat primitivam Ecclesiam, quæ collecta est ex Judæis. Magi gentiles erant. In hoc ergo quod gentiles* INTROIERUNT DOMUM *præfigurabatur quod gentiles intraturi erant in* DOMUM *id est in fidem primitivæ Ecclesiæ* (in 2 Matth.). Ascoltiamo pure S. Leone che dice: L'entrata dei Magi nella CASA è l'entrata della pienezza dei gentili nella famiglia dei patriarchi. Nei Magi i figliuoli della promessa sono ammessi a ricevere la benedizione pronunziata sulla stirpe di Abramo, alla quale hanno rinunziato i carnali figliuoli: *Intrat in patriarcharum familiam gentium plenitudo, et benedictionem in semine Abrahæ, qua se filii carnis abdicant, filii promissionis accipiunt* (Serm. 5 Epiph.). Questo è il giorno di cui Gesù Cristo stesso ha detto nel Vangelo che, veduto in ispirito da Abramo, lo riempì di un gaudio immenso: perchè nei Magi e nei gentili, che loro sarebbero succeduti, riconobbe gli eredi della sua fede, i suoi veri figliuoli che doveano essere benedetti in Gesù Cristo suo discendente secondo la carne: *Hunc diem Abraham vidit et gavisus est: quum benedicendos fidei suæ filios in semine suo, quod est Christus, agnovit* (ibid.). Questo è il giorno che Davide celebrava nei suoi Salmi dicendo: « Tutte le genti che avete create, o Signore, verranno un giorno e si prosterneranno ai vostri piedi, vi adoreranno e glorificheranno il vostro nome. » Ed altrove: Il Signore ha fatto noto al mondo il Salvatore suo figlio; e ne ha rivelato la giustizia al cospetto di

tutte le nazioni: *Hunc diem David canebat in Psalmis dicens: Omnes gentes, quascumque fecisti, venient et adorabunt coram in Domine, et glorificabunt nomen tuum. Et illud: Notum fecit Dominus salutare suum, ante conspectum gentium revelavit justitiam suam* (ibid.).

§ IV. – *Continuazione della spiegazione delle stesse parole « entrarono nella casa. » La profezia della* PIETRA ANGOLARE *e dei* DUE *muri da essa riuniti riguarda Gesù Cristo, e si comincia ad adempire coll' ingresso dei pastori e dei Magi nella grotta di Betlemme. Profezia del bue e dell' asinello; essa pure nella stessa circostanza si compie.*

Ma nell' ingresso dei Magi gentili, dopo i pastori giudei, nella stessa grotta di Betlemme, si sono compiute ancora altre splendide ed importanti profezie. Fra i nomi misteriosi onde i Profeti aveano indicato il futuro Messia vi è anche quello di PIETRA ANGOLARE. Davidde ha detto: « La PIETRA che i fabbricatori pretesero di rigettare nella formazione dell'edificio è stata loro malgrado collocata alla sua sommità per tenerne uniti GLI ANGOLI fra loro: e questo prodigio, degno dell'universale ammirazione, è stato opera di Dio: *Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli. A domino factum est istud: et est mirabile in oculis nostris* (Psal. 117). Isaia avea pure ripetuto: Ecco ciò che dice il Signore: « Io collocherò nella fondamenta di Sionne una PIETRA, pietra scelta, ANGOLARE, preziosa: *Hæc dicit Dominus: ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, probatum, angularem, pretiosum* (Isa. 28). Zaccaria infine indica che questa PIETRA, che dovea formare un ANGOLO si meraviglioso, sarebbe venuta fuori della casa di Giuda: *Domum Juda, et ex ipso angulus* (Zach. 10). Ora, che questi passi siano vere profezie di Gesù Cristo, non vi è alcun dubbio, poichè ne ha fatta egli a sè stesso l'applicazione, avendo detto in parlando di sè medesimo ai farisei: Non avete mai letto nelle Scritture queste parole: « la pietra riprovata dagli edificatori è stata collocata sulla cima dell' angolo: colui che cadrà su questa pietra vi resterà infranto, e colui sul quale questa pietra cascherà vi rimarrà schiacciato? *Nunquam le-*

gistis in Scripturis: Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli? Qui ceciderit, super lapidem istum confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum (Matth. 21). E perchè questa applicazione che il Signore ha fatto a sè stesso di tali profezie è della più grande importanza, tre evangelisti l'hanno riportata. S. Pietro l'ha ripetuta più volte nelle sue predicazioni ai Giudei e nelle sue lettere; e S. Paolo l'ha commentata con queste belle parole: « Voi gentili, che eravate lontani da Dio, gli siete divenuti tanto prossimi e tanto vicini quanto i Giudei per la virtù del sangue di Gesù Cristo: *Et vos qui eratis longe, facti estis prope in sanguine ipsius* (Ephes. 20). Poichè egli, mediatore e paciere universale tra il cielo e la terra, si è fatto ancora il mediatore e il paciere e come il trattato di pace degli uomini fra loro: *Ipse enim est pax nostra;* avendo rovesciato il muro di divisione, la funesta maceria onde i gentili parea che dovessero rimanere mai sempre esclusi dall'eredità di Giacobbe: *Medium parietem maceriæ solvens.* Nella carne purissima di cui il Verbo eterno si è rivestito ed in cui, secondo il vaticinio d'Isaia, si è manifestato indistintamente e renduto visibile ai gentili del pari ed ai Giudei: *Et videbit omnis caro salutare Dei* (Luc. 3); ha egli estinto ogni principio d'inimicizia che rendeva impossibile la comunione del popolo giudeo col popolo gentile, che rendeva l'uno all'altro popolo odioso e straniero per diversità di origine e per professione di religione: *Interficiens inimicitias in carne sua;* si è costituito come vera pietra angolare che riunisce insieme due muri, poichè ha legato insieme due popoli per farne un popolo solo nell'unità della medesima fede e del medesimo amore e come un solo magnifico edificio della sua Chiesa: *Lapis angularis, qui fecit utraque unum* (Ephes. 2); nella quale ogni distinzione di Giudeo e di Greco, di uomo e di donna, di libero e di servo è per sempre abolita; e tutte le condizioni, come tutte le capacità, tutti i popoli e tutti i sessi sono come fusi insieme e formano un sol corpo di cui Gesù Cristo è il capo: *Non est distinctio Judæi et Græci; non est neque masculus neque fœmina, neque servus neque liber, sed omnes unum corpus efficimur in Christo Jesu* (Galat. 3).

Ora questi sublimi e giocondi misteri, predetti già dai Profeti, spiegati dagli Apostoli. si sono incominciati a compiere nel giorno appunto dell'Epifania. I pastori e i Magi, dice S. Fulgenzio, sono appunto i due muri misteriosi che, venendo da due opposti lati, si congiunsero nell'unità della medesima fede, alla pietra collocata alla sommità dell'angolo: *Isti sunt duo parietes qui ex diverso venerunt et in lapidem qui factus est in caput anguli in unitatem fidei convenerunt* (Homil. 4. Epiph.). L'uno di questi due muri venne dai Giudei, l'altro dai gentili. Erano è vero diversi fra loro perchè professavano una religione diversa; ma appena si pose in mezzo a loro la pietra angolare, Gesù Cristo, tutti e due a sè stesso ed in sè stesso insieme li unì. L'uno di questi due muri fu attirato quando l'Angiolo annunziò la nascita del Signore ai pastori giudei, l'altro quando una stella apparve ai Magi gentili. I pastori furono le primizie dei Giudei, i Magi dei gentili, quelli furono chiamati da vicino, questi attirati da lontano. Imperciocchè i Giudei erano vicini non solo di luogo ma ancora di religione, perchè riconoscevano il vero Dio; ed al contrario i Magi gentili, che adoravano gl'idoli, erano per diversità di religione, come per distanza di luogo, enormemente lontani dalla comunione d'Israello. Eppure, poichè si erano uniti ancor essi coi pastori e, senza essere *Giudei*, aveano protestato di essere venuti a cercare *il re de' Giudei* e di volerlo essi pure adorare come lor Dio e Salvatore del mondo; poichè come aveano di già avuto coi pastori la medesima grazia, aveano partecipato al medesimo spirito ed erano venuti alla medesima grotta, quasi al medesimo tempo, a prestare al vero Iddio il medesimo culto; così non furono più due popoli, ma un popolo solo, giacchè la professione della medesima legge meritò ad entrambi il medesimo nome di cristiani. In questa guisa adunque si compì allora l'oracolo profetico: la pietra angolare fece di due muri uno stesso edificio; cioè l'unità della fede fece di due distinte famiglie una sola e medesima famiglia, una sola e medesima Chiesa: *Horum duorum parietum unus adductus est quando pastoribus Judæis Christum natum Angelus nunciavit; alter quando*

gentilibus Magis novum sidus apparuit. Illi fuerunt primitiæ Judæorum, isti primitiæ gentium. Illi de proximo adducti, isti de longinquo reducti. Prope enim erant Judei, qui Deum colebant; longe erant gentes quæ idolis serviebant: qui tamen venientes, cum ipsi Judæi non essent, REGEM JUDÆORUM *quærere professi et ad ipsum adorandum se venisse dixerunt. Longe a se diversi erant, cum diversa credebant. Positus est in medio lapis angularis, et fecerunt unum qui facti sunt in una gratia Sacramenti, et quibus fidei unitas unum indidit vocabulum nominis christiani. Ad lapidem ergo angularem uterque paries venit, et verum angulum unitas fidei fecit* (ibid.).

Anche S. Agostino afferma che questa gran profezia *della pietra angolare,* sì celebre nelle sacre Scritture, si è compiuta nel giorno in cui i pastori ed i Magi furono da Gesù Cristo ammessi alla stessa adorazione nella medesima grotta. Riconosciamo, dice egli, in Gesù Cristo nel presepio, la misteriosa *pietra angolare,* in cui le due pareti, ossia i due popoli, di riti e di religioni sì diversi, il giudeo ed il gentile, vennero all'amplesso della stessa fede, al bacio dello stesso amore, e si unirono insieme. Così quel Gesù Cristo di cui dice S. Paolo che è la pace nostra, che riunisce i cuori in un sol cuore, e che nascendo evangelizzò al mondo la pace, questa pace amorosa accordò nella sua grotta ai vicini Giudei ed ai gentili che ne erano sì lontani: *Agnoscamus lapidem angularem in quo duo parietes, de diverso venientes, unus ex circumcisione Judæorum, alter ex præpatio nationum, fideli osculo computantur. Ipse enim pax nostra, qui fecit utraque unum. Ipse veniens, sicut audistis Apostolum, evangelizavit pacem his qui longe et his qui prope* (Lib. 27. Homil., serm. 1).

Un'altra profezia però, secondo lo stesso S. Agostino, si è compiuta per l'ingresso dei Magi in compagnia dei pastori nella stessa grotta di Betlemme, quella cioè d'Isaia: « Che il bue e l'asinello avrebbero conosciuto lo stesso padrone ed avrebbero ritrovato cibo nella medesima stalla; » poichè, dice questo santo Dottore, questi due misteriosi animali figurarono i due popoli, il giudeo e il gentile (vedi Lett. II.

§ 11), di cui Gesù Cristo accolse le primizie nel nascere, e di cui assunse, poi ed attirò a sè la moltitudine, quando ritornò glorioso nei cieli: *Utrique agnoverunt; utrique, secundum Isaiam prophetam, in præsepio cibaria sua, tamquam bos et asinus, invenerunt. Hos enim populus ex Judæis et gentibus Christus glorificatus assumpsit, quorum primitias natus accepit* (ibid.).

Ma sul compimento di questa medesima profezia, nella circostanza di che si tratta, bisogna sentire S. Pier Crisologo: I pastori, dice egli, da vicino, i Magi da lontano vengono ai piedi di Gesù Cristo, e gli uni e gli altri, con pari sentimento di religione, si uniscono nella medesima grotta come nello stesso santuario della fede. Quanto è bello adunque il vedere Gesù Cristo esposto in mezzo ai due profetici animali del presepio, il bue e l'asinello tipo e figura dei due popoli che, nella persona dei pastori e dei Magi, lo mirano con occhi di meraviglia insieme e di pietà, e lo riconoscono pel loro re e Signore? *Accedunt ergo illi de proximo, hi de longinquo; utrique tamen ad unum eumdemque fidei locum pari devotione conveniunt; ibique regem Christum appositum ante prophetica illa jumenta, duorum videlicet populorum typum figuramque gestantia, intuentur, admirantur, agnoscunt* (Serm. Epiph.). Imperciocchè Isaia avea detto che il bue e l'asinello avrebbero riconosciuto nel proprio presepio il loro possessore e il loro padrone. Ora questa profezia si compì nei pastori e nei Magi. Il bue, cioè il Giudeo, riconobbe allora il Signore dopo di avere rigettato il giogo della legge; lo riconobbe pure l'asinello, cioè il pagano, dopo di avere deposta la sua durezza e la sua stolidità. Quegli abbandonando l'inutile stento delle legali osservanze; questi repudiando le assurdità e gli errori di sue superstizioni. Sì, l'uno e l'altro misterioso animale riconobbe allora veramente il suo Signore; poichè vennero tutti e due alla mangiatoja dello stesso padrone per disfamarsi, per cibarci non del fieno sterile di morte, ma dell'alimento della salute. Mangiate, mangiate pure, o pii e religiosi animali, le preziose cibarie della vita eterna. Saziatevi pure con santa avidità del solido cibo divino dell'eterna

mercede, non dividendolo in bocconi, ma tranguggiandolo intero; poichè colui si ciba veramente di Gesù Cristo e lo riceve intero nel proprio cuore che nol divide, ma lo crede interamente per quello che è: Verbo fatto carne; figlio di Dio, perchè eternamente da lui generato, e figlio dell'uomo che ha abitato cogli uomini, quando si degnò d'incarnarsi nell'utero di una verginella: *Agnovit enim bos possessorem suum, asinus præsepe domini sui: agnovit enim bos Judæus, juga legis excusso: agnovit et asinus paganus, stultitiæ feritate deposita; ille deserens superfluum observationis laborem, hic relinquens vagum superstitionis errorem. Uterque agnovit, quia uterque ad unum præsepe domini epulaturus accessit; epulaturus non fœnam mortis sed cibum salutis. Adite, pia animalia, æternæ vitæ cibaria, et perpetuæ retributionis escam avidis, quantum potestis, faucibus occupate, non dividentes in frusta, sed integrum solidumque sumentes. Non potest enim edi Christus et dividi: integer a credentibus sumitur, integer in ore cordis recipitur. Verbum enim caro factum est et abitavit in nobis, ex quo uterum virginis dignanter implevit* (ibid.).

Oh sapienza, o ricchezza però delle sacre Scritture! chi lo avrebbe creduto che in queste due parole sì semplici ed a prima vista sì insignificanti « essendo entrati nella casa, *Intrantes domum* » si contenessero misteri sì grandi e sì importanti? Beato chi li intende e li gusta! beato chi *entra*, beato chi si ferma nella misteriosa capanna nella vera Chiesa, colle disposizioni con cui v'entrarono e vi si fermarono i pastori ed i Magi; accogliendo senza divisione Gesù Cristo con una fede intera nella propria mente, e con una perfetta carità nel proprio cuore!

§ V. – *Spiegazione delle parole: « ritrovarono il pargoletto con Maria* SUA MADRE. » *Prove che esse somministrano della verginità di Maria e della vera umanità di Gesù Cristo. Bella argomentazione di S. Leone contro gli eretici che negano sì fatto mistero. Efficacia dell'esempio di Gesù pargoletto.*

E di fatti che nè i pastori nè i Magi divisero Gesù Cristo nella lor fede, ce lo dimostra il santo Evangelista prose-

guendo a dire: « Ritrovarono il pargoletto con Maria sua madre, e, prostrati ai suoi piedi, lo adorarono: *Invenerunt puerum cum Maria matres ejus et procidentes adoraverunt eum:* » parole semplici anch'esse, ma anch'esse gravide di profondi misteri, che passiamo ora a spiegare.

Non vi è nulla di più naturale a supporsi di quello che un bambino che conta sol pochi giorni di vita si trovi fra le braccia della madre che lo ha partorito. Qual bisogno vi era adunque che l'Evangelista notasse: « che i Magi ritrovarono Gesù con Maria sua madre? » Ma se questa circostanza non ha nulla d'importante secondo la storia, è importantissima però pei misteri che ci rivela e ci manifesta.

Gesù Cristo era nella grotta con S. Giuseppe non meno che con Maria. Pure il sacro storico dice: « *i Magi ritrovarono Gesù Cristo con Maria,* e di Giuseppe non fa alcun motto. Notate però che non dice semplicemente *con Maria* ma *con Maria* SUA MADRE. E che altro significa questa reticenza rispetto a Giuseppe, e questa menzione di Maria *sola* madre di Gesù Cristo? se non che Gesù Cristo era *solo* figlio di Maria, che Giuseppe non ha avuta alcuna parte nella sua nascita; e che questo divino pargoletto era nato in terra nel tempo da madre senza padre, come da padre senza madre era stato generato eternamente nei cieli?

Lo stesso Evangelista, nel tessere nel capo precedente la genealogia di Gesù Cristo secondo la carne, avea detto: « Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda: » e continuando la stessa frase sino a Matan avolo di S. Giuseppe, segue a dire: « Matan poi generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe: » perchè difatti costoro furono veri padri naturali dei loro figliuoli. Di Giuseppe però non dice già che *generò Gesù;* ma solamente: *che fu sposo di Maria* DALLA QUALE nacque Gesù Cristo: *Mathan autem genuit Jacob; Jacob autem genuit Joseph, virum Mariæ* DE QUA *natus est Jesus.* La genealogia carnale adunque da Abramo si prolunga sino a Giuseppe, ma ivi s'arresta; e Gesù nasce *solo* da Maria; e Giuseppe è sposo senza esser padre; e Maria è madre senza cessare di esser vergine. Come è bello, come è magnifico, come è sublime nella

sua semplicità questo modo di esprimersi dell' Evangelista! Deh che gli uomini non parlano e non si esprimono così! Il solo Spirito Santo, il solo Dio che non si mette a ragionare, o a disputare coll'uomo, ma gli rivela in poche parole il mistero e gl'impone di crederlo, ha potuto dettare un linguaggio sì semplice, sì grave, sì maestoso e sì nuovo!

Da tutto ciò diviene anche più chiaro il senso delle parole evangeliche che andiamo spiegando: « ritrovarono il bambino *con Maria sua madre.* » Con queste parole lo storico divino ha voluto certamente alludere allo stesso mistero che ci avea poc'anzi rivelato con queste altre: sposo di Maria, *dalla quale è nato Gesù.* » Non nomina il padre terreno di Gesù, perchè Gesù non ha padre qui in terra. Non fa menzione alcuna di Giuseppe nel mistero dell'adorazione di Gesù Cristo, perchè Giuseppe non avea avuta alcuna parte nella sua generazione e nella sua nascita. Dice che i Magi trovarono Gesù *solo con Maria sua madre*, perchè avea detto che *solo* da Maria era nato Gesù: *De qua natus est Jesus.* Sicchè questi due passi dello stesso Vangelo si legano insieme, si corrispondono, ed uno è la conseguenza, la prova dell' altro; e tutti e due ci rivelano, ci ripetono, ci confermano il grande, il santo, il prezioso, il tenero, il giocondo mistero della VERGINITA' DI MARIA.

Le stesse parole però, *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus*, unite a queste altre che seguono immediatamente appresso, *Et procidentes adoraverunt eum*, hanno, secondo i Padri e gl'interpreti, un altro senso ancora e possono con tutta sicurezza tradursi così: ritrovarono il re dei Giudei o il Messia, di cui andavano in cerca, ma lo ritrovarono tenero bambinello, nato di fresco, in braccio alla madre che lo avea partorito. Ciò non ostante però si prostrarono ai suoi piedi e lo adorarono: » in due parole: « lo videro uomo e lo riconobbero Iddio. » Ecco adunque lo stesso passo che ci parla del mistero della verginità della madre rammentarci il mistero delle due nature, dell' umanità e della divinità del figliuolo. E in verità che le parole « *ritrovarono il pargoletto con Maria sua madre* » e da prima chiaramente significano ancora che quel tenero corpic-

ciuolo non era disceso dal cielo, ma era stato concepito ed era nato qui in terra; che non era un corpo celeste, impassibile, immortale, ma mortale, passibile, terreno; e la prova sensibile di ciò era la presenza della madre che lo avea dato alla luce, che lo allattava al suo purissimo seno; significano insomma che Gesù era uomo, giacchè un bambino, vero figlio della donna, è vero uomo, uomo della nostra stessa specie, della nostra stessa natura, della nostra stessa umanità.

Quanto non è però importante, quanto non è preziosa per i veri cristiani questa dichiarazione solenne che ci fa l'Evangelista che i Magi ritrovarono il Messia in istato di debolezza d'infanzia, bisognoso delle cure amorose della santa sua madre, *Puerum cum Maria matre ejus*, cioè vero uomo! Imperciocchè, dice S. Leone nel suo quarto sermone dell'Epifania, siccome erano splendidissime le testimonianze della suprema maestà, dell'invisibile divinità di Gesù Cristo: così era conveniente che fin dal suo nascere fossero ancora indubitate le prove della sua umanità, cioè che il Verbo si era fatto veramente carne, ed il figlio di Dio avea veramente assunta la natura dell'uomo. Altrimenti i portenti delle opere ineffabili che avrebbe in seguito operati avrebbero potuto far dubitare della sua umanità, come avrebbero potuto far dubitare della sua divinità gli orribili supplicj che nella sua passione avrebbe un giorno sofferti; e sarebbesi indebolita la fede del gran mistero dell'incarnazione, che consiste nel credere Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, e che è il fondamento della nostra giustificazione e della nostra salute: *Sicut fidelia erant testimonia quæ in eo majestatem invisibilis divinitatis assererent, ita probatissimum esse decebat, Verbum carnem factum, et sempiternam illam essentiam Filii Dei, hominis veram suscepisse naturam: ne vel ineffabilium operum secutura miracula, vel excipiendarum supplicia passionum sacramentum fidei, ex rerum diversitate, turbarent; cum justificari omnino non possent nisi qui Dominum Jesum et verum Deum et verum hominem credidissent.*

E non vediamo di fatti, segue a dir S. Leone, che l'empietà diabolica dei manichei ha osato d'impugnare questa

fede unica e singolare, questo importantissimo domma, sebbene sia stato sì chiaramente annunziato, e sì universalmente creduto? Imperciocchè questi eretici sul fondamento di menzogne favolose e sacrileghe e sulle ruine d'insane opinioni essendosi precipitati in un abisso, han voluto trascinarvi anche gli altri, e per meglio sedurre ed uccidere le anime, han sognato il nuovo domma nefando e funesto che Gesù Cristo non ebbe che un corpo illusorio e fallace, il quale non avea nulla in sè di vero e di solido; e benchè siasi mostrato uomo nella figura e nelle opere, pure non ebbe che una carne apparente ed un fantasma di umanità: *Huic singulari fidei et prædictæ per omnia sæcula veritati diabolica manichæorum resistit impietas. Qui sibi, ad interficiendas deceptorum animas; nefandi dogmatis ferale commentum de sacrilegis et famulosis mendaciis texuerunt; et per has insanarum opinionum ruinas eo usque præcipites proruerunt ut sibi falsi corporis fingerent Christum, qui nihil in se solidum, nihil verum omnium oculis actibusque præbuerit, sed simulatæ carnis vacuam imaginem demonstrarit.* E per dare a questa empia dottrina un colore di religione e di pietà, dicono che loro sembra indegno della grandezza divina il credere che il Figlio di Dio, Dio esso stesso, si sia incarnato nelle viscere di una donzella, e che abbia voluto avvilire la sua maestà sino al punto di unirsi alla carne umana e nascere con un corpo della natura stessa di quella dell'uomo. Ah! costoro non han voluto intendere che la grand' opera dell' incarnazione non è un' ingiuria che Dio ha fatto a sè stesso, ma un tratto della sua potenza per l' altrui salute; e che non è stata questa una macchia della sua dignità che lo degrada, ma un prodigio della sua degnazione che lo glorifica. Imperciocchè, se la luce visibile, per immondi che siano i luoghi per dove passa, non soffre alterazione veruna; se i rai del sole non restano per nulla contaminati dalle sozzure e dal fango in cui cadono: qual cosa, per umile e vile che sia, può mai disonorare la luce sempiterna e incorporea, il Verbo di Dio? Deh! che, nell' avere egli questo Verbo di Dio assunto la natura dell' uomo, che avea creato a sua immagine, lungi

dall' averne contratta alcuna macchia, le comunicò anzi la sua purezza, e così trovò il mezzo da sanare le ferite della nostra miseria senza compromettere per nulla la gloria della sua maestà: *Indignum enim videri volunt ut credatur Deus, Dei Filius, fœmineis se inseruisse visceribus, et majestatem suam huic contumeliæ subdidisse ut, naturæ carnis immixtus, in vero humanæ substantiæ corpore nasceretur: cum totum hoc opus non injuria sit ipsius, sed potentia; nec credenda pollutio, sed gloriosa dignatio. Si enim lux ista visibilis nullis immunditiis, quibus superfusa fuerit, violatur; nec radiorum solis nitorem loca ulla sordentia, aut cœnosa contaminant: quid illius sempiternæ et incorporeæ lucis essentiam potuit qualibet sui qualitate fœdare, quæ se ei, quam ad imaginem suam condidit sociando creaturæ, purificationem præstitit, maculam non recepit, et sic sanavit vulnera infirmitatis ut nulla pateretur damna virtutis?* (S. Leo. Serm. 4 Ep.)

Sapete adunque, dice pure S. Leone nel luogo citato, sapete perchè Iddio ha voluto che i Magi ritrovassero Gesù pargoletto, della tribù di Giuda, della stirpe di Davide secondo la carne, figlio vero di Maria, fatto da donna, sottoposto alla legge che era venuto non a distruggere ma ad adempire? sapete perchè Iddio ha voluto che i Magi vedessero coi proprj occhi ed adorassero il Messia, piccolo di corpo, bisognoso del materno ajuto ed inabile ad articolare parola ed in tutto simile e soggetto a tutte le miserie dell'infanzia degli altri uomini? sapete perchè Iddio ha voluto che l'Evangelista ci narrasse con tanta diligenza queste circostanze dello stato di piccolezza e d'infermità in cui il Salvatore fu da uomini stranieri ritrovato e riconosciuto al suo nascere? Per meglio consolidare la fede futura dei popoli nel mistero dell'incarnazione; per distruggere anticipatamente gli errori che sarebbero sorti nei secoli futuri contro questo mistero. Cioè a dire che Dio ha voluto che i Magi fossero testimonj oculari dell'infanzia del Salvatore per la stessa ragione onde, dopo la risurrezione di Gesù Cristo, volle far toccar con mano ed attestare dall'apostolo S. Tomaso le vestigia delle sue piaghe: cioè per l'utilità di tutti noi cre-

denti, per prova e consolazione della nostra fede: *Sed diligentia sagacis officii usque ad videndum puerum perseverans, futuri temporis populis et nostri sæculi hominibus serviebat: ut sicut omnibus nobis profuit quod post resurrectionem Domini vestigia vulnerum in carne ejus Thomæ apostoli exploravit manus, ita ad nostram utilitatem proficeret quod infantiam ipsius Magorum probavit aspectus. Viderunt itaque Magi et adoraverunt puerum de tribu Juda, de semine David secundum carnem, factum ex muliere, factum sub lege, quam non solvere venerat sed adimplere. Viderunt et adoraverunt puerum, quantitate parvulum, alienæ opis indigum, fandi impotentem, et in nullo ab humanæ infantiæ generalitate dissimilem.*

Osserviamo ancora però collo stesso illustre dottore S. Leone che il nostro divin Salvatore ha voluto che tutti i suoi misteri fossero allo stesso tempo rimedj contro la nostra morte spirituale e regola dei nostri costumi. Perciò si fece trovare pargoletto dai Magi non solo per conferma della nostra fede, ma per riforma ancora della nostra vita. I Magi adunque non videro Gesù nell'esercizio del suo potere divino, come lo videro più tardi i Giudei in atto di comandare ai demonj, di dar la vista ai ciechi, la loquela ai muti, l'uso libero delle membra agli storpi, la vita agli estinti: ma LO RITROVARONO PARGOLETTO senza parola, debole, abbandonato alle cure materne. Se però non ravvisarono in lui alcun segno del suo divino potere, ben vi scórsero un prodigio di profonda umiltà. Così la sola vista della sacra sua infanzia, cui il Dio figliuolo di Dio volle discendere ed in cui volle mostrarsi, fu una vera predicazione veduta cogli occhi ed intesa dall'orecchio del cuore, ed in cui egli c'istruiva, col fatto, delle grandi verità che più tardi ci avrebbe annunziate colle parole: *Legem ergo vivendi remedia nobis nostra sanxerunt, et inde data est moribus forma unde mortuis est impensa medicina. Nec immerito, cum tres Magos ad adorandum Jesum novi sideris claritas deduxisset non eum imperantem dæmonibus, non mortuos suscitantem, non cæcis visum, aut claudis gressum, aut mutis eloquium reformantem, vel in aliqua divinorum virtutum actione viderunt;*

sed puerum silentem, quietum et sub matris sollicitudine constitutum: in quo nullum, quidem appareret de potestate signum, sed magnum præberetur de humilitate miraculum. Ipsa itaque species sacras infantiæ, cui se Deus, Dei filius, aptarat prædicationem auribus intimandam oculisque gerebat; et quod adhuc vocis non preferebat sonus, visionis jam docebat effectus. Imperciocchè tutta la vittoria onde il nostro Salvatore ha trionfato del demonio e del mondo si è compiuta coll'umiltà. Volle incominciare sotto la persecuzione i suoi giorni preziosi che poi sotto la persecuzione terminò. Non volle che mancassero alla sua infanzia i patimenti degli adulti, come adulto volle mostrare la mansuetudine degl' infanti. Poichè, sebbene figliuolo unigenito di Dio, volle umiliare la sua unica maestà sino a nascere uomo e mettersi in istato da essere immolato dagli uomini. Se dunque l'onnipotente Dio, col prodigio della sua umiltà, fece divenir buona la nostra causa, che era disperata e cattiva; se volonterosamente abbracciò tutte le pene apprestategli dai suoi persecutori, ed ubbidiente al Padre sostenne con pazientissima mansuetudine tutte le sevizie della crudeltà per distruggere la nostra morte e l'autore di essa; se Gesù Cristo, in una parola, è stato sì umile e sì paziente per altrui vantaggio, quanto conviene che noi siamo altresì pazienti ed umili per nostro vantaggio proprio; molto più che qualunque patimento possiamo incontrare, lo abbiamo per le nostre colpe meritato? *Tota enim victoria Salvatoris, qua et diabolum superavit et mundum, humilitate est confecta. Dispositos dies sub persecutione inchoavit, et sub persecutione finivit. Nec puero tolerantia passionis, nec passuro defuit mansuetudo puerilis. Quia Unigenitus Dei sub una majestatis suæ inclinatione suscepit ut et homo vellet nasci et ab hominibus posset occidi. Si igitur omnipotens Deus causam nostram, nimis malam, humilitatis privilegio bonam fecit; et ideo destruxit mortem et mortis auctorem, quia omnia, quæ persecutores intulere, non renuit, sed, obediens Patri, crudelitates sævientium mitissima lenitate toleravit: quantum nos humiles quantum oportet esse patientes! Qui, si quid laboris incidimus, numquam nisi nostro merito sustinemus* (ibid.).

§ VI. – *Altre importanti interpretazioni delle parole « ritrovarono il bambino. » Significazione del vocabolo* RITROVARE *secondo la grammatica, secondo la Scrittura. I Magi nel ritrovare Gesù Cristo possederono in lui tutti i beni spirituali. Gesù Cristo, vero tesoro, vera gemma preziosa e vero pane di vita. I Magi vi ritrovarono l'alimento delle loro anime. Si conferma ciò dell'averlo trovato in* BETLEMME: *parola che significa la* CASA DEL PANE. *Betlemme bella figura della Chiesa.*

Dopo quello che per noi si è detto sopra il passo dell'Evangelista: « ritrovarono il pargoletto con Maria sua madre, » parrebbe che non dovesse rimanere più nulla da dirne. Eppure non è così. Nei due paragrafi precedenti appena abbiam noi spiegato quel passo nel senso litterale e teologico. Ci rimane ora a spiegarlo a parte a parte nel senso allegorico e morale. E da prima, che vuol dire egli mai che *i Magi ritrovarono* Gesù Cristo? Per bene ciò intendere, bisogna notare che il vocabolo latino *inveni* (non meno che l'ebraico *matsa*, e il greco *eureca*) che nel nostro volgare si traduce: *Ho ritrovato;* alcune volte significa: *Ho veduto; Ho incontrato; mi è venuto da sè innanzi;* ma il più delle volte, come avverte Donato, vuol dire: HO ACQUISTATO, HO OTTENUTO, HO CONSEGUITO, HO POSSEDUTO. *Latinum* INVENIRE *est quasi in* ALIQUID VENIRE, *aliquid acquirere, adipisci, etc.* E quindi le espressioni: *Ritrovar morte, sanità, vita, lode, fama, gloria, ricchezze, protezione.*

Osserviamo ancora che quando la parola *ritrovare* si riferisce a Dio, ha sempre questo secondo significato, nè può averne alcun altro. Imperciocchè, solo quando trattasi dell'uomo, *ritrovare* il padre, non è lo stesso che trovarlo benigno: *ritrovare* il giudice, non è lo stesso che averlo favorevole; *ritrovare* un ricco, non è lo stesso che sperimentarlo generoso; *ritrovare* il principe, non è lo stesso che averne acquistata la grazia e la protezione. Ma *ritrovare Dio,* nelle sacre Scritture, significa sempre averlo propizio, misericordioso, clemente, pronto a perdonarci, a soccorrerci, a riceverci; significa ancora, *conoscerlo, amarlo, possederlo,* avendo detto di sè stessa la Sapienza increata: Colui che mi avrà *ritro-*

vato, ritroverà la vita ed attingerà dal fonte della misericordia del Signore la eterna salute: *Qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem a Domino* (Prov. 8). Perciò l'anima fedele, figurata nella sposa dei Cantici, non chiede che di *ritrovare* il suo divino diletto, il Dio del suo cuore, che pare alcune volte che l'abbia abbandonata; e quando lo ha *ritrovato*, non brama più nulla, perchè sa di certo che averlo trovato ed essere amata è una stessa cosa: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam* (Cant. 3). Ma, al contrario, *non trovare Dio* è lo stesso che averlo irato e nemico, implorarne troppo tardi e invano il soccorso, non doverne aspettare che punizione e castigo: e quindi il Salvatore annunziava ai Giudei come la più grande di tutte le disgrazie quella onde, cercandolo un giorno, *non lo avrebbero ritrovato,* poichè *non ritrovar lui* sarebbe stato lo stesso che morire nel peccato: *Quæretis me et non invenietis; et in peccato vestro moriemini* (Joan. 8).

Premesse queste spiegazioni, diviene chiaro che le parole « ritrovarono il bambino » significano che i Magi ritrovarono Gesù Cristo non già come un oggetto di sterile ammirazione e di vana curiosità, ma come la medicina salutare, dice S. Agostino, delle piaghe del loro cuore, e come il medico amoroso che ne fece l'applicazione. Come medico, perchè Verbo di Dio e Dio esso stesso; come medicina, perchè Verbo di Dio fatt'uomo. *Lo ritrovarono* come loro sacerdote, che accettò, offerse a sè medesimo e consacrò i loro atti di religione; e come sacrificio, che attenne loro grazia e perdono. *Lo ritrovarono* infine come luce della loro intelligenza, bisognosa di direzione e di guida, che additò loro la via da tenere al loro ritorno, assolutamente diversa da quella onde erano venuti: come al presente ancora fa egli cambiare colla sua grazia ai peccatori la via della vita: *Ipse medicus, ipse medicamentum. Medicus, quia Verbum; medicamentum, quia Verbum caro factum est. Ipse sacerdos, ipse sacrificium. Ipse est qui mutavit viam Magorum; ipse etiam nunc mutat viam malorum* (Serm. 67 de divers.).

Oh beati Magi che, indovinando il detto del santo Profeta: « cercate il Signore mentre che si può ritrovare, *Quærite*

Dominum dum inveneri potest (Isa. 55), » appena ricevettero la divina chiamata, appena conobbero dalla stella miracolosa la nascita di Gesù Cristo, non tardarono un solo istante ad andarne *in cerca*, chiedendone a destra ed a sinistra per dovunque passavano: *Venerunt dicentes, Ubi est?* Poichè ebbero veramente la sorte di *ritrovare* il Salvatore che erano venuti cercando di sì lontano, *Invenerunt puerum;* e di sperimentare anticipatamente la verità dell'oracolo pronunziato più tardi dal medesimo Gesù Cristo: Cercate e ritroverete; poichè chi mi cerca mi ritrova: *Quærite et invenietis.... qui quærit invenit!* (Matth. 7) »

Di più lo stesso Salvatore ha detto pure: « Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto in mezzo di un campo, e che desta la brama, in chi lo conosce, di comprare, a costo anche di vendere tutto ciò che possiede, il campo in cui il tesoro si ritrova: *Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro, quem cum invenit homo, vadit et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum* (Matth. 13). Il regno de'cieli è simile ad una gemma di gran valore che, appena scoperta dal negoziante di pietre preziose, lo impegna a vendere tutto il suo per farne acquisto: *Simile est regnum cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas; inventa autem una pretiosa margarita, dedit omnia sua et comparavit eam* (ibid.). Ora anche queste magnifiche parole si compirono anticipatamente nei Magi. Imperciocchè che cosa è mai il *tesoro nascosto nel campo*, se non il Verbo eterno in cui sono rinchiusi tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio e le ricchezze della sua bontà, nascosto nelle miserie della nostra umanità e nato come l'ultimo degli uomini in mezzo all'aperta *campagna* di Betlemme? *tesoro nascosto* veramente alla perfidia di Erode, all'orgoglio dei Giudei, che nol conobbero, nol discoprirono ed ebbero a vile il luogo in cui si trovava; e noto solo alla semplicità dei pastori, all'umiltà dei Magi, al loro desiderio sincero, al loro amor generoso. Che cosa è mai la *gemma preziosa*, se non Gesù Cristo che Isaia ha chiamato la *pietra preziosa* messa a prova e ritrovata sincera e pura, *Lapidem probatum pretiosum* (Isa. 28), che i Magi anteposero a tutte

le loro ricchezze, a tutte le loro glorie? Ah sì, essi colle pene del loro lungo viaggio, colla generosità della loro confessione, coll'abbandono dei loro regni, coll'esporre perfino la vita, *comprarono il campo* in cui era *nascosto il tesoro*, la terra in cui era *riposta la gemma*, ed il tesoro e la gemma, cioè Gesù Cristo, acquistarono veramente alla loro fede, al loro amore: e lo sperimentarono quale, secondo la sua stessa promessa e la sua stessa profezia, sempre lo sperimentano coloro che col sacrificio di sè medesimi lo *ritrovano*, cioè come alimento della loro vita spirituale ed autore e consumatore della loro eterna salute: *Qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem a Domino.*

Che più? il luogo stesso in cui i santi Magi ritrovarono il bambino, indica chiaramente questi beni e queste grazie, che rinvennero in lui e con lui. Poichè la *casa* in cui nacque il Signore ed in cui *entrarono* i Magi era nella contrada di Betlemme. Questa città, posta nella tribù di Giuda, una volta chiamavasi Efrata, ossia *frugifera*. Poichè però il patriarca Giacobbe, ritornando dalla Mesopotamia, fermossi nelle sue vicinanze a pascervi il gregge, cambiò alla stessa città il nome e chiamolla *Betlemme*, parola che significa *casa del pane*. Nè ciò fece già senza riflessione, o per bizzarria o per capriccio: ma perchè, secondo l'unanime opinione dei padri e degl'interpreti presso Aimone, Giacobbe, nella notte fortunata in cui fermossi nelle pianure di *Efrata*, ricevette da Dio rivelazione che, nel luogo appunto in cui esso ritrovavasi, un giorno sarebbe nato il Salvatore del mondo, il quale si sarebbe esso stesso chiamato IL PANE VIVO DISCESO DAL CIELO. Giacobbe adunque, coll'aver dato ad *Efrata* il nome di *Betlemme*, fece una splendida profezia: predisse che il Messia, che ivi nascerebbe, sarebbe stato il cibo delle anime; ed annunziò al mondo un grande mistero: *Hæc Bethlehem primo alio nomine vocata est* EPHRATA. *Postquam autem Jacob patriarchæ fixit juxta eam tabernaculum suum et pavit ibi pecora sua, prævidens, per Spiritus Sanctum, nasciturum in ea Dominum secundum carnem, vocavit eam Bethlehem, idest domum panis: propter* EUM PANEM *qui ibi descendit qui dixit: Ego sum panis vivus qui de cælo de-*

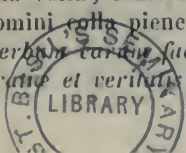
scendi (in Matth.). Ed Eusebio emisseno aggiunge pure: Gesù Cristo ha detto di sè stesso nel suo Vangelo: « Io sono il pane vivo disceso dal cielo. » Nulla dunque di più conveniente quanto che il *pane vivo* nascesse nel luogo detto *casa del pane*. Ma si osservi bene che non fu già perchè quel luogo era stato chiamato la *casa del pane* che ivi nacque Gesù Cristo: ma, tutto al contrario, perchè ivi dovea nascere Gesù Cristo, fu quel luogo chiamato la *casa del pane: Jesus de seipso loquitur dicens: Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi. Dignum ergo fuit ut* PANIS VIVUS IN DOMO PANIS *nasceretur, cujus Christi nativitas fuerit causa ut sic vocaretur. Neque enim ideo Christus in ea natus est quia sic vocabatur, sed ideo ipsa sic vocata est quia Christus in ea oriebatur* (in Matth.). Da questa interpretazione chiaramente s'intende che l'Evangelista colle parole « ed entrando *nella casa* ritrovarono il fanciullo » ha inteso dire che i Magi entrarono nella *casa* già predetta da Giacobbe, nella *casa del pane*, nella casa dell'abbondanza e della pace; e vi *trovarono Gesù Cristo* nel seno della vergine sua madre non già come spettacolo capace solo di beare i loro sguardi, ma ancora come un *pane prezioso*, alimento e ristoro delle loro menti, e dei loro cuori, e che si compì in essi la splendida profezia e l'amorosa promessa fatta già da Dio per l'Ecclesiastico, cioè « che egli avrebbe un giorno pasciuto il giusto del *pane* miracoloso della vita e dell'intelletto, e dissetatolo coll'acqua salubre della eterna sapienza: *Cibabit illum pane vitæ et intellectus, et aqua sapientiæ salutaris potabit illum* (Eccli. 15). » E fu infatti per essersi nudriti i Magi di questo *pane divino dell'intelletto* che essi declinarono le insidie e lo scandalo di Erode; fu per essersi cibati di questo *pane di vita* che, come vedrassi nella seguente lettura, ritornarono ai loro paesi, ripieni di forza e di coraggio, accesi di carità e di fervore, a predicarvi Gesù Cristo e a dare loro la vita per lui.

Ma in quello che Gesù Cristo fece in Betlemme coi Magi figurò fin d'allora quello che più tardi avrebbe fatto nella Chiesa coi gentili, loro discendenti ed eredi della loro fede. Imperciocchè, come dice Aimone, Betlemme, ossia *la casa*

del pane, significa la santa Chiesa, in cui ogni giorno il Signore rinnova il mistero della sua nascita, rinascendo nell'anima degli eletti, ossia comunicandosi al loro cuore colla sua grazia, ed alla loro mente colla luce della sua cognizione e della sua verità. Ogni giorno perciò la santa Chiesa nelle membra che la compongono, si rinforza e si ristora per mezzo del corpo e del sangue di Gesù Cristo: *Per Bethlehem, quæ interpretatur domus panis, designatur sancta Ecclesia. Quotidie Dominus in Bethlehem nascitur, quia quotidie oritur in cordibus electorum suorum, illuminando eos ad cognitionem suam. Quotidie reficitur Ecclesia sancta corpore et sanguine Domini* (loc. cit.). E l'Emisseno dice pure: I due nomi con cui chiamasi questa città fortunata, di *Efrata* ossia *frugifera* ed *abbondante*, e di *Betlemme* ossia *casa del pane*, convengono perfettamente alla Chiesa. E con molta ragione la casa in cui nacque Gesù Cristo fu tanto tempo prima distinta con questi due nomi misteriosi, poichè significò la Chiesa in cui tutti coloro che con sincerità di cuore lo cercano, ritrovano il *vero pane*, l'abbondanza o l'eterna sazietà: *Utraque nomina Ecclesiæ conveniunt. Et dignum fuit ut domus in qua Christus nascebatur his nominibus antea vocaretur quia in Ecclesia ipsius verus panis et satietas æterna reperitur ab omnibus in veritate quærentibus* (loc. cit.). Oh sapienza, oh ricchezza, oh magnificenza dell'amore di Gesù Cristo per noi, di essere restato con noi nella vera Betlemme, nella sua Chiesa, come luce della nostra intelligenza e grazia e conforto dei nostri cuori, di modo che, come lo ha detto S. Paolo, noi troviamo in lui ogni soccorso, ogni ajuto, ogni ristoro, tutto ciò che ci abbisogna, tutto ciò che possiamo mai desiderare! *In omnibus divites facti estis* (I Cor. 1). Ma questo mistero dell'amor di Gesù Cristo per noi, tanto delizioso quanto importante, dimanda una più ampia spiegazione.

§ VII. – *Si spiega il mistero di Gesù Cristo restato cogli uomini nella vera* CASA DEL PANE, *la Chiesa*, COME PANE DELLA VITA E DELL'INTELLETTO. *L'uomo avendo bisogno di lume e di forza, Gesù Cristo gli ha lasciato il lume della mente nella dottrina evangelica e la forza del cuore nell'Eucaristia. Niuno è escluso da questa doppia comunione.*

L'anima umana non è che intelletto e cuore: ma intelletto oscuro, cuore debole e infermo a causa dell'originale peccato, e perciò facile a divenire l'uno il trastullo dell'errore, l'altro lo schiavo delle passioni. Gli uomini avevano adunque bisogno di un riparatore divino, di un medico celeste che loro apportasse la verità per lume del loro intelletto, e la grazia per sostegno e conforto del loro cuore.

Inoltre questa doppia medicina celeste, che solo poteva guarire la doppia infermità, la doppia miseria dell'uomo, non dovea essere ristretta ad un sol tempo, ad un sol popolo, ma apprestarsi per tutti i popoli e per tutti i tempi. Perciò come, per provvedere in perpetuo e per tutti alla cecità della mente, non bastava l'aver Gesù Cristo colla sua divina predicazione rivelata una volta agli uomini in un angolo della terra la verità, ma bisognava che ne lasciasse un magistero infallibile, onde tutti i popoli e in tutti i tempi potessero apprenderla in tutta la sua purezza; così, per provvedere in perpetuo e per tutti alla debolezza del cuore, non bastava che, durante la sua vita mortale, avesse conceduto agli uomini che ebbero la sorte di vivere con lui la sua grazia, ma bisognava che ne lasciasse una sorgente inesauribile e perenne in cui tutti i popoli, in tutti i tempi, potessero attingerla in tutta la sua forza. E siccome il Verbo incarnato è esso stesso la vera luce e la vera forza; poichè è la stessa sapienza, la stessa virtù di Dio, *Dei virtus et Dei sapientia;* così non bastava alla nostra miseria ed al suo amore che questo Verbo divino fosse per la sua incarnazione venuto una volta, come ha detto S. Giovanni, ad abitare fra gli uomini colla pienezza della sua grazia e della sua verità: *Verbum caro factum est et habitavit in nobis... plenum gratiae et veritatis;* ma bisognava che, anche dopo la sua

risurrezione, dopo il suo ritorno nei cieli, rimanesse con noi sulla terra e come principio di luce per illuminare le menti, e come principio di forza per corroborare i cuori.

Ora ecco appunto ciò che ha fatto Gesù Cristo per noi; poichè si è lasciato, come principio immortale di luce e di verità nella dottrina della sua fede, e come principio di grazia e di forza nel sagramento del suo amore, e così ha disimpegnata l'amorosa parola che ci avea data, ha compiuta la splendida promessa che ci avea fatta in persona de' suoi Apostoli, quando, sul punto di salire al cielo, disse loro: Sappiate però che io sarò sempre con voi sino alla consumazione dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* (Matth. 28). Ed infatti queste tenere ed ineffabili parole, in questo doppio senso sono state intese dai Padri e dai Dottori cattolici: giacchè Gesù Cristo e nella sua dottrina e nel suo sagramento è sempre con noi e come sapienza che ci illumina e come virtù che ci sostiene: *Dei virtus et Dei sapientia.* Ascoltiamo per tutti l'ammirabile autore dell'*Imitazione di Cristo.*

« Durante il corso di questa misera vita, dice egli al Signore, sento che due cose mi sono assolutamente necessarie per rendermene sopportabile il peso. Finchè sono nel carcere di questo corpo rinchiuso, riconosco che di due cose ho estremo bisogno, dell'alimento e del lume. Ora voi mi avete data l'una e l'altra cosa: avendomi lasciata la vostra parola, come una lucerna accesa per guida dei miei passi, ed il vostro santissimo corpo per ristoro dell'infermità non solo del cuore, ma ancora del corpo. Ah che io non posso vivere bene senza queste due cose, giacchè solo la vostra parola, o mio Dio, è luce della mia anima, ed il vostro sagramento è pane di vita! *Duo namque mihi necessaria permaxime sentio in hac vita, sine quibus mihi importabilis foret ista miserabilis vita. In carcere corporis hujus detentus duobus me egere fateor:* CIBO *scilicet et* LUMINE. *Dedisti itaque mihi infirmo sacrum corpus tuum ad refectionem mentis et corporis; et posuisti lucernam pedibus meis verbum tuum. Sine his duobus bene vivere non possem: nam Verbum Dei* LUX *est animæ meæ; et sacramentum tuum* PANIS VITÆ (De imitat. Christi, lib. IV, cap. 5).

« Sicchè l'insegnamento della legge divina ed il sagramento dell'altare sono come due mense erette e stabilite nella stanza del tesoro della santa Chiesa: nell'una mensa dispensasi il pane santo, cioè il corpo prezioso di Gesù Cristo; nell'altra, la santa dottrina che m'istruisce nei misteri della vera fede ed a traverso il velo interiore m'introduce nella parte più intima del mistico tempio di Dio: *Hæc duo possunt etiam dici mensæ duæ hinc et inde in gazophylacio sanctæ Ecclesiæ positæ. Una mensa est sacri altaris habens panem sanctum, idest corpus Christi pretiosum. Altera est divinæ legis, continens doctrinam sanctam, erudiens fidem rectam, et firmiter usque ad interiora velaminis, ubi sunt sancta sanctorum, perducens* (ibid.).

« Grazie dunque vi rendo, o mio Signor Gesù Cristo, perchè LUCE DI ETERNA LUCE mi avete apprestata la mensa della sacra dottrina che a nome vostro, e per vostro incarico mi hanno amministrato i vostri servi, i Profeti, gli Apostoli e tutti gli altri dottori della vostra Chiesa. E grazie pure vi rendo, perchè volendo provare al mondo, per mezzo del vostro amore, che siete il vero creatore e il vero redentore degli uomini, mi avete imbandita la gran cena eucaristica, in cui mi date a mangiare non già, come altre volte agli Ebrei l'agnello figurativo, ma il vostro istesso santissimo corpo, ed a bere il vostro preziosissimo sangue. Così, o signore, con questo convitto veramente santo, riempite di sincera letizia il cuor fedele: così con questo calice di salute, inebriate l'anima di tutte le dolcezze del paradiso. A questa mensa si assidono con me invisibilmente anche gli angioli santi: il cibo ne è lo stesso; solo la soavità che essi provano è più squisita e più perfetta. *Gratias tibi ago, Domine Jesu, lux lucis æternæ, pro doctrinæ sacræ mensa, qui nobis per servos tuos Prophetas, et Apostolos aliosque doctores ministrasti. Gratias tibi Creator ac Redemptor hominum, qui, ad declarandam toti, mundo charitatem tuam, cœnam parasti magnam, in qua non agnum typicum, sed tuum sanctissimum corpus et sanguinem proposuisti manducandum, lætificans omnes fideles convivio sacro, et calice inebrians salutari; in quo sunt omnes deliciæ paradisi, et epulan-*

tur nobiscum angeli sancti, sed suavitate feliciori (ibid.) »

Mirate però artificio ineffabile della sapienza e dell'amore di Gesù Cristo: per adattarsi all'imbecillità, alla debolezza del maggior numero de'suoi fedeli, per render a tutti facile la partecipazione di questo doppio rimedio delle infermità dell'anima; primieramente si è lasciato, *per modo di luce,* nel deposito della sua dottrina, ed in una maniera ancora più reale e più ineffabile *per modo di cibo,* nel suo sagramento. Deh che la luce non richiede che un occhio puro per illuminare; ed il cibo non dimanda che uno stomaco sano per passare in alimento: e gli uomini di tutte le età, di tutte le condizioni e di tutti i sessi, vedono e mangiano senza sforzo, senza pena e senza stento! Ora allo stesso modo il Verbo divino, come *luce di verità* nel suo insegnamento, non esige che l'umiltà dell'intelletto per illuminarlo; e come *sorgente di grazia* nell'Eucaristia, non ricerca che la purezza nell'anima per santificarla: ed ogni anima semplice e idiota, ed ogni intelletto ignorante ed incolto, ed ogni persona più vile di nascita, più povera di averi, più imbecille per età, più oscura per condizione, senza studio, senza scienza, senza fatica, senza spesa, può partecipare alla luce della parola increata, ascoltandone umilmente la celeste dottrina, ed alla grazia del riparatore divino, ricevendone con purità di cuore il divino sagramento.

La casa del pane vuol dire ancora il magazzino pubblico, il pubblico spaccio del pane, in cui il pane mai non manca, e si dà indistintamente a tutti coloro che vengono a cercarvelo. Qual nome dunque di questo più espressivo e più proprio a distinguere la vera Chiesa, nella quale Gesù Cristo, come già nella grotta di Betlemme aperta da tutte le parti si offrì di darsi a tutti coloro che ne vollero, così ora, fattosi *pane cattolico,* cioè *universale, pane pubblico, pane comune, pane immortale, e pane indeficiente* nella sua dottrina sempre vera, nel suo sagramento sempre efficace, si dà sempre da per tutto e a tutti coloro che lo dimandano per alimento dell'intelletto e del cuore? Come nella grotta di Betlemme lo stesso Verbo di Dio fatto uomo si diede ai pastori incolti ed ai Magi filosofi, così ora nella vera Bet-

lemme, la Chiesa, si dà egualmente ai ricchi ed ai poveri, ai dotti e agli ignoranti. In essa, come lo stesso Vangelo si predica per tutti così, per tutti si consacra la stessa Eucaristia. A questa doppia comunione tutti possono partecipare. Come tutti possono essere discepoli di Gesù Cristo. così tutti possono divenire suoi commensali. Come nessuno è escluso dalla sua scuola, così a nessuno è interdetta la sua tavola. Come alla tavola del padre di famiglia si assidono egualmente tutti i figliuoli, e sebbene non tutti hanno la stessa età, lo stesso ingegno, le stesse fattezze, la stessa sanità, le stesse forze; pure, pel loro titolo di figliuoli, han diritto di sedere col padre e mangiano dello stesso cibo: così tutti i fedeli, sebbene diversi di condizione, di età, di sesso, subito che hanno la veste nuziale (Matth. 22), la grazia santificante, che li rende figli di Dio, per questo solo titolo han diritto di assidersi alla mensa del Padre celeste; nè la scarsezza dell'ingegno, nè la bassezza della nascita, nè la piccolezza dell'età, nè l'inferiorità del sesso, nè la mancanza della coltura, nè la povertà degli abiti, nè la deformità del corpo, sono un titolo di esclusione per alcuno. Come tutti son chiamati a credere la sua divina parola, così tutti sono ammessi a mangiare le sue carni divine. I soli orgogliosi rimangono ciechi, i soli avidi di beni terreni restan digiuni. Al contrario, come tutti gli umili sono illuminati, così tutti i famelici di questo cibo di vita rimangon satolli: *Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes* (Luc. 1).

§ VIII. – *Segue lo stesso argomento. Il simbolo è comunione delle menti, come la comunione è simbolo dei cuori. La messa. La lettura del Vangelo, il canto del simbolo, perchè precedono la comunione. La grazia dell'Eucaristia. Schiarimento intorno al miracolo onde la parola di Dio passa senza divisione nella mente di chiunque crede; e la persona di Gesù Cristo nell'Eucaristia si dà interamente a chiunque si comunica. Riconoscenza che dobbiamo al Signore per sì grandi beneficj.*

In secondo luogo, l'intelletto umano è troppo debole per poter sostenere svelata la luce della infinita sapienza, e

l'umano cuore è troppo timido, per potersi accostare con confidenza alla maestà infinita. Che ha fatto adunque il Signore? ha occultata la luce della sua verità sotto le parole del simbolo; e la maestà della sua persona sotto gli accidenti del pane. Come dunque nell'Eucaristia sono riunite tutte le grazie, così nel simbolo sono rinchiuse tutte le verità. La parola *simbolo* significa *segno* o *compendio*. Il simbolo degli Apostoli è dunque il *compendio*, il *segno* dei misteri della sapienza di Dio: come l'Eucaristia è il *compendio*, il *segno* delle meraviglie della potenza di Dio: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miseratur Dominus: escam dedit timentibus se* (Psal. 110). È vero che nella dottrina del simbolo non è già il Verbo di Dio fatt'uomo personalmente presente come lo è nel suo sagramento, ma è il riflesso illuminatore della sapienza infinita, l'eco potente della eterna parola: ma se perciò, nell'ascoltare il simbolo dalla bocca della Chiesa, il Verbo divino non viene realmente nella nostra mente, come viene realmente nel nostro cuore nel ricevere dalle mani della Chiesa il divino sagramento, non è però men vero che, nella dottrina del simbolo, riceviamo qualche cosa del Verbo Eterno, riceviamo la sua luce, la sua parola, la sua verità, come nel sagramento riceviamo la sua persona.

Come dunque le specie del pane, non ostante la loro piccolezza, contengono, colla persona del Verbo incarnato, la virtù di Dio; così le parole del simbolo contengono, senza la persona, la sapienza di Dio, non ostante la loro semplicità. Sicchè nell'Eucaristia riceviamo personalmente la virtù di Dio nascosta sotto gli accidenti del pane, e nell'ascoltare e credere il simbolo partecipiamo alla sapienza di Dio nascosta sotto il velo dell'umano linguaggio. E come gli accidenti del pane sono la forma sensibile onde il verbo incarnato si comunica al nostro cuore e lo fortifica, così le parole del simbolo, che colpiscono materialmente l'orecchio, sono la forma sensibile sotto la quale lo stesso Verbo di Dio, in una maniera meno reale, ma ancor essa miracolosa, si comunica alla nostra intelligenza e la illumina. Perciò, come osserva il pio e dotto autore del *Principio generatore della*

pietà cattolica, il simbolo è in certo modo per la intelligenza ciò che la comunione è per li cuori. Il simbolo è la comunione delle intelligenze che le unisce fra loro in unità di fede: e la comunione è il simbolo del cuore che li unisce fra loro in unità di amore. Giacchè la Chiesa parla così al Signore della comunione eucaristica: « concedeteci, o Signore, per la vostra misericordia i doni della unità e della pace, che sono misticamente figurati nel sagramento che abbiamo ricevuto: *Unitatis et pacis propitius dona concede, quæ sub his figuris mystice designantur* (Postcomm. Miss. de SS. Sacram.).

Perciò nella messa, alla lettura pubblica del Vangelo ed alla predica, che ne è la spiegazione, succede la recita del simbolo, che pure si dice ad alta voce o si canta; e poi si termina l'*azione* per eccellenza colla sacra comunione. Oh come è bella, come è sublime quest'*azione*, la messa, l'atto il più grande del culto cristiano, l'espressione sensibile e completa di tutto ciò che la Chiesa crede, che la Chiesa spera e che la Chiesa ama! La lettura del Vangelo ad alta voce ed il sermone che lo spiega, indica la predicazione pubblica di Gesù Cristo e degli Apostoli. Il popolo ascolta tutto ciò in silenzio, perchè la fede incomincia dall'*ascoltare* con docilità la parola di Gesù Cristo e degli Apostoli, predicata e spiegata dalla Chiesa: *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi* (Rom. 10). Poi, il coro, o il popolo recita il *credo*, e questa recita è l'atto di adesione pubblica dell'anima fedele alla verità del Vangelo, che si sono ascoltate e che tutte sono compendiate nel simbolo: perchè, come insegna S. Paolo, la fede interiore ed occulta del cuore alle verità evangeliche è solo il principio della cristiana giustizia, e solo non basta per la salute, ma bisogna che sia altamente confessata ed esteriormente espressa colla lingua e colle opere: *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem* (ibid.).

Il simbolo si recita a Dio pubblicamente nella Chiesa di Dio: perchè solamente dopo che ha creduto può l'anima parlare a Dio di sè stessa, ed agli altri uomini di Dio; cioè a dire che la fede è il principio della *preghiera* e della

predicazione evangelica: *Credidi, propter quod locutus sum* (Psal. 115).

Il simbolo nelle solennità si recita dal coro cantando, per indicare la libertà, la prontezza, la gioja, l'amore con cui l'anima cattolica crede alla parola di Dio, annunziatale dalla Chiesa: giacchè il canto è l'espressione dell'allegrezza e dell'amore. Il vero cristiano crede non perchè ragiona e discute, ma perchè ubbidisce ed ama; e perchè crede amando, parla cantando. Gli eretici non cantano i loro simboli, perchè questi simboli di fabbrica umana sono l'espressione sacrilega, la protesta insolente della loro ribellione, del loro odio contro la Chiesa: e l'odio freme, non canta. « Sarebbe veramente curioso e ridicolo, dice il conte de Maistre, il vedere messa in musica la *confessione di Augusta* compilata da Melantone, o i *trentanove articoli della fede anglicana*, foggiati dal parlamento inglese. » Perciò a nessuno è venuto mai in mente di provarcisi. E poi gli eretici sono predatori ingiusti, omicidi spietati delle anime; e gli augelli di rapina non cantano.

Alla recita o al canto del simbolo succede l'offertorio e poi la consacrazione: in cui il popolo adora la vittima divina che gli si mostra, ed in unione del sacerdote ognuno la offre pure al divin Padre per sè e per altri; e con questa adorazione e con questa offerta realizza e compie coll'opera la fede nel gran mistero della redenzione, di cui la Messa è la commemorazione insieme ed il compendio, che, nel richiamarne la rimembranza, ne contiene, ne applica e ne perpetua il frutto.

Per quest'atto solenne di adesione e di fede alla parola divina, confessata colla lingua e compiuta coll'opere, questa parola di Dio, questa verità di Dio, si comunica ancora di più all'intelletto ossequioso che protesta di riceverla e di ubbidirla, e lo illumina ancora di vantaggio e ne accresce la fede. Succede infine la sacra comunione, in cui questo stesso Verbo divino, che ha illuminata l'anima fedele, si dà in una maniera più reale all'anima che si accosta a riceverlo, e vieppiù la fortifica e la ricolma di maggior grazia e ne accresce l'amore. Quindi come colla recita frequente e

divota del simbolo si rinvingorisce mirabilmente la fede, così colla comunione frequente si aumenta la grazia e la carità, Quanto più l'anima ripete come si deve il simbolo, tanto più crede; quanto più si comunica come si conviene, tanto più ama.

L'insegnamento adunque del simbolo è la ripetizione della predicazione evangelica, è la rivelazione universale, applicata, *individualizzata* e fatta personale ad ogni uomo che ascolta docilmente questo simbolo e lo crede: e la dispensa dell'Eucaristia è in certo modo la ripetizione del mistero dell'incarnazione, ovvero dell'unione del Verbo colla natura umana, applicata, *individualizzata* e fatta personale ad ogni cristiano che si comunica. Poichè, secondo il linguaggio unanime dei Padri, per la comunione Gesù Cristo si unisce a chi lo riceve nella maniera la più intima, la più perfetta dopo l'unione ipostatica; s'immedesima con lui, diviene una cosa sola con lui, avendo detto lo stesso autore divino di sì gran portento: « Come io ed il Padre siamo una stessa cosa chi si ciba di me, vive di me: *Ego et Pater unum sumus; et qui manducat me, et ipse vivet propter me* (Joan. 4). » Ed altrove: « Chi mangia il mio corpo, resta in me, ed io in lui: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego in illo* (ibid.); » come pure avea detto: « Il Padre è in me, ed io sono nel Padre: *Pater in me est, et ego in Patre* (ibid. 10). »

Pertanto come, per l'adesione al simbolo, la parola di Gesù Cristo si trova tutta intera nella mente di tutti coloro che credono; così, per la partecipazione dell'Eucaristia, la persona del Verbo incarnato si trova tutta intera nel cuore di tutti coloro che si comunicano. Se tutti gli uomini credessero al simbolo, la parola di Gesù Cristo sarebbe nella mente di tutti senza diminuzione alcuna; e così la sua divina persona sarebbe senza diminuzione alcuna nel cuore di tutti, se tutti gli uomini si accostassero nello stesso tempo alla divina Eucaristia.

Ma come potrebbe questo mai accadere? Oh stolidi che siamo! e non abbiamo noi in noi stessi una immagine, un simbolo di questo doppio miracolo! Quando io predico ad

un grande uditorio, che faccio io mai? Io parlo il mio stesso pensiero: io articolo colla lingua il mio Verbo, il mio discorso interiore, IL FIGLIO DELLA MIA MENTE (poichè così S. Agostino e S. Tomaso chiamano il pensiero dell'uomo); e per questa articolazione, questo mio pensiero, questo mio verbo, questo mio discorso interiore, senza dividersi dalla mia mente che continua ad averlo presente, a vederlo, a vagheggiarlo in sè stesso, si trasforma in parola. Che altro è dunque la mia parola, se non il mio pensiero che, rivestito da me di forme sensibili, senza dividersi, senza partirsi da me, si manifesta fuori di me, e che per la via dell'udito si riproduce tutto intero nella mente di quanti mi ascoltano, e tutti li illumina, senza che perciò lo vegga meno io stesso? Così lo stesso mio pensiero uno e indivisibile, senza separarsi dalla mia mente che lo ha generato, subito che è da me articolato colla voce, si ripete esattamente lo stesso in tutti quelli che mi ascoltano, senza che la loro moltitudine più o meno grande lo diminuisca o lo accresca. Quello che io penso nell'istante che parlo, lo pensano egualmente tutti e singoli coloro che mi ascoltano: e lo stesso mio pensiero, parlato dalla mia lingua, udito dalle altrui orecchie, è al medesimo tempo tutto intero nella mia mente e nella mente degli altri. La parola non è simile ad una pietanza che si dispensa in un convitto, di cui tanto meno ne tocca ad ognuno quanto è maggiore il numero dei commensali, e che uno non può aver tutta intera senza che ne restino privi affatto tutti gli altri. La parola, e per essa il pensiero che vi si contiene, si comunica a tutti senza divisione; e col crescere il numero degli ascoltanti, non si diminuisce, non si spezza, ma è sempre tutta intera in tutti quelli che l'ascoltano, come in colui che l'ha pronunziata. Se io avessi una voce sì forte da farmi sentire da tutti gli uomini attualmente viventi, che si calcolano ottocento milioni, ciascuno di questi ottocento milioni di uomini, per la via dell' udito, riceverebbe tutto intero il mio pensiero, nè più nè meno di quello che lo riceverebbe un solo se io non avessi che un solo uditore. Ora saprebbe essa mai la filosofia dirmi come ciò accade! So che la scienza umana è giunta a scoprire che per l' oscillamento,

per la vibrazione dell'aria si produce il suono, come dalla riflessione della luce la visione. Ma tutti gli sforzi dei naturalisti onde si è arrivato a conoscere un tal fatto sono stati e saran sempre sterili e vani per ispiegare come mai l'oscillamento dell'aria, che è un corpo materiale, possa servire di veicolo e di conduttore del pensiero che è qualche cosa di spirituale e direi quasi di divino; e come mai questo pensiero parlato, intromesso per un mezzo sì poco adatto nelle menti di varie migliaja di uomini si ritrovi tutto intero e senza divisione precisamente lo stesso al tempo medesimo in colui che parla ed in tutti e ciascuno di coloro che ascoltano: e per quanto si rinnovino esperienze ed ipotesi, non si otterrà mai che l'udito, la cognizione e l' intelligenza dell'altrui pensiero per mezzo della parola, non sia un gruppo di miracoli ed uno dei più profondi ed incomprensibili misteri dell'ordine naturale. Oh voi dunque che vi lagnate di non poter comprendere come mai la stessa parola divina di Gesù Cristo nel simbolo e la stessa sua divina persona nell' Eucaristia possa al medesimo tempo ritrovarsi nel cielo e sopra la terra, nel seno del Padre e nella mente e nel cuore degli uomini cui si comunica, incominciate dal comprendere come mai lo stesso pensier vostro possa allo stesso tempo trovarsi tutto intero nella vostra mente e nel cuore di coloro che vi ascoltano: e se non vi riuscite, come è certo che non vi riuscirete giammai, cessate di voler comprendere Iddio, poichè non comprendete voi stesso. Tutta questa dottrina è del gran S. Agostino, di cui ecco le profonde parole: *Quid miraris? Deus erat Verbum. De Verbo aliquid ago: et verbum humanum forte aliquid simile potest: quamvis longe impar, longe discretum. Ecce ego verbum, quod vobis loquor, in corde meo prius habui. Processit ad te, non recessit a me. Cœpit esse in te quod non erat in te. Mansit apud me cum exiret ad te. Sicut ergo verbum meum prolatum est sensui tuo, nec recessit a corde meo; sicut illud Verbum prolatum est censui nostro, nec recessit a Patre suo. Verbum meum apud me erat processit in vocem: Verbum Dei erat apud Patrem et processit in carnem* (Serm. 24 de divers.).

Finalmente l'insegnamento del simbolo è la rivelazione continuata della divina verità; e la distribuzione della Eucaristia è la continuata comunicazione della santità divina nel suo divino autore. Quindi non vi è lume per la mente senza la cognizione e la fede più o meno esplicita nel simbolo; e senza la partecipazione dell'Eucaristia non vi è pel cuore nè forza nè vita. Perciò Gesù Cristo ha provveduto che non manchi giammai nella Chiesa nè l'insegnamento della sua parola, nè la dispensazione del suo sagramento. L'una, la parola, è sempre vera, qualunque sia la bocca che l'annunzi; l'altro, il sagramento, è sempre santo, qualunque sia la mano che lo porga.

Nell'una è sempre la verità infinita che si rivela alla mente e la illumina; nell'altro è sempre la santità infinita che si comunica al cuore e lo migliora. E l'uno e l'altro è un prodigio, un complesso di prodigi della infinita carità, perpetui, perenni: perchè questa verità infinita nella dottrina evangelica come nella sua immagine, questa santità infinita nella Eucaristia colla propria persona, ha piantata la sua dimora fra noi ed ha promesso di essere sempre in mezzo a noi e con ciascuno di noi sino alla consumazione dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

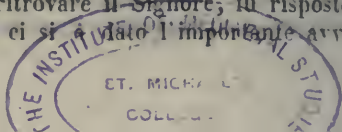
Non abbiamo dunque da invidiar nulla ai santi re Magi: quello stesso Verbo di Dio fatto uomo che essi *ritrovarono* nella grotta di Betlemme, lo ritroviamo noi altresì nella cattolica Chiesa; come luce della nostra intelligenza e conforto dei nostri cuori: poichè come, per darsi in Betlemme alla cognizione ed all'amore dei pastori e dei Magi, si espose agl'insulti dei Giudei ed alla persecuzione di Erode; così, per essere nella Chiesa la *luce di verità* e il *pane della vita* de' suoi fedeli, si espone ad essere combattuto nella sua dottrina dagli empj e dagli eretici, e ad essere dagli stessi cattivi cristiani bestemmiato e vilipeso nel suo sagramento.

Che faremo noi dunque per corrispondere a tanta tenerezza, a tanto amore? Non ci dipartiremo mai, come ce ne avverte il Crisostomo, nè da Betlemme, nè dalla mangiatoja in cui Gesù Cristo si riposa; cioè a dire: non abbandoneremo

mai la vera Chiesa, non ci allontaneremo mai dai sacri altari, dove il Verbo di Dio fatto uomo nel tabernacolo, come in una mangiatoja si riposa per darsi in cibo ed in bevanda a chi lo ricerca e colmarlo di ogni bene spirituale: *Tu tamen hinc nequaquam recedas, sed potius permane. Ex hac mensa spiritualium fons emanat bonorum* (Homil. 7. in Matth.). Ma ciò ancora non basta, soggiunge l'Emisseno: bisogna che noi non solo non ci partiamo mai da Betlemme, ma che diventiamo Betlemme noi stessi, ossia *casa del pane;* poichè chi non è *casa del pane divino,* chi non lo riceve e non lo conserva in sè stesso, perisce, avendo detto il Signore: « *Se non mangiate la carne del figlio dell'uomo, non avrete in voi stessi la vita.* »

Non ci contentiamo adunque di *ritrovarlo* nella Betlemme esteriore, nella Chiesa: ma procuriamo di *ritrovarlo* ancora nella Betlemme interiore, in noi stessi, nella casa della nostra mente e del nostro cuore. E però facciamo che, come in Betlemme, in noi ancora rinasca. Egli è non solo la via, la verità e la vita, ma ancora la sapienza e la giustizia: perciò la prova che egli è in noi veramente nato, si è quando noi vediamo germogliare, formarsi e perfezionarsi in noi queste virtù: *Simus igitur et nos Bethlehem; simus domus panis. Qui enim domus panis non fuerit, interibit. Hoc enim Dominus ipse ait: Nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Suscipiamus itaque Christum in domo nostra; suscipiamus eum in mente et in pectore nostro. Oriatur in nobis: ipse enim via, veritas et vita, ipse sapientia et justitia. Ipse igitur oritur in nobis; quando ista nascuntur et ædificantur in nobis* (in 2 Matth.).

§ IX. – *Miseria degli eretici nel trovarsi fuori della vera casa del pane, la Chiesa, raffigurata nello stato infelice a cui si ridusse il figliuol prodigo lontano dalla casa paterna. Spiegazione ed applicazione di questa bella parabola.*

Non si può abbastanza ripeterlo: ai Magi che chiesero dove potere essi ritrovare il Signore, fu risposto: *In Betlemme;* e con ciò ci si è dato l'importante avvertimento,

dice Teofilatto, che il vero pane divino, Gesù Cristo, bisogna cercarlo nella Chiesa cattolica, perchè in essa solamente si ritrova: *In Bethlehem; quia in Ecclesia catholica quærendus est* (in 2 Matth.). Quanto sono perciò infelici i cristiani che lo scisma e l'eresia hanno fatto uscire fuori dalla cattolica Chiesa! Deh che essi non hanno più il *pane dell'intelletto e della vita!* Consideriamola perciò ancora un poco questa loro miseria, per meglio apprezzare la ricchezza della nostra condizione; consideriamola nella parabola evangelica del figliuol prodigo (Luc. 15), in cui lo stesso Gesù Cristo l'ha profetizzata e dipinta.

Dice adunque il Signore di questo giovinastro insensato che mal soffrendo egli il giogo dell'autorità paterna, volle sottrarsene; e vivente ancora il genitore, ottenuta dalla sua bontà la porzione dell'eredità cui sol dopo la di lui morte avrebbe potuto pretendere, credendosi abbastanza ricco con tanto bene, abbandonò la casa e la patria, e ne andò in lontano paese, dove lo sguardo paterno non potesse turbare la sognata sua felicità: *Peræгre profectus est in regionem longinquam.* Ora ecco, dicono i Padri, una bella figura dell'insolente imprudenza dell'eretico. Vero figliuol prodigo, egli reclama il *libero esame,* l'uso libero delle sacre Scritture, che sono il tesoro prezioso delle rivelazioni, delle promesse di Dio e delle consolazioni dell'uomo, il ricco patrimonio di cui la divina bontà non defrauda l'ingrato figliuolo che le volge le spalle e che, sdegnando lo stato di soggezione e di dipendenza in cui vivono i docili figliuoli del Padre celeste nella sua *casa* terrena, la Chiesa, e credendosi abbastanza ricco de' Libri Santi, che ha imparato a conoscere nella Chiesa e dalla Chiesa, dalla Chiesa si diparte, l'abbandona, sen fugge nel paese lontano dell'errore e della dimenticanza della vera fede e della vera legge di Dio: *Regio longinqua est oblivio Dei,* dice il Crisostomo (in Cat. aur.).

Del figliuol prodigo prosegue a dire Gesù Cristo che, lontano dalla sorveglianza e dalla censura tutelare del genitore, si diede in preda alla dissolutezza e a tutti i vizj, e vi dissipò in breve tutto il patrimonio che avea nella sua partenza portato via dalla casa paterna: *Dissipavit substantiam*

suam vivendo luxuriose. Or ecco ciò che accade pure all'eretico. Le sacre Scritture sono una eredità preziosa, ma finchè se ne gode in comune nella casa di Dio, nella famiglia di Dio, nella vera Chiesa. Come però il cristiano mette il piede fuori della Chiesa, incomincia ad amare perdutamente i beni temporali obliando gli eterni, a condiscendere ai sensi, a procurare il ben essere del corpo, in pregiudizio dell' anima; si abbandona ad ogni genere di dissolutezza, all'orgoglio, che è la lascivia dell'intelletto, ed alla lascivia, che è l'orgoglio dei sensi; cade successivamente in tutti gli errori e in tutti i vizj; ed in questo genere di vita sensuale e terrestre perde l'intelligenza e l'uso legittimo della rivelazione divina contenuta nei Libri Santi, dissipa il ricco patrimonio della verità e della fede, delle tradizioni, delle abitudini, dei sentimenti e delle pratiche cattoliche che via seco portò dalla Chiesa: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose.* Deh che non vi è giovine, dice Tito bostrense, più prodigo e più scialacquatore dell'eretico. Dissipa egli tutti i suoi beni: il retto giudizio nel credere, la severa castità nel vivere, gli ammaestramenti della verità, regola della mente e del cuore; la cognizione sincera del Padre celeste, la memoria amorosa e la fede nel suo Creatore: *Merito denominatus est prodigus dissipans substantiam suam, idest intellectum rectum, castimoniam, documenta veritatis, notitiam Genitoris, memoriam Creatoris* (ibid.) E S. Ambrogio dice pure: veramente un patrimonio immenso dissipa in breve colui che abbandona la Chiesa: *Merito prodegit patrimonium qui recessit ad Ecclesia* (in Luc.).

Il figliuol prodigo, dopo di aver scialacquato ogni suo avere, cadde in una assoluta indigenza, che divenne per lui più funesta a causa di una orribile carestia, di una fame universale che sopraggiunse nel paese in cui si trovava: *Et postquam omnia consummasset, facta est fames valida in regione illa, et ipse cœpit egere* (Luc.). Oh trista condizione dell'eretico! Deh che nella casa solamente in cui è rimasto il padre in compagnia dell'altro suo figlio saggio, umile e sommesso, *abbonda il pane* anche per li servi mercenarj,

non che pei figliuoli: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus!* Ivi solo il figliuolo unito al padre per un'adesione costante e fedele ha con esso comune i beni, come la società e l'amore, e la fa da padrone: *Fili, tu semper mecum es; et omnia mea tua sunt.* Ciò a dire che la verità certa, infallibile e sicura, che forma l'alimento sostanziale dell'intelletto e la grazia dei sagramenti e principalmente dell'Eucaristia, vero cibo dell'anima, che la nutrisce, la corrobora, la sazia e la consola, questo doppio pane celeste dell'*intelletto* e *della vita* solo nella Chiesa cattolica si dispensa abbondantemente sino ai più umili servi di Dio. non che a coloro che per una carità perfetta tengon rango tra i più diletti suoi figli: perchè in essa e con essa solamente è e sarà sempre Gesù Cristo padre comune; ed i veri cristiani che nella persona de' suoi legittimi ministri gli ubbidiscono, ne ascoltano docili le parole e ne compion fedelmente le leggi, stanno sempre in compagnia di lui, ed in lui e con lui sono ricchi, sono padroni di tutti i suoi beni: *In quo omnia, in omnibus divites facti estis.* Ma in quanto ai miseri che si trovan fuori della Chiesa, essi sono nella regione della fame della verità, che tutti cercano, e nessuno ritrova; della grazia, che tutti attendono, e nessuno ottiene: *Fames valida in regione illa:* fame, dice S. Ambrogio, non dell'alimento terreno, ma del cibo celeste: fame dei principj onde germogliano le opere buone e le virtù; fame perciò dello spirito, di gran lunga più tormentosa di quella che travaglia alcuna volta il corpo: *Fames valida: non epularum, sed bonorum operum atqui virtutum. Et quæ sunt miserabiliora jejunia?* Deh che chiunque abbandona la Chiesa, riman privo della vera parola di Dio e sperimenta la fame: perchè l'uomo come vive di pane nel corpo, così riguardo all'anima vive della verità, che è la parola di Dio; si allontana dalla fonte della vita ed è divorato dalla sete; perde i tesori della grazia e cade nell'indigenza; dimentica la vera sapienza e diviene stolido; smarrisce il principio della vera virtù e si corrompe; *Etenim qui recedit a Verbo Dei exurit: quia non in solo pane vivit homo, sed in omni Verbo Dei. Qui recedit a*

fonte, sitit. Qui recedit a thesauro, eget. Qui recedit a sapientia, hebetatur. Qui recedit a virtute, dissolvitur (ibid.).

In questa regione funesta adunque il misero cristiano, sciagurato figliuol prodigo, si trova nell'estrema indigenza di tutti i beni spirituali: *Cœpit egere.* In vano egli chiede all' orgoglio della ragione di che appagare il bisogno che ha di credere. La ragione creata non può bastare a sè stessa, non può contentare sè stessa, non può essere regola di sè stessa: questa gran prerogativa è solo propria della ragione increata. È vero che, nell'uscir della Chiesa, portò seco dei dommi veri, nutrimento legittimo della mente: ma collo spirito di ubbidienza alla Chiesa avendo perduto lo spirito di fede, quello che pria credeva come *domma* si è volto per lui in *opinione,* e la *opinione,* come si è dimostrato (Lett. VI), non soddisfa l' intelligenza avida di credenza, e serve più ad accenderne la fame che a sedarla. Invano pure si rivolge alla filosofia, all' educazione, alle fredde letture dei moralisti profani, o anche alla lettura del Vangelo per trovare di che sostenere la debolezza del cuore nella pratica della virtù del Vangelo. La virtù del Vangelo non si può osservare nella sua integrità, nella sua perfezione che colla grazia del Vangelo, che, sempre pronta per l'umiltà che la spera e la chiede, si nega sempre all' orgoglio che la pretende e la presume. La grazia del Vangelo è una rugiada celeste, che non cade in abbondanza che nel terreno della Chiesa e pel canale dei sagramenti si spande sopra le anime a dar loro la forza e farvi germogliare le cristiane virtù. L'eretico adunque, privo ad un tempo della verità e della grazia, della certezza dell' insegnamento cattolico e dell'efficacia dei sagramenti, non ha nè *l'alimento dell'intelletto,* nè il *pane della vita.* Il suo denudamento è completo, la sua pezzenteria è profonda, la sua miseria è universale: *Cœpit egere.*

Ridotto il figliuol prodigo a uno stato di tanta indigenza e presso a morire d'inedia, non trovando altro mezzo da sostenere la sua vacillante esistenza, si adatta a servire un padrone avaro e crudele, cittadino possente di quella infausta contrada: discende a divenire mandriano vergognoso di gregge immondo, ed acconsente a non pretendere altra

mercede in questo suo umiliante ministero, fuori quella di potersi cibare anch'esso di ghiande siccome i porci che gli sono dati a pascere: *Adhæsit uni civium regionis illius: qui misit illum in villam suam ut pasceret porcos.* Ma con qual pro? Nemmeno questa misera mercede, quanto dura altrettanto degradante, che gli era stata promessa, gli è poi mantenuta. Non può egli riempirsi il ventre nemmeno di ghiande; ne chiede a tutti, e nessuno glie ne dà. E nello eccesso della sua umiliazione e della sua ambascia è costretto ad invidiare non solo la condizione dei servi, che in casa del padre abbondan di pane, ma dei porci medesimi che ha in custodia dicendo tra sè: « Essi almeno si saziano, ed io mi muojo di fame: « *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant: et nemo illi dabat. In se autem reversus dixit: Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! Ego autem hic fame pereo.* O giovine sciagurato! dice qui S. Pier Crisologo. Ecco che gli valse, senza del padre, la gran fortuna che gli era data dal padre! Questa stessa fortuna, colla quale lo sconsigliato si augurava di dover essere ricco e felice, avendolo incoraggiato a fuggire dal seno del genitore, a lasciare la casa, ad esiliarsi dalla patria, non servì che a renderlo impudico e infame, a gittarlo nell'abisso della miseria e dell'infelicità: *Ecce quemadmodum, sine patre census nudavit filium, non ditavit. Census filium tulit e gremio patris, ejecit de domo, exemit patria, spoliavit fama, exuit castitate.* Ahi misero! non gli rimase il più piccolo avanzo di bene: la gloria e la libertà, l'affetto figliale, il costume e la vita, tutto perdette e fu spogliato di tutto. Di cittadino divenne straniero; di figliuolo, mercenario; di ricco, povero; e di libero che era si ridusse alla condizione di vilissimo schiavo. Ahi cambio funesto! passare dalla compagnia di un tenerissimo padre al consorzio dei porci, e discendere a servire una greggia immonda colui cui era parso giogo troppo pesante la paterna autorità: *Civem denique in peregrinum, filium in mercenarium, in egenum locupletem, liberum mutavit in servum; junxit porcis, a patris piissimo quem sejunxit: ut serviret cænoso pecori qui pietati sanctæ parere contempsit* (Serm. 1 de duob. filiis).

Ecco però una terribile immagine, ma fedele, della trista condizione del cristiano che abbandona la Chiesa e che è fuori della Chiesa. Esso pure, in pena di aver voltate le spalle al vero, al legittimo padre universale, a Gesù Cristo, nella persona del suo vicario in terra, si trova obbligato ad assoggettarsi ad un estraneo padrone. Non volendo ricevere dalle mani del pontefice la regola della fede, è obbligato ad accettare quella che nel suo capriccio brutale gl'improvisa e gl'impone un vile apostata, un furbo impostore, un tiranno crudele, ben figurato nello snaturato padrone del figliuol prodigo; e colui cui parve troppo dura la condizione di dipendere dalla provvidenza amorosa della Chiesa è costretto a subire il severo giudizio di una setta rivale: *Sic invenit qui se negat patri, qui se committit extraneo, ut sentiat severum judicem qui fugit indulgentissimum provisorem* (ibid.). Si è detto con molto sale che *una repubblica è un corpo che cerca una testa*. Lo stesso può dirsi con più ragione di una chiesa particolare che si è staccata dalla Chiesa universale. Ma come la repubblica per lo più non trova che in un fortunato ed ardito militare, in un usurpatore ingiusto, in un tiranno crudele il capo che cerca, così una chiesa separata non trova il suo capo che nel potere politico; e siccome il capo naturale di uno stato anarchico si è un despota, così il capo naturale di una *Chiesa umana* è un impostore. *Il servitismo* è la condizione dei popoli che sono nell'errore: la vera libertà di spirito si trova nella professione della verità. Conoscono essi gli eretici la schiavitù delle loro chiese, l'umiliante loro dipendenza da quei capi usurpatori; ma lungi dal pensare a scuoterne il giogo per ricuperare, entrando nella vera Chiesa, la libertà dei figli di Dio, cercano di fortificarlo, si stringono di più ai loro funesti padroni: *Adhæsit uni civium*. Volete quindi sapere a che si riducono i loro desiderii e le loro preghiere al governo civile? Eccone un saggio autentico e recente in un *indirizzo*, pieno di calunnie e di fiele contro la Chiesa cattolica, che il concistoro nella chiesa vallona della Frisia ha *umiliato* al re dei Paesi Bassi (vedi *Univers*, 11 août, 1841): « Non credete, o sire, dicono in esso i dignitarj dell'eresia, non credete, o sire, che noi

ci lagniamo della *sorveglianza* che lo *stato esercita* sopra i nostri interessi *ecclesiastici*, nè della *dipendenza* in cui essi (gl'interessi *ecclesiastici*) si trovano dal *vostro trono*, nè che noi facciamo difficoltà di ACCONSENTIRE che uno dei *vostri ministri* assista alle sedute del collegio sinodale *da cui dipendono le chiese riformate* (che non vollero *dipender* da Roma): nè che si *regolino* gli studj accademici dei *nostri futuri pastori*, nè che si fissino le nomine dei professori che *devono istruirli*, nè che si confermi la nomina dei *nostri ministri*, in virtù delle leggi *emanate dal vostro gabinetto*. Al *contrario* noi RICONOSCIAMO CON PIACERE (la servitù *piacevole!* non si era ciò mai udito) in tutto ciò una GARANZIA SOLIDA DEL MANTENIMENTO DEL NOSTRO CULTO (bello quel *nostro*? significa, *inventato da noi*). » Veri figliuoli prodighi adunque gli eretici sentono di aver bisogno di *servire* per vivere; e dove la Chiesa prega per la libertà, l'eresia solo il dispotismo implora, come l'unica *solida garanzia* che le rimane pel *mantenimento del SUO culto*. Chi non vuole saper di S. Pietro bisogna per necessità che si dia anima e corpo a Nerone.

Or che diviene la coscienza dei popoli abbandonati ai maestri, ai pontefici dell'eresia? Questi padroni, quanto ingiusti tanto avari e spietati, altro incarico non danno ai miseri che hanno strappato alla cattolica unità fuorchè quello di *pascere i porci*: cioè a dire che, lasciando la loro più grande impunità nel mal fare, purchè non pensino a credere bene li spingono essi stessi verso le cose temporali e corporee; li impegnano col loro esempio di correr dietro ai diletti della vita, a compiere le opere della carne, alle quali gli spiriti immondi, i demonj, godono sommamente di vedere intenti i loro seguaci, giacchè questo, dice Beda, significa il pascere i porci: *Porcos pascere est ea, quibus immundi spiritus gaudent operari.* In mancanza del pane della vera fede, della sincera dottrina, dei sacramenti confortatori, sono essi pure i seguaci dell'eresia. obbligati a nutrirsi di ghiande, che. come osserva S. Ambrogio, sono una specie di legumi molli al di fuori, vuoti al di dentro, che riempiono il corpo, ma non lo nutriscono, e lo aggravano senza alcuna utilità;

Siliquæ genus leguminis sunt intus inanis, foris mollis: quo corpus non reficitur, sed impletur, ut sit magis oneri quam usui; e perciò secondo S. Agostino significano i simboli fabbricati dagli uomini, le dottrine profane del secolo che a guisa delle ghiande sono sterili e vane; fanno molto strepito e non danno alimento, non avendo sostanza e formano il diletto del demonio, che ne è l'autore, e la disperazione dei transfugi che se ne cibano in mancanza dei simboli divini, delle sante dottrine della vera Chiesa. Ah questi infelici, simili al figliuol prodigo, invano cercano in questo cibo, male adatto all'intelligenza cristiana, alcun che di vero, alcun che di solido che li appaghi e li faccia satolli! *Siliquæ, quibus porcos pascebat, sæculares doctrinæ sunt, steriles, vanitatem personantes: quibus dæmonia delectantur. Unde cum iste satiari cupiebat, aliquid solidum et rectum quod ad beatam vitam pertineret invenire volebat in talibus, et non poterat* (De cons. evang.).

O miseri, che, sebbene siete usciti dalla Chiesa, la vera *casa* in cui è il padrone comune, in cui con lui siamo fortunati di trovarci anche noi, non siete però meno nostri fratelli in Gesù Cristo, essendo stati in lui e da lui rigenerati nello stesso battesimo, deh, come avete imitato il figliuol prodigo nella sconsigliata sua fuga, a che tardate ancora ad imitarlo nella sua penitenza e nel suo ritorno? Il sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo, benchè da voi abbandonato e vilipeso da voi, non è però meno il vostro padre, doppiamente afflitto e dolente e della colpa della vostra apostasia e della pena della fame orribile che provate nel tempo, funesto preludio di quella ancora più orribile che vi attende nell'eternità! A grandi distanze da lui, quanti sono gli errori che dalla cattolica unità vi separano nella regione funesta in cui, più che sedere, giacete nelle tenebre dell'errore e nella indigenza di ogni conforto spirituale! non sollecita egli meno il vostro ritorno, non vi riguarda meno con occhio di compassione: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius.* A somiglianza del prodigo figliuolo, potete dirlo ancora il vostro padre, purchè concepiate la risoluzione generosa di fare a lui ritorno nella casa cui egli presiede, la cattolica Chiesa:

Surgam et ibo ad patrem meum. I vostri stessi complici, nel malnato disegno di avere abbandonato il comun padre, e che già sono ritornati e che ogni giorno in maggior numero ritornano fra le sue braccia, vi diranno che questo padre amoroso, simile a quello del figliuol prodigo, non ha sentimenti di odio verso voi ma viscere d' immensa tenerezza, *misericordia motus,* che vi prepara non flagelli ma carezze, non rimproveri ma amplessi e baci affettuosi: *Et occurrens cecidit super collum ejus et osculatus est eum!*

E che cosa esige mai il padre comune, il pontefice, la comune madre, la Chiesa, dagli eretici loro traviati figliuoli per rimetterli negli antichi diritti, nell'antico amore? Null'altro fuorchè essi riconoscano e confessino il torto che ebbero innanzi a Dio ed alla Chiesa nell'essere vissuti lungi da loro: *Pater, peccavi in cœlum et coram te.* Perchè, sebbene Iddio conosca le disposizioni interne del cuore del peccatore, pure aspetta, come dice S. Agostino, la confessione della sua lingua, avendoci fatto intimare per mezzo del suo apostolo che la confessione è necessaria alla salute: *Et si Deus novit omnia, vocem tamen tuæ confessionis expectat. Ore enim confessio fit ad salutem.*

Ma questa confessione, soggiunge S. Agostino, bisogna farla venendo innanzi al padre, cioè a dire rientrando nella vera Chiesa per la professione della vera fede; poichè solamente la confessione dei peccati fatta nella Chiesa piace a Dio ed è efficace ad ottenerne il perdono: *Intelligas igitur, venire ad patrem esse in Ecclesia constitui per fidem, ubi peccatorum legitima et fructuosa jam possit esse confessio.*

Ed oh, dopo questa confessione preziosa, le grandi dimostrazioni di amore che il padre comune, che la Chiesa riserba a questi figliuoli reduci al suo amore! Essi, nella coscienza del loro fallo, riputandosi indegni dell' essere di figliuoli, chiederanno siccome un beneficio di essere annoverati fra i servi: *Pater, jam non sum dignus vocari filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Ma egli questo padre amoroso, imitatore dei sentimenti del Padre celeste, di cui sostiene le funzioni qui in terra, e di cui il padre del figliuol prodigo fu sol la figura, non consentirà a questa con-

dizione da essi implorata, e suggerita loro dal loro pentimento e dalla loro umiltà. Se sono essi contenti di essere trattati da servi, non è però egli contento di farla con loro da padrone; impaziente anzi che è di rimetterli nel rango di figliuoli e di dirsi loro tenerissimo padre, dirà adunque a'suoi ministri di rivestirli senza dilazione della prima stola, di una ricca sopravveste: *Dixit pater: Cito proferte stolam primam et induite illum;* cioè a dire ordinerà ai suoi sacerdoti, ministri della riconciliazione e del perdono, di ridonare loro la veste della grazia santificante e dell'innocenza: *Stola prima*, perchè di essa fu rivestito il *primo* uomo nella sua creazione: *Stola prima est vestis innocentiæ, quam homo bene conditus accepit. Servi qui eam proferunt, reconciliationis prædicatores sunt* (Beda hic).

Il padre evangelico non dice al figliuolo penitente che di questa stola si rivesta da sè stesso, ma vuole che ne sia da'suoi servidori rivestito, per indicare che il peccatore ha potuto colle sole sue forze, col solo suo libero arbitrio, spogliarsi di questa grazia che ricevuta aveva nel Battesimo, ma che non può riprenderla se non pel ministero dei veri servi fedeli, dei ministri legittimi della Chiesa: *Induite illum, qui se ipsum exuit* (Euthim. hic). Vuole che si dia al figliuolo l'anello: *Date annulum in manu ejus;* cioè il segno che attesti che esso ha accettata la fede sincera e confessata la verità: *Annulus est sinceræ fidei signaculum et expressio veritatis* (Ambros. hic); o, come dice S. Giovanni Crisostomo, l'anello è il segno di quelle nozze divine che ogni dì Gesù Cristo rinnova colla sua Chiesa, quando l'anima penitente a lui si riunisce nel legame della vera fede: *Annulus nuptiarum pignus illarum quibus Christus Ecclesiam sponsat, cum omnis anima resipiscens per annulum fidei jungitur Christo* (Homil. 4 in Luc.). Quest'anello prezioso vuole che gli *si dia in mano:* per indicare che, dopo la sua conversione, il nuovo cattolico entra nell'impegno di operare a seconda di quello che crede, affinchè la sincerità della sua fede risplenda per la santità delle sue azioni, e sia sempre più confermato nella santità delle sue azioni dalla verità di sua fede: *In manu, idest in operatione; ut per opera fides*

clarescat, et per fidem opera confirmentur (Beda hic.). Ordina pure il padre di famiglia evangelico che si pongano al suo figliuolo i calceamenti ai piedi: *Et calceamenta in pedibus ejus.* Cioè a dire, come spiega S. Giovanni Crisostomo, che nella Chiesa si dà ai penitenti l'istruzione e l'ajuto da correggere le loro vie, da sostenere i loro passi, per potere camminare con fermo piede nei lubrici sentieri di questo mondo, da potere per mezzo della mortificazione conservare mondi i piedi dal fango della corruzione carnale. Imperciocchè nelle Scritture il corso di nostra vita si chiama *piede*; e i calceamenti figurano la mortificazione, essendo formati dalle pelli degli estinti animali: *Mandat calceamenta pedibus apponi propter communienda vestigia ad corrigendam viam; ut per lubricum mundi istius iter fixem incedat, aut excluso contagionis luto mundos pedes conservet, aut propter mortificationem membrorum. Vitæ etenim nostræ cursus in Scripturis pes appellatur, et mortificationis species in calceamentis ponitur, quia de animalium mortuorum pellibus conficiuntur* (loc. cit.).

Finalmente il padre del figliuol prodigo dice ai suoi ministri: Via, portate quà subito un pingue vitello; preparatelo, perchè possiamo tutti insieme mangiarlo e banchettar lietamente. Ah! io sono il più felice di tutti i padri; perchè ecco che all'improvviso ritrovo questo mio figlio che avea perduto per sempre, e lo ricupero pieno di vita, mentre lo piangeva da gran tempo estinto: *Adducite vitulum saginatum et occidite, et manducemus et epulemur: quia hic filius meus mortuus erat, et revixit; perierat, et inventus est.*

A buon conto questo vitello, dice S. Giovanni Crisostomo, è Gesù Cristo, benissimo figurato in questo animale che serviva ai sacrificj; perchè il signor nostro si offerse nell'immacolato suo corpo in sacrificio dei peccati degli uomini. Vuole però il padre di famiglia che questo vitello sia *pingue e grasso;* perchè il sacrificio di Gesù Cristo, come lo avea predetto il Profeta, è così pingue ed abbondante che è bastato per la salute di tutto il mondo: *Vitulum saginatum, idest Dominum Jesum Christum; quem vitulum nominat propter hostiam corporis immaculati; qui opimus et pin-*

guis in tantum est ut pro totius mundi salute sufficiat (loc. cit.). Osservate ancora, dice lo stesso santo Dottore, che non è il padre che immola questo vitello, ma dà ai suoi servi l'incarico d'immolarlo; perchè Gesù Cristo non è stato crocifisso direttamente dal Padre celeste, ma dagli uomini, permettendolo il Padre e consentendovi lo stesso Figliuolo: *Non autem ipse Pater vitulum immolavit, sed aliis immolandum tradidit. Permittente enim Patre, et Filio consentiente, Christus ab hominibus crucifixus est.* L'ordine adunque dato ai servi di apportare e di uccidere il vitello, perchè si dia a mangiare al figliuolo, esprime, dice Tito bostrense, l'incarico dato da Gesù Cristo ai suoi ministri, di pascere del tremendo mistero eucaristico l'anima penitente e fedele: *Hoc est, tremendorum mysteriorum participem facite.* Notate ancora che il padre vuole prendere parte anch'esso a questo lieto convito, insieme ai suoi amici ed ai suoi figli: perchè infatti il corpo e il sangue di Gesù Cristo letifica non solo gli uomini ma lo stesso Dio; perchè Gesù Cristo stesso ha detto che il ritorno di un peccatore alla penitenza porta la consolazione e il giubilo in Dio ed in tutti i felici abitatori dei cieli. Perciò, dice quì S. Ambrogio, Gesù Cristo in questa parabola ci presenta il padre del figliuol prodigo sì desideroso esso pure di parteciparc all'intimato banchetto per indicarci che, pel nostro padre celeste, un vero cibo delizioso si è la salute eterna delle nostre anime, ed un argomento di gaudio sincero il potere cancellare i nostri peccati: *Epulantem inducit, ut ostenderet quoniam paternus est cibus salus nostra, et Patriis gaudium nostrorum redemptio peccatorum.*

Oh festa veramente deliziosa! oh lieto banchetto, dice S. Agostino, che, ora che la Chiesa è dilatata per tutto il mondo, ogni giorno si celebra! Imperciocchè il misterioso vitello non è altro che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo nel suo sagramento che si offre nella Messa in ogni istante al divin Padre e nella comunione pasce tutta la comunità dei fedeli riuniti nella stessa casa, che è la Chiesa: *Istæ epulæ atque festivitates nunc celebrantur, Ecclesia per totum orbem dilatata atque diffusa. Vitulus enim illa in corpore et san-*

guine dominico et offertur Patri et pascit totam domum. Ma il maggior gaudio questo Dio creatore lo prova, dice S. Giovanni Crisostomo, quando può fare sperimentare il frutto della sua misericordia, proveniente dalla morte e dai meriti del suo divino Figliuolo, alle anime acquistate di recente alla vera sua fede: *Misericordiæ suæ fructum in immolatione Filii sui gaudens Creator in acquisitione populi credentis epulatur.*

Via su dunque, o anime infelici che l'eresia ha strappate dall'abbondanza, dalle ricchezze della casa paterna, per darvi in mano ad estranei, affrettatevi di venire da noi a satollare la fame delle vostre anime, col corpo e col sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Questa mensa è grande: *Fecit cœnam magnam* (Matth.). Ci è luogo per tutti. Anzi i vostri posti a questa mensa di amore che voi lasciate all'uscir dalla Chiesa sono ancora vuoti affinchè voi ritornando possiate riprenderli. Benchè traviati, siete ancora figliuoli. Badate però che, se tardate di arrendervi agl'inviti dell'amore celeste, questi posti saranno ben presto *occupati dai poveri, dai ciechi, dagli storpi,* che i servi fedeli del padre di famiglia avran l'ordine di venir raccogliendo *per tutte le vie, per tutte le piazze* (ibid.), ciò è a dire delle anime dei poveri infedeli che i missionarj della Chiesa cattolica van raccogliendo per tutte le parti del mondo e fanno entrare in folla *perchè si riempia la casa,* e sia tutta occupata la mensa. Deh! no, non perdete i vostri posti; non obbligate il padre di famiglia a fargli occupare dagli estranei che *vengono dall'oriente e dall'occidente,* e a *discacciarne fuori voi che siete figliuoli ed eredi del regno di Gesù Cristo* (Matth. 8). Venite sì ad assidervi con noi alla mensa comune, a mangiare in nostra compagnia l'Agnello divino, onde il padre celeste sazia la famiglia dei fedeli riuniti nella sua Chiesa: *Satiasti familiam tuam muneribus sacris.* Oh come vi sentirete sedare la fame, rinascere le forze; e proverete quella dolce sazietà della mente e del cuore che, cominciando in terra del cibarvi delle carni di Gesù Cristo, si perpetuerà nei cieli per la partecipazione della sua gloria: *Satiabor cum apparuit gloria tua* (Psal. 16).

§ X. – *Si spiegano ancora a parte le parole « con Maria sua madre: » La donna dei Proverbi, che porta da lontano il* SUO PANE *per dispensarlo fra i suoi domestici, profezia di Maria che ha ricevuto dal cielo il divin Verbo che ha concepito nel suo seno e che, come un pane divino, ha portato in cibo ai figli della Chiesa. Questa dispensazione amorosa Maria l'ha cominciata in Betlemme, dando il suo Figliuolo ai Magi. A ciò alludono le citate parole dell'Evangelista, che perciò racchiudono due altri belli misteri. La pietà della Chiesa, nel dipingere Maria con Gesù Cristo in braccio, non ha fatto che tradurre coi colori le stesse parole di S. Matteo. Ardire sacrilego degli eretici che biasimano il culto delle immagini di Maria, che forma parte della fede antica. Preghiera a Maria.*

Ma l'Evangelista unisce le parole « *ritrovarono il bambino* » con queste altre « *con Maria sua madre,* » che bisogna pure spiegare a parte; giacchè, oltre il senso che vi abbiamo poco fa scoperto (§ 3) e che fornisce una bella prova della nostra fede, contengono esse ancora altro senso mistico, capace di accrescere la nostra fiducia in Maria, la nostra pietà e la nostra divozione.

Nel capo trentunesimo dei Proverbi si parla di una donna miracolo di sapienza, di provvidenza, di carità, di fortezza, che, simile alla nave di un mercante, ha portato da lontani lidi il suo pane; che, piena di sollecitudine e di vigilanza, prima del far del giorno abbandona il luogo del suo riposo per apprestare ai suoi domestici ed alle sue ancelle le loro cibarie e divider fra loro le sue ricchezze, glorioso bottino ch'essa ha tolto ai suoi nemici: dalla cui bocca la sapienza discende, e le cui labbra non si aprono che alla misericordia ed all'amore; che non si ristà oziosa a vivere della sua abbondanza, ma apre generosa la mano al soccorso del povero e dell'infelice; e che in fine, tali e tanti ha riuniti pregi singolarissimi e ricchezze spirituali nella sua anima e nel suo cuore che in lor paragone scompariscono e sembrano un nulla tutte insieme quelle che possedono le altre figliuole degli uomini: *Facta est quasi navis institutoris, de longe portans panem suum. Et de nocte surrexit deditque prædam domesticis suis et cibaria ancillis suis... Os suum ape-*

ruit sapientiæ, et lex clementiæ in lingua ejus. Manum suam aperuit inopi, palmas suas extendit ad pauperem.... et panem otiosa non comedit ... Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas. Ora quest'encomio è troppo magnifico, queste parole son troppo evidentemente misteriose per potersi intendere di una donna comune. Perciò S. Ambrogio, S. Giovanni Crisostomo e Beda credono che in questo passo Salomone ha predette le virtù e le glorie della Chiesa; ed altri padri ed interpreti pretendono che vi sono anticipatamente narrati i pregi e le grandezze di Maria; poichè infatti, intese di Maria o della Chiesa, le citate parole hanno un senso più litteralmente e più compiutamente vero e reale.

Ora io credo che gli uni e gli altri han ragione: poichè Maria nei due grandi momenti della nascita e della morte di Gesù Cristo non solo fu figura della Chiesa, ma secondo l'asserzione di S. Bernardo, fu essa sola in certo modo la Chiesa, e perchè la rappresentò al vivo nella sua persona e perchè la salvò colla sua fede: *Salvata fuit Ecclesia pro ea;* e perciò nella sacra liturgia i medesimi passi, le medesime istorie, le medesime profezie si applicano comodamente e con molta verità a Maria ed alla Chiesa. E riguardo poi al luogo di che ora si tratta, l'A-Lapide, dopo averlo interpretato della Chiesa, lo applica con pari felicità a Maria: *Pari modo eam adaptes beatæ Virgini.* Anzi perchè questo splendido vaticinio si è pria compiuto in Maria, si è poi ripetuto nella Chiesa.

E di quale altra donna fuorchè di Maria può dirsi con ogni verità che, simile alla nave di un commerciante, porta seco da lungi il suo pane: *Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum?* Essa è *nave: nave* preziosa, formata di un legno incorruttibile, a causa dell'intemerata sua verginità e dell'incorruzione dell'immacolato suo corpo: *nave* privilegiata e felice, che simile alla nave di Noè, che sola campò illesa dall'universale naufragio delle acque, sola pure, guidata dall'aura dello Spirito Santo che la prevenne e delle sue grazie la riempì, ha traversato sicura il mare delle generazioni umane ed è campata dal naufragio della colpa: *nave* carica di pane, poichè essa ha portato nel suo

seno colui che si è chiamato esso stesso IL PANE DELLA VITA, il verbo di Dio fatto uomo, divenuto vero cibo ed alimento dell'uomo. Questo pane Maria lo ha veramente portato di lontano: *De longe portans panem,* perchè dal cielo, separato per enorme distanza dalla terra, dal seno stesso del Padre dei lumi lo trasse ella colla sua umiltà e col suo più che angelico candore quel Verbo divino che concepì corporalmente nel proprio seno. Questo *pane è suo* e tutto suo, *panem suum:* perchè essa sola, senza opera umana, lo generò dal *solo* suo sangue purissimo per opera dello Spirito Santo. Benchè però questo *pane* divino sia stato tutto di Maria, pure questa donna misericordiosa e clemente non si è restata oziosa a cibarsene sola: *Et panem otiosa non comedit;* sola in sè l'ha portato, ma non lo ha portato solo per sè. Poichè infatti, sorgendo pria del far del giorno. *Et surrexit de nocte,* ovvero, apparendo nel mondo quando tuttavia il mondo era sepolto nella notte della colpa, ha diviso questo pane prezioso tra i suoi domestici e le sue ancelle, e ne ha fatto il loro cibo, il loro alimento, la loro ricchezza e la loro gloria: *Deditque prædam domesticis suis et cibaria ancillis suis.* Cioè a dire che Maria ha partorito Gesù Cristo per la salute del mondo e per l'alimento e pel conforto dei cristiani, che, uniti insieme nello Spirito Santo, per la confessione della medesima fede, non sono più peregrini od ospiti, ma *domestici* di Dio, nella casa di Dio, in compagnia e sotto la tutela della madre di Dio: *Jam non estis hospites et advenæ, sed estis... domestici Dei* (Ephes. 2).

Di Maria ancora in particolar modo si è verificato che ha aperta alla sapienza la sua bocca: *Os suum aperuit sapientiæ,* perchè essa della vera sapienza è la sede, *Sedes sapientiæ;* e questa sapienza di Dio è uscita tutta pura dal verginale suo seno nel tempo, come pura era uscita dalla bocca dell'Altissimo sin dall'eternità: *Ego sapientia ex ore Altissimi prodivi* (Eccli. 24). Di Maria pure si adempie che porta la legge della clemenza nella sua lingua, *Et lex clementiæ in lingua ejus:* poichè essa è che non apre la sua bocca che per implorare a pro degli uomini grazia, misericordia e perdono; ed è perciò salutata dalla Chiesa la vergine tutta dol-

cezza, tutta clemenza e tutta pietà: *O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria!* E finalmente di Maria sola è perfettamente vero che ha sorpassato di gran lunga nella ricchezza dei privilegi, delle grazie, delle virtù, tutte le figliuole degli uomini: *Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas:* perchè l'Angiolo le disse nell'annunziarla, ed Elisabetta le ripetè nel salutarla: « *Voi siete la benedetta per eccellenza:* » cioè la più perfetta, la più ricca in merito, in grazia, in santità e la più gloriosa di tutte le donne: *Benedicta tu in mulieribus* (Luc. 1.)

Ora questa bella e magnifica profezia di Maria, fin dal momento in cui essa partorì il Verbo di Dio fatto uomo ebbe il suo compimento: giacchè non solo questa *nave* misteriosa depose allora nel mondo *il suo pane divino,* di cui era carica e che aveva portato di sì lontano per la salute del mondo, ma ne incominciò allora pure la distribuzione amorosa tra i suoi *domestici* e le sue ancelle, fra le anime pure ed umili dei pastori giudei e dei Magi gentili, che, riuniti dallo stesso spirito nella stessa grotta, formarono la santa famiglia di Gesù Cristo, la Chiesa. Imperciocchè non vi è dubbio, come lo abbiamo di già notato (Lett. IV, § 3), che Maria abbia la prima raccontati, rivelati, spiegati ai Magi i misteri della divinità e dell'umanità, della grandezza e delle umiliazioni, della santità e dell'amore del suo benedetto Figliuolo. Ma ciò non bastò alla madre *della clemenza e della bontà,* e, quanto saggia tanto amorosa, non si stette immobile e come oziosa spettatrice della religione dei Magi, a vezzeggiare, a godere il suo divin pargoletto e come a cibarsi essa sola del pane che avea seco portato: *Et panem otiosa non comedit:* ma dopo aver *aperta* coi Magi *la sua bocca* pudica *alla sapienza* per istruirli dei misteri del Messia, allargò ancora le braccia in cui si teneva stretto il divin frutto delle sue viscere, aprì ancora le palme amorose a questi poverelli, famelici del cibo spirituale: *Manum suam aperuit inopi palmas suas extendit ad pauperem,* e diede loro il pane misterioso di Aser, pane prezioso e squisito, che fu, secondo la profezia, non solo l'alimento, ma la delizia ancora di questi re della terra, e ne fece gli eredi del cielo;

Pinguis est panis ejus et præbebit delicias regibus (Gen. 49), cioè a dire che non solo Maria istruì i Magi dei misteri di Gesù Cristo, non solo lo presentò alle loro adorazioni; ma lo diede ancora ai loro amplessi, ai loro baci, incoraggiando la loro timida umiltà, destando la loro fiducia e prevenendo i loro pii e santi desiderj, che la sposa dei Cantici, figura dell'anima fedele, avea tanti secoli prima profetizzzati con queste parole: « Chi mi dia che il mio diletto imprima un suo bacio amoroso, sulle mie labbra? *Osculetur me osculo oris sui!* (Cant. 1) » Imperciocchè non si può immaginare da prima che i Magi, anime divenute sì pure, sì fedeli, sì pie, abbiano coi proprj occhi veduto un Dio bambino, folgorante di una bellezza, di una grazia, di un'amabilità, di una dolcezza tutta divina; e non abbiano desiderato di vagheggiarlo fra le loro braccia, di stringerlo al loro seno, di collocare sul loro cuore il suo cuore acceso e palpitante di una carità infinita, e di imprimere sulle sante sue gote baci riverenti ed affettuosi; nè dall'altro canto può credersi che la pia, la tenera, l'amorosa Maria, divenuta ancora più amorosa, più tenera e più pia dal vedersi divenuta madre di colui che è la stessa tenerezza, lo stesso amore, la stessa pietà, abbia voluto defraudare questi desiderj dei Magi, sì legittimi, si santi, si puri, ed abbia voluto mostrarsi coi Magi men generosa di quello che i Magi si eran mostrati con lei negando loro il suo tesoro, dopo che i Magi avevano a lei e al figlio offerti tutti sè medesimi e i tesori loro. Molto più che, come riflette l'Emisseno, non si può nè esprimere nè immaginare il gaudio e l'esultazione di Maria quando vide adorato dai Magi, come Dio vero, il figliuolo che essa avea partorito; e ricevette da loro a nome del figlio pargoletto le prime offerte, i primi tributi della gentilità, essa che trovevasi col santo suo sposo in Betlemme per pagare il tributo al re della terra: *Quanta tunc tibi exultatio fuerit, o virgo beatissima, quis cogitare valeat, quando eum, quem nuper genueras, quasi Deum adorari videbas! Suscipe prima munera filii tui; suscipe tributa quæ ei solvuntur, quæ aliis tributa solvere veneras* (in 2 Matth.). In questo stato adunque di santa letizia, al vedere i Magi che con una

fede sì sublime eran venuti di sì lontano a cercare il suo Gesù, a rendergli i primi omaggi del mondo gentile, ad aprire la strada ai popoli, ai re che, sulle loro tracce e sul loro esempio, sarebbero quindi venuti a Gesù Cristo, la donna pia e clemente diede volentieri nelle braccia di questi suoi cari *domestici* la preda del suo amore e del suo pudore, *Deditque prædam domesticis suis*, e non negò quest'onore, questa consolazione, questo conforto del cuore ad anime sì fedeli e sì eroiche. *Et cibaria ancillis suis.*

Or questo appunto significano ancora le parole: « ritrovarono il bambino colla sua madre » cioè che *ottennero Gesù Cristo dalle mani della sua madre.* Imperciocchè se l'averlo ritrovato fu lo stesso, come si è avvertito, che l'averlo impetrato, l'averlo ottenuto, l'averlo posseduto, l'averlo *ritrovato colla sua madre* significa evidentemente che dalla sua madre appunto lo impetrarono, l'ottennero, lo ebbero in poter loro: giacchè un bambino nato di recente e che si trova nelle braccia della madre non si può prendere in mano se la madre essa stessa non vi consente, non lo cede, non lo porge.

Ecco perciò figurati, e, dirò meglio, cominciati a compiersi due giocondissimi misteri in questo atto sì tenero e sì invidiabile dell'amore di Maria, che colle sue mani purissime cede il suo divin pargoletto ai Magi, lo passa dall'uno all'altro, lo ripiglia come suo e lo torna a dare come loro. Il primo mistero si è: che Gesù Cristo è dato agli uomini da Maria, il secondo: che Gesù Cristo non si può ottenere che per la mediazion di Maria.

Dico da prima che Gesù Cristo è dato agli uomini da Maria. Imperciocchè l'Unigenito di Dio fatto uomo è stato un dono ineffabile che Iddio Padre ha fatto al mondo per provargli, come lo ha detto il medesimo Gesù Cristo, l'eccesso della sua misericordia e del suo tenero amore: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Joan. 3). Ma l'essere stata questa grande e preziosa donazione affatto libera, generosa, gratuita per parte di Dio, non diminuisce per nulla il diritto di proprietà che per essa hanno acquistato gli uomini in favore di cui fu fatta. Perciò, molti se-

coli prima che questa magnifica donazione si stipulasse, Isaia annunziava la venuta del Dio salvatore nel mondo con termini esprimenti il diritto di proprietà che noi tutti vi avremmo acquistato, avendo detto: Un pargoletto è nato a NOI, un figliuolo è stato dato a NOI: *Parvulus natus est* NOBIS, *filius datus est* NOBIS (Isa. 9): e l'Angiolo nell'evangelizzarne ai pastori la nascita si spiegò nella stessa maniera dicendo loro: Io vi annunzio una novella che deve riempirvi d'una allegrezza immensa: vi dico che è finalmente nato a VOI il Salvatore: *Gaudium magnum evangelizo* VOBIS: *quia natus est* VOBIS *Salvator* (Luc. 2). Gesù Cristo adunque è rigorosamente e realmente nostro: Maria non lo ha concepito, non lo ha partorito che a NOI e per NOI. Non vi abbiamo sopra un vero diritto incontrastabile, fondato non già sul nostro merito, ma sulla verità eterna della parola divina, sulla degnazione dell'amore infinito e sulla donazione irrevocabile che il suo divin Padre ce ne ha fatta: *Filium suum dedit.*

Ora poichè la perfezione della virtù, il prodigio della santità di Maria consistette principalmente nella esatta conformità dei suoi desiderj dei suoi voleri con quelli di Dio, non vi è dubbio, dice S. Bonaventura, che questa Madre divina si sia associata a Dio nell'eccesso di tanta sua generosità, di tanta sua misericordia rispetto agli uomini; e che, volendo anche in quest'opera di sublime pietà ricopiare esattamente in sè stessa i sentimenti con cui Iddio Padre ci ha donato l'unigenito suo Figliuolo e con cui questo figlio medesimo si è offerto e si è dato esso stesso per vittima e prezzo della nostra salute, essa pure lo abbia ceduto, lo abbia donato, lo abbia offerto allo stesso fine pietoso; affinchè la sua conformità di sentimenti e di virtù col Dio Padre di cui è figlia, col Dio Figliuolo di cui è madre, fosse, per quanto era possibile, in tutto e per tutto intera e perfetta: *Nullo modo dubitandum est quin Mariæ animus voluerit etiam filium tradere propter salutem generis humani; ut mater per omnia conformis fieret Patri, et Filio.* Di modo che lo stesso santo Dottore non dubita di affermare che di Maria altresì, colla proporzione dovuta, può dirsi ciò che Gesù Cristo ha detto della carità del divino suo Padre:

« Maria ha amato il mondo a segno che ha donato il suo unigenito figlio per la salute del mondo: *Sic Maria dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.* »

Maria adunque, nel dare il suo figliuolo ai Magi, non lo diede loro come a private persone, ma come ai padri della gentilità, ai rappresentanti del mondo. Non lo diede solamente per appagare la loro divozione, ma per compire con essi il mistero. per ratificare con essi l' atto solenne della degnazione divina onde l'eterno Padre avea fatto dono di questo medesimo figliuolo al mondo intero. Maria incomincia e ratifica ora in privato, nella grotta di Betlemme, la donazione che in una maniera pubblica e solenne dovea tra pochi altri giorni compiere per parte sua nel tempio, dando il suo figliuolo nelle braccia del santo vecchio Simeone, e per esso offrendolo, consacrandolo come vittima dell' umanità cadente, della quale Simeone è stato in quella grande circostanza il rappresentante e la figura. Perciò le parole dell' Evangelista « ritrovarono il bambino con Maria sua madre » importano che nei Magi e coi Magi tutti gli uomini ottennero fin d'allora Gesù Cristo, ne entrarono al possesso, lo ebbero in poter loro, lo ricevettero non solo per beneplacito del divin Padre, ma per volontà ancora della sua Madre che, nella proporzione dovuta, lo diede colla stessa generosità, colla stessa grandezza d'animo, col medesimo amore, *Cum Maria matre ejus:* e perciò fin da questo istante noi acquistammo il diritto di reclamarlo come cosa che a ragione ci appartiene, come nostra proprietà; ed acquistammo il diritto di dire a Dio che ci dia questo nostro pane d' ogni giorno, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie,* senza che ci si possa negare e che si possa rigettar come troppo ardita la nostra dimanda, o come troppo insolente la nostra pretensione.

Il secondo mistero che ci rivelano le citate parole si è: che questo Verbo divino, questo pane celeste che noi abbiamo avuto ancora dall'amore di Maria, non possiamo mai ottenerlo, come i Magi, che, per la mediazione di Maria. Il profeta Isaia avea detto dalla radice di Jesse spunterà un arboscello che germoglierà un fiore, e su questo fiore si ri-

poserà lo spirito del Signore: *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini* (Isa. 11). Ora i Padri, gl'interpreti, la Chiesa hanno sempre riconosciuto, profetizzato Maria in questo *arboscello,* Gesù Cristo in questo *fiore,* e la grazia della redenzione nello *spirito del Signore,* che in questo fiore si riposa.

È dunque evidente, dice S. Bonaventura, che colui che vuol fare acquisto dello spirito di Dio, spirito della vera scienza ch'è la fede, spirito di consolazione e di pace, deve appressarsi al fior nazareno, nel quale questo spirito risiede con tutti i suoi doni. Ma egli è altresì evidente che questo fiore prezioso, questo Gesù pieno di grazia e di verità, di sapienza e di amore, non si trova che sull'eletto virgulto dal quale è spuntato; cioè in Maria e con Maria sua madre. Perciò come non si può giungere allo *spirito di Dio,* alla grazia della salute, che per mezzo del *fiore,* ch'è Gesù Cristo: così non si può arrivare al *fiore* o a Gesù Cristo se non pel misterioso virgulto ch'è Maria. Bisogna adunque, per raccogliere questo *fiore* prezioso, sì fecondo in grazia, in meriti ed in virtù, che l'arboscello sul quale esso è spuntato si abbassi sino a noi, perchè noi possiamo arrivare a raccoglierlo colle nostre mani: bisogna che Maria ce lo presenti e cel porga: *Quicumque Spiritus Sancti gratiam adipisci desiderat florem in virga quærat; per virgam enim ad florem, per florem ad spiritum pervenimus. Si hunc florem habere desideras, virgam floris præcibus flectas* (in Spec., cap. 6).

Or questo mistero di misericordia appunto Maria compì in Betlemme coi Magi. Non ebbero essi la sorte di giungere al fior nazareno, di raccogliere l'odore delle sue virtù e deliziarvisi, se non che per mezzo della *pianta* sulla quale brillava tutto rugiadoso di grazia e di virtù, cioè a dire per mezzo di Maria, che, mossa dalla loro umiltà, dalla loro fede e dalle loro preghiere, lo fece discendere sino a loro. Deh che il virgulto di Jesse piegossi allora per amore e permise che la mano dei Magi, purificata già dalla fede e dal pentimento, raccogliesse dal suo seno il fior nazareno che vi era spuntato. Ed a questa mediazione amorosa che Maria esercitò allora coi Magi allude ancora l'Evangelista colle pa-

role: « ritrovarono il bambino con Maria sua madre. » Sicchè questa espressione *con Maria* non dice solo la stretta affinità, la società indissolubile che vi è tra Gesù e Maria, in modo che non si può amare il figliuolo senza amare la madre, nè si può veramente amare la madre senza amare il figliuolo; e che dov'è il figliuolo si trova veramente la madre, e dov'è la madre si trova indubitatamente anco il figliuolo: ma indicano ancora la necessità della mediazione di Maria per giungere a Gesù Cristo. Lo stesso Evangelista avea detto nel capo precedente: « Maria dalla quale è nato Gesù: *Maria de qua natus est Jesus.* » Ora soggiungendo ancora: *Ritrovarono Gesù con Maria sua madre,* è come se avesse detto: quel Gesù Cristo che è nato da Maria non si può ritrovare da alcuno se non per mezzo di Maria. Come egli da Maria è nato corporalmente nel mondo: *De qua natus est Jesus,* così non può rinascere nel cuore degli uomini se non per la mediazione e col soccorso di Maria: *Cum Maria matre ejus.* L'osservazione è di S. Ireneo, padre antichissimo della Chiesa, che dice che non per altro Dio volle attendere il consenso di Maria, pria di operare il mistero dell'incarnazione, se non per indicare che nell'economia della sua provvidenza ha stabilito che tutti i suoi beni discendano agli uomini per Maria: *Quid est quod sine Mariæ consensu non perficitur incarnationis mysterium? quia nempe vult illam Deus bonorum omnium esse principium* (Apud A-Lap. in 31 Prov.). I Magi adunque che non hanno trovato Gesù Cristo se non con *Maria,* che non lo hanno ricevuto che da Maria, c'insegnano, siegue a dire S. Bonaventura, che Gesù Cristo non si riceve che da Maria, che non ci è altro mezzo, altra strada per andare a Gesù fuorchè Maria; e che senza Maria ci lusinghiamo invano di poterlo trovare, scontrarci in lui, riconoscerlo, possederlo: *Numquam invenitur Christus nisi cum Maria, nisi per Mariam. Frustra igitur quærit qui cum Maria, invenire non quærit* (Serm. de Epiph.). Che altro adunque ci dicono le sacre imagini in cui Maria è sempre dipinta col divin pargoletto tra le sue braccia? Esse rappresentano ai nostri occhi per mezzo dei colori la stessa verità che l'Evangelista c'intuona da diciotto secoli

alle orecchie colle parole, cioè che non bisogna mai separare Maria da Gesù, e che questo *pane* divino, non si trova, non si riceve che in compagnia e per le mani della sua madre: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus.*

Questa maniera di dipingere la madre del Salvatore è antica quanto la Chiesa. Nelle catacombe di S. Agnese fuori la porta Pia, che attualmente si vanno scavando, e in cui si vedono non solo sepolcri, ma oratorj ancora dei cristiani del secondo secolo, ripieni d'immense ricchezze di archeologia cristiana e di memorie preziosissime del primitivo cristianesimo, si trovano ogni dì in gran copia delle imagini di Maria col divino infante nelle sue braccia, che attestano la fede dell'antica Chiesa intorno alle necessità della mediazione di Maria per ottener grazia da Gesù Cristo, ed intorno al culto delle sacre imagini, che l'eresia ha tentato di distruggere, tacciandolo di novità superstiziosa. Ah! noi cattolici lo sapevamo che la fede romana non ha mai variato; da essa nella Chiesa risale sempre pura sino a Betlemme, e ci mostra la sua radice in quella grotta fortunata in cui nacque la Chiesa, e che quello che ora noi crediamo è quello che si è sempre creduto. Pure quanto non è dolce e consolante per noi il vedere in questi muti sassi, in cui i primi cristiani hanno consegnato la loro fede, tanti nuovi predicatori eloquenti che confermano la nostra! Spargiamo adunque lagrime di compassione sopra l'ardire insensato della scismatica Agar, che si dà il vanto di conoscer meglio di Sara, sposa legittima e fedele, i segreti del cuore di Abramo; sopra la presunzione sacrilega degli eretici, che, discepoli indocili, osano d'accusare di errore la Chiesa maestra della verità, di opporre i loro delirj di jeri alla fede costante dei secoli, e di voler dividere Gesù da Maria, che lo Spirito Santo nel Vangelo ci presenta sempre uniti; e coi sentimenti dei Magi e dei primitivi fedeli, diciamo a Maria: Via su, dateccelo adunque, o madre pietosa, questo caro pargoletto! Nostro egli è, perchè e dal Padre e da voi e per sè stesso è stato dato a noi: *Natus est nobis, datus est nobis.* Intanto però a voi lo cerchiamo, a voi lo dimandiamo, perchè voi ne siete l'arbitra, la depositaria, la dispensatrice, e

che solo per vostro mezzo possiamo ottenerlo. O Maria, noi siamo quelle povere creaturine di cui parla il Profeta, che hanno bisogno del pane, e che rimangono fameliche se non hanno una madre amorosa che loro lo somministri e lo spezzi: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Thren. 4). Sì, noi abbiamo fame di quel pane divino che è disceso dal cielo, che contiene ogni sapore ed ogni grazia; ed è quel figliuolino che voi vi tenete stretto fra le vostre braccia. Fateci dunque provare, o tenera madre, gli effetti della vostra pietà, della vostra dolcezza, dandocelo questo pane che voi avete avuto il vanto di portarci di lontano: datecelo per medicina delle nostre infermità, per sostegno della nostra debolezza, per consolazione e conforto dei nostri affanni! datecelo in vita, datecelo in morte; affinchè al termine di questo misero esilio possiamo ancora avere la sorte di avere da voi mostrato e di ricevere da voi questo medesimo Gesù, frutto benedetto delle vostre viscere, che deve renderci eternamente felici: *Et Jesum, benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exilium ostende; o clemens, o pia, o dulcis virgo Maria!*

§ XI. – *Si entra a parlare della necessità del ministero della Chiesa per vivere da veri cristiani, figurata nella necessità ch'ebbero i Magi del ministero di Maria per ricevere Gesù Cristo. Dottrina degli eretici per escludere il ministero della Chiesa: che si dimostra assurda primieramente da ciò che la condizione del cristiano, durante questa vita, è quella del fanciullo bisognoso della madre. In qual modo la Chiesa genera ed allatta i suoi figli. Stolidità degli eretici che l'accusano di defraudarli del cibo delle Scritture, mentre che loro lo amministra nel latte del suo insegnamento. Il cattolico figurato in Isacco figlio di Sara: gli eretici nei figli che Abramo ebbe da Agar e da Cetura.*

In Maria e con Maria però, come lo abbiamo testè avvertito (§ prec.), non solo è cominciata, ma è stata ancora figurata la Chiesa. Perciò i Magi che non ricevono se non per Maria e da Maria il pane misterioso di Betlemme, Gesù Cristo, come luce della loro mente e conforto del loro cuore rappresentano al vivo i cristiani che non ricevono questo

pane divino, la dottrina e la grazia di Gesù Cristo, che per la Chiesa e della Chiesa; e nella necessità della mediazione invisibile di Maria, di cui poco fa si è discorso, è simboleggiata la necessità del ministero visibile della Chiesa. Poichè dunque se ne presenta qui l'occasione, procuriamo, a nostra maggiore edificazione e diletto spirituale, di conoscere anche meglio questa importante e gioconda dottrina della necessità e del pregio dell'ecclesiastico ministero, dell'amorosa maternità della Chiesa e della sua azione mediatrice per vivere di Gesù Cristo e camminare senza smarrirsi e senza venir meno nelle vie dell'eterna salute.

« Lo scopo della religione (diceami non ha guari un ministro protestante) lo scopo della religione si è l'unione dell'anima con Dio per mezzo della grazia qui in terra e per mezzo della gloria nel cielo. Perciò la sola differenza che passa tra noi protestanti e voi cattolici si è: che noi crediamo che l'unione dell'anima con Dio qui in terra si ottiene senza alcun mezzo umano, per l'immediata azione divina di Gesù Cristo sulle anime; e voi cattolici sostenete che questa unione non può aver luogo se non per mezzo dei sagramenti dispensati dai ministri della Chiesa. Del rimanente però noi ammettiamo con voi lo stesso Vangelo, lo stesso mediatore Gesù Cristo; e crediamo di potere come voi nella vostra, salvarci nella nostra comunione. » Così è pur troppo; questo è il punto capitale dove vanno a ridursi tutte le eresie; a negare la necessità del materno ministero della Chiesa e della obbedienza alla sua autorità. Ma gli eretici, non contenti di predicare questa dottrina in pubblico fra loro, per arrestare il movimento di ritorno alla Chiesa cattolica, che ogni giorno diviene più sensibile e più universale tra i popoli protestanti, si studiano di propagarla ancora fra noi in privato, per attirare gl'incauti alle loro sette, o almeno ispirar loro una tolleranza che, come si è veduto a suo luogo (Lett. VI, § 16), non è che indifferenza assoluta in materia di religione. Importa adunque che anche fra noi sia conosciuta questa dottrina per quella ch'è, cioè una dottrina contraria alla condizione dell'uomo su questa terra ed alle testimonianze delle Scritture, dottrina barbara e crudele e sovversiva di tutto il cristianesimo.

Noi troviamo da prima confutata anticipatamente questa dottrina degli eretici, come in figura e in profezia, nella storia dei Magi.

Coll'ajuto della stella, col soccorso della profezia di Michea spiegata loro dalla sinagoga, eran giunti questi santi uomini a Betlemme, erano entrati nella fortunata capanna in cui era nato il Signore. Per *ritrovarlo* però veramente questo re Salvatore che di sì lontano eran venuti a cercare per riceverlo nelle loro braccia, per cibarsi di questo pane misterioso e divino, per vivere della vita di lui e possederlo, ebbero di bisogno, come si è veduto della sollecitudine, dell'amore, della mediazione, del ministero di Maria: *Invenerunt puerum cum Maria mater ejus.*

Or questa appunto è la condizione del cristiano sopra la terra. Coll'ajuto della prima grazia e della chiamata alla fede, col soccorso della predicazione evangelica dei legittimi ministri del Vangelo, e per mezzo del battesimo, il cristiano è stato come per mano condotto alla vera Betlemme, la cattolica Chiesa, in cui e con cui solamente Gesù Cristo si ritrova, e vi è entrato e ne è divenuto membro e figliuolo. Ma tutto ciò ancora non basta. Per *ritrovare* veramente il medesimo Gesù Cristo, per farne l'alimento quotidiano dell'intelletto e del cuore, per vivere la vita di lui, vita spirituale e divina; per possederlo in fine stabilmente e per sempre, per mezzo della grazia in questo mondo e della gloria nell'altro, gli è necessaria la sollecitudine, l'amore, la mediazione, il ministero della Chiesa.

Imperciocchè nelle sacre Scritture la vita presente è paragonata all'infanzia; poichè durante questa vita, l'anima, avvolta nell'ingombro dei sensi ed aggirandosi nel paese degli inganni, dei prestigi e delle illusioni, giudica e parla delle cose divine colla piccolezza delle idee, coll'incostanza dei sentimenti propria di un fanciullo, e come un fanciullo è esposta ad essere ingannata e perire: *Cum essem parvulus, sapiebam ut parvulus, loquebar ut parvulus* (1 Cor. 13). Al contrario la vita eterna della gloria è paragonata all'età virile, all'età perfetta, che si acquista mediante la intera somiglianza con Gesù Cristo, principio modello e fabbro di

ogni perfezione: *In virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (Ephes. 4). Or l'uomo corporeo durante la sua infanzia e la sua fanciullezza ha sempre bisogno dell'assistenza, della vigilanza, delle cure, della direzione, degli avvisi della sua madre. Poichè che cosa diverrebbe esso se fosse lasciato a sè medesimo in questa età di debolezza, d'inespertezza e di pericoli? E questo bisogno non cessa che alla virilità, in cui ognuno si conduce, si regola e vive da sè. Allo stesso modo, finchè l'anima non giunge al cielo, patria delle realità, dove solamente, unita essendo all'intelligenza, all'amore infinito, non ha bisogno di credere per conoscere, nè di ubbidire per non errare, finchè si trova congiunta al corpo in questo mondo visibile, ha sempre bisogno della tutela dell'assistenza, del soccorso della Chiesa, di ascoltare il suo insegnamento, di esser docile alla sua parola, di dipendere sempre dalla sua autorità, se non vuole traviare, cadere in errore e perire.

È piaciuto dunque a Dio di stabilire che la vita dell'anima segua presso a poco la condizione della vita del corpo. Come l'uomo corporeo non dà a sè stesso la vita, ma la riceve dal padre che lo genera e dalla madre che lo partorisce alla luce del giorno; così, dice ancora S. Paolo, l'uomo spirituale non si forma da sè la fede che costituisce la vita del suo intelletto, ma la riceve da Gesù Cristo, che lo chiama il primo colla sua grazia, e dalla Chiesa, che lo genera colla predicazione evangelica alla luce della verità: *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui* (I Cor. 4). Il bambino non si sceglie, non si procura da sè l'alimento che gli conviene, ma è la madre che glie lo appresta nel latte che gli propina: e così pure, aggiunge S. Paolo. Il fedele non si sceglie non si procura da sè l'istruzione cristiana di cui ha bisogno, ma è la Chiesa che per mezzo dei suoi ministri gliel' amministra cóme un latte spirituale adattato alla sua debolezza: *Tamquam parvulis lac vobis potum dedit* (I Cor. 3). E S. Agostino dice pure: la Chiesa è per noi una madre verace. Essa, concepitici da Gesù Cristo, ci ha a lui partoriti, e ci ha alimentati e continua sempre ad alimentarci, finchè viviamo, col latte prezioso della vera fede: *Ecclesia mater*

est, quæ nos de Christo peperit, et fidei lacte nutrivit et nutrit (Epist. 38).

Di più è la madre che avvezza il suo figliuoletto a camminare; è la madre che gl'insegna a discorrere. Se esso giunge dunque a camminare, a discorrere, non è perchè *ha ragionato*, ma perchè *ha creduto*. Or così: è la Chiesa che c'insegna a camminare nelle vie della salute; è la Chiesa che ci ammaestra a parlare con Dio e cogli uomini un linguaggio spirituale e divino: e se noi camminiamo bene e parliam meglio: non è ciò frutto del nostro *raziocinio*, ma della nostra *fede* alla parola della Chiesa: *Lucerna pedibus meis verbum tuum. Credidi, propter quod locutus sum.*

Ma sebbene il figlio tutto riceve immediatamente dalla madre; pure siccome il padre è che mantiene la madre colla copia dei suoi averi o col sudore della sua fronte, così in fondo il figlio non vive, non si sviluppa, non si mantiene che dei beni e della provvidenza paterna. Allo stesso modo, sebbene noi tutto riceviamo dalla Chiesa nell'ordine spirituale, pure in sostanza non viviamo una vita divina che dei lumi e delle grazie di Gesù Cristo: poichè è Gesù Cristo che fa sussistere la Chiesa, che è sempre in lei e con lei, e la illumina colla sua luce e l'arricchisce dei suoi beni, e colla sua grazia la rende feconda e la fortifica, la mantiene, la protegge, la difende col suo potere: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

Perciò, dice S. Cipriano, non può aver per padre Gesù Cristo colui che ricusa di dipendere dalla Chiesa, di ubbidire alla Chiesa, e non vuole riconoscerla per madre: *Non potest Dominum habere patrem qui Ecclesiam noluerit habere matrem* (De unitate Eccles.). E S. Agostino dice pure: « In Gesù Cristo si trovano riuniti e nascosti i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Ma questi tesori rimangono sempre celati ed inaccessibili a quegli sciagurati i quali ricusano il magistero della Chiesa, sdegnano le sue poppe materne, da cui solo a noi discende il latte prezioso della parola dei Profeti e degli Apostoli, alimento proprio dell'infanzia delle nostre anime: *Ibi sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ absconditi; qui nulli aperiuntur, si sibi*

per maternam carnem traiectum cibum, id est per apostolica et prophetica ubera, lactis alimenta contempserit (Contra Faustum manicheum 12, 46). Oh quanto è delizioso ed insieme importante questa dottrina! L'insegnamento della Chiesa è dunque per le nostre intelligenze, sempre bambine durante questa vita mortale, ciò che il latte è pel nostro corpo ancor tenerello. Il latte solo basta al bambino; ogni altro cibo o bevanda è per esso inutile e superflua, se ha il latte che gli tien luogo di ogni cibo e di ogni bevanda: così l'insegnamento della Chiesa basta al cristiano; ogni altra scienza, ogni altra istruzione è per lui superflua o inutile in ordine all'eterna salute, se ha l'insegnamento della Chiesa che gli tien luogo di ogni istruzione e di ogni scienza. Al contrario però il bambino cui manca il latte non sa che farsi degli altri cibi, e sebbene abbondino attorno a lui, perisce d'inedia; così tutte le cognizioni e le scienze umane non servono a nulla all'uomo cui manca l'insegnamento divino della Chiesa; e sebbene circondato di libri e di maestri, la sua intelligenza, priva di verità, perisce nell'errore e nel dubbio. Finalmente il latte non è altro che un succo sostanziale formato degli alimenti del Dio creatore, dei quali si è cibata la madre; così l'insegnamento della Chiesa non è che il succo sostanziale della verità del Dio redentore di cui si è istruita e come pasciuta la Chiesa: *Per maternam carnem trajectum cibum id est per apostolica et prophetica ubera lactis alimenta.* Perciò siccome la madre che non dà altro che latte al suo bambino, non lo priva altrimenti dei doni del Dio creatore, ma glieli appresta digeriti e volti in un succo prezioso, solo adattato alla debolezza di sua condizione; così la Chiesa, che non dà a leggere indistintamente ai fedeli la Bibbia in lingua volgare e senza commenti, non li priva già delle rivelazioni del Dio redentore; ma nei catechismi, nelle prediche, nelle istruzioni di ogni genere, onde nutrisce la loro intelligenza, non fa che apprestar loro queste stesse rivelazioni divine, ch'essa ha attinte nella Scrittura e nella tradizione, ma sminuzzate, ridotte a formole chiare, precise, adattate alla capacità di tutti e come digerite e convertite in un latte misterioso, solo alimento pro-

prio dell'infanzia spirituale. Gli eretici pertanto, che le fanno di ciò un delitto. sono egualmente assurdi, stolidi e ingiusti.

Prima però di S. Cipriano e di S. Agostino, S. Paolo ci avea spiegato questo stesso mistero: che i soli figliuoli della cattolica Chiesa sono i veri cristiani, avendo detto: « Non tutti sono veri Israeliti coloro che ne portano il nome; non tutti quelli che discendono dal sangue di Abramo ne sono figliuoli: *Non omnes qui ex Israel sunt, hi sunt Israelitae, neque qui semen Abrahae, omnes filii* (Rom. 9). Così non tutti coloro che dicono di credere in Gesù Cristo, che ne hanno ricevuto il Battesimo e ne venerano gli evangeli, sono per ciò solamente veri cristiani. Ma siccome i veri Israeliti, i veri figli di Abramo sono quelli che sono nati da Abramo, ma per mezzo di Sara, *Et erit Saræ filius;* così quelli solamente sono i figli veri di Gesù Cristo che sono nati da lui, ma per mezzo della vera Sara, che è la Chiesa. Essi soli appartengono alla sua famiglia ed hanno diritto a tutta la sua divina eredità. Gli eretici sebbene hanno ricevuto il Battesimo, pure siccome lo hanno ricevuto da ministri ribelli e separati dalla Chiesa, e sotto la loro scorta si sono essi pure dalla Chiesa separati, sono simili ai figli che Abramo ebbe da Agar e da Cetura, che furono veri figli di quel patriarca, ma figli avuti dalle serve e che con queste serve usciti essi pure di casa perderono quasi il vanto di aver avuto Abramo per padre e furono esclusi dalla partecipazione de' suoi beni. Poichè Abramo, riserbando pel solo Isacco tutta la sua eredità, *Dedit Abraham cuncta, quæ possederat, Isaac* (Gen. 25), ai figli delle ancelle non diede che semplici donativi, *Filiis concubinarum dedit munera,* e li separò da Isacco, il vero erede della promessa, *Et separavit eos ab Isaac filio suo.* Quindi è che S. Giovanni ha parlato così degli eretici: essi sortirono da noi (perchè hanno avuto il nostro Battesimo), ma non erano dei nostri. Se fossero stati dei nostri, sarebbero restati in casa con noi: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis, permansissent nobiscum* (1 Ioan. 2). Oh noi felici adunque che, essendo nati dalla Chiesa e nella Chiesa la vera Sara, la vera principessa, la vera padrona, siamo i soli incorporati ad Isacco, i soli veri

discendenti di Abramo, i soli che abbiamo un padre legittimo perchè discendiamo da una legittima madre, i soli figliuoli della promessa e della libertà; *Non sumus ancillæ filii, sed liberæ. Nos autem, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus* (Vedi *La madre di Dio, madre degli uomini*, part. I, cap. 10).

§ XII. – *Segue lo stesso argomento. La dottrina degli eretici « che il ministero della Chiesa non è necessario al cristiano » contraria evidentemente alla sacra Scrittura. Teologia sublime di S. Paolo intorno all' azione del ministero ecclesiastico del corpo mistico di Gesù Cristo. Il matrimonio, secondo lo stesso Apostolo, figura dell' unione di Gesu Cristo colla Chiesa. Nella madre carnale data agli uomini fu indicata la madre spirituale o la Chiesa data ai cristiani, e la necessità e le funzioni del suo ministero.*

Ma poichè gli eretici appellano sempre alle Scritture, dimostriamo loro ancora più direttamente colla Scrittura che essi, negando la necessità del ministero ecclesiastico, sono in una contraddizione manifesta colla Scrittura.

Imperciocchè quale verità vi è più chiaramente annunziata e più spesso ripetuta nel nuovo Testamento quanto questa: che la grazia di Gesù Cristo, come la luce della sua dottrina, non si comunica ai cristiani che per mezzo di Pietro e degli Apostoli, ossia del sommo pontefice, dei vescovi e dei sacerdoti della vera Chiesa? E perciò vi si dice ch'essi sono il SALE misterioso destinato a preservar l'uomo terreno dalla corruzione del vizio, e la LUCE spirituale capace di garantire il mondo dalle tenebre dell' errore: *Vos estis sal terræ; vos estis lux mundi* (Matth. 5); che chi ascolta loro, ascolta il medesimo Gesù Cristo: *Qui vos audit, me audit* (Luc. 10); che i vescovi sono reggitori della Chiesa di Dio, *Quos posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* (Act. 20); che i ministri della vera Chiesa sono gli ambasciadori, i legati di Gesù Cristo per la riconciliazione dei poveri peccatori: *Pro Christo legatione fungimur; obsecrantes vos: reconciliamini Deo* (II Cor. 5); che insomma Gesù Cristo ha stabilito l'ordine ecclesiastico per avere negli individui che lo compongono altrettanti ministri e dispensatori fedeli de' suoi divini misteri: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (I Cor. 4).

Si ascolti pure altro profondo discorso di S. Paolo che dice: « Gesù Cristo stesso ha istituito nella sua Chiesa gli Apostoli, ossia i vescovi che ne sono i successori; e questi apostoli sono pastori per reggere ed insieme dottori per ammaestrare, profeti per interpretare la legge divina, ed evangelisti incaricati di predicarla o farla predicare da altri; e per l'azione appunto dell'ecclesiastico ministero progredisce sino alla sua consumazione l'opera della santificazione e dell'eterna salute dei veri fedeli che formano il corpo mistico di Gesù Cristo: *Et ipse dedit quosdam Apostolos, quosdam Prophetas, alios Evangelistas, alios autem pastores et doctores, ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in ædificationem corporis Christi* (Ephes. 4.). » E poi soggiunge ancora il grande Apostolo: « Abbiamo bisogno sempre di questo ministero finchè tutti andiamo in cielo incontro a Gesù Cristo, divenuti uomini perfetti e della sua stessa età e statura, piena di gloria, per mezzo dell'unità della stessa fede e della stessa cognizione e dello stesso amore del Figliuolo di Dio: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis filii Dei in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (ibid.). Senza di che noi saremmo sempre, come fanciulli, fluttuanti ed incerti intorno a ciò che dobbiamo credere ed operare, ed esposti a divenire la preda di uomini perversi che colla loro astuzia ci trascinerebbero nell'abisso di tutti i vizj e di tutti gli errori: *Ut iam non simus parvuli, fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in astutia, ad circumventionem erroris* (ibid.). Procuriamo adunque di compiere con amore la verità di questi disegni divini, per poter crescere in tutte le virtù, uniti a Gesù Cristo che è il nostro capo: *Veritatem autem facientes in charitate crescamus in illo per omnia qui est caput Christus* (ibid.). Giacchè la Chiesa forma come un corpo, di cui i fedeli sono come le membra compatte ed unite fra loro per mezzo dell'azione ministeriale ecclesiastica, come per altrettante giunture o vene: onde dal capo, che è Gesù Cristo, deriva a ciascun membro, secondo la sua capacità e la sua condizione, la grazia e la carità, che a guisa di calore e di sangue

lo mantiene in vita e lo fa crescere nella proporzione che gli è stata destinata: *Ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in ædificationem sui in charitate* (ibid.).

Da questa bella e nobile teologia di S. Paolo chiaramente deducesi: 1.° che ogni certezza nel credere, ogni grazia per operare ci viene da Gesù Cristo, in quanto però siamo a lui uniti per l'unità della stessa fede e dello stesso amore, nell'unità dello stesso corpo della Chiesa, e in quanto siamo subordinati ai suoi ministri e partecipiamo all'azione dell'ecclesiastico ministero; 2.° che i vescovi e i sacerdoti sono, nel corpo mistico della Chiesa, ciò che nel corpo carnale sono le ossa, cui si appoggiano i muscoli, i nervi, le carni, e che tengono fra loro congiunte le membra, e così i ministri della Chiesa sono l'appoggio dei deboli e le giunture che li tengono unite; 3.° che, sottraendoci a questa azione vivificatrice, diventiamo come membra recise dal corpo dell'ecclesiastico ministero, privi di grazia, di verità e di vita.

Non è perciò piccola la differenza che passa tra noi cattolici, che andiamo a chiedere ai ministri di Gesù Cristo la verità e la grazia che egli per loro mezzo *solamente*, come per le *giunture* del corpo, dispensa, e gli eretici, che la grazia e la verità cercano in sè medesimi o nella muta lettera della Scrittura che uccide, o l'aspettano immediatamente da Gesù Cristo nello stato d'isolamento e di morte in cui si sono collocati, e nel quale Gesù Cristo non l'ha promessa. Ma è una differenza immensa; giacchè la stessa differenza che passa tra l'aver fede e non averla, tra l'essere cristiano e non esserlo, tra l'appartenere al corpo mistico di Gesù Cristo e l'esserne come un membro reciso, e perciò fuori della sua azione vitale, in questa vita, ed estraneo alla partecipazione della gloria nell'altra.

Finalmente non è un pensamento ascetico, non è una interpretazione privata, ma è una verità di fede rivelataci da S. Paolo, che il primo Adamo fu, come si è notato (Lett. III, § 1), il tipo, il modello in piccolo e come il disegno del se-

condo Adamo, cioè Gesù Cristo: *Adam primus, qui est forma futuri;* che Iddio, avendo fatto nascere i due sessi degl' animali dalla stessa terra, non per altro volle far nascere i due sessi della specie umana l'uno dall'altro, creando prima l'uomo *solo* e poi. dal fianco dell' uomo dormiente e dalla stessa sua carne, formando la donna, se non per figurare in una maniera la più sensibile il gran mistero della Chiesa che dovea nascere dal lato di Gesù Cristo morto sul Calvario: e che finalmente il matrimonio, o l'unione indissolubile dell' uomo colla donna per la propagazione ed il mantenimento della specie umana, è un gran Sagramento, un gran mistero, perchè rappresenta il Sagramento grandissimo ed il profondissimo mistero dell' unione indissolubile di Gesù Cristo colla Chiesa per la propagazione e pel mantenimento del cristianesimo: *Sacramentum hoc magnum est: ego dico in Christo et in Ecclesia* (Ephes. 5).

Ora, ciò posto, come poteva senza dubbio Iddio, secondo S. Tomaso, creare l'uomo in modo che potesse esso solo generare e riprodursi senza la donna; così poteva Gesù Cristo esso solo propagare e mantenere fra gli uomini la sua religione, per mezzo di rivelazioni immediate de' suoi misteri e dell' azione immediata della sua grazia. Ma avendo dichiarato che non istava bene che l'uomo fosse solo. *Non est bonum hominem esse solum* (Gen. 2), ed avendogli data la donna per compagna e ministra della generazione carnale, fin dal principio del mondo rivelò in figura il gran disegno della sua provvidenza, secondo il quale *non andava bene* che l'UOMO per eccellenza, l'UOMO perfetto (perchè vero uomo ed insieme vero Dio) ossia Gesù Cristo *fosse solo;* e che perciò gli avrebbe data la Chiesa per compagna e ministra della sua generazione spirituale: e fin d'allora fece vedere. in una maniera sensibile, la necessità del ministero ecclesiastico per la nascita dei nuovi figli di Gesù Cristo e per la loro educazione sino all'età dell'uomo perfetto, che, per la perfetta somiglianza con Gesù Cristo, si compie, come parla S. Paolo, nella gloria del cielo.

Perciò siccome tutti gli uomini non nascono dall' uomo *che per la donna,* così i cristiani non nascono da Gesù Cristo

che PER LA CHIESA: e siccome la madre è quella ancora che, come si è detto, lo allatta, lo alleva, lo riscalda, lo protegge nella corporale sua infanzia, così la Chiesa stessa, che ci ha generati da Gesù Cristo, ci allatta colle sue dottrine, ci alleva co' suoi sagramenti, ci riscalda col suo spirito, ci difende colla sua vigilanza, col suo zelo, colla sua autorità.

§ XIII. – *Si continua a far vedere la necessità e il pregio del ministero della Chiesa dalla infelice condizione degli eretici, che ne sono privi. Barbarie dell'eresia, onde contende ai cristiani che ha sedotti il pane dell' intelletto o la verità, che noi riceviamo certa e sicura dai nostri vescovi uniti in comunione col pastore universale.*

Da ciò è facile il comprendere la trista condizione dei poveri cristiani che l'eresia o lo scisma han diviso dalla vera Chiesa: sono essi come bamboli senza madre. Hanno essi fame del pane della sincera parola di Dio, lo vedono con occhio di desiderio questo pane divino nella sacra Scrittura; ma non hanno la Chiesa che, come una madre amorosa, loro lo sminuzzi, lo ammollisca, lo addatti alla loro debolezza; ed in essi alla lettera si compie la sventura profetica: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Thren. 4); giacchè ministri senza autorità e senza amore, che danno una Bibbia nelle mani ai miseri che hanno ingannati, dicendo loro: *Leggete, e credete ciò che vi pare;* sono simili a snaturate nutrici che gittano al bambino famelico un intero pane duro, che esso non ha forza nè di rompere nè di masticare. Ma noi cattolici non già: noi nei ministri della vera Chiesa abbiamo la madre che ci presenta il pane della parola di Dio, contenuta nelle Scritture, spezzato, ammollito: sicchè, senza stento e senza pena, possiamo farne l'alimento delle nostre anime. Noi non sappiamo che cosa è fame di questo cibo divino: giacchè, per le sollecitudini della Chiesa e de' suoi ministri ci si presenta esso in tutti i tempi, in tutti i modi, in tante specie diverse d'istruzioni e di prediche, di trattati, di libri divoti adattati a tutte le classi, a tutte le condizioni, a tutte le intelligenze.

Chi mai poi si prende cura fra gli eretici perchè questi infelici cristiani che gemono sotto il giogo dell'eresia siano

difesi dal vizio e dall'errore? Ah! questi poveri agnelli una mano rapace e crudele li ha separati dalle pecore loro madri; le quali solo trovansi in unione del legittimo pastore, del pastore universale, incaricato di pascere e le pecore e gli agnelli. Cioè a dire che questi popoli sono separati dai legittimi vescovi, dai veri sacerdoti della Chiesa, che solo sono uniti al sommo pontefice, cui, nella persona di Pietro, fu detto da Gesù Cristo: Pasci i miei agnelli e le stesse pecore che li hanno a me partoriti (Joan. 21). Perciò sono e senza madre che li allatti, e senza pastori che li guidi e li difenda.

Tutto lo zelo, tutta la sollecitudine dei pastori mercenarj e *senza affezione,* nelle cui mani questi poveri agnelli sono caduti, si riduce ad impedire che essi ascoltino il belare delle pecore, la voce e la vista del vero pastore; per tema che non saltino al di là della siepe crudele che li tiene isolati e ristretti, non si mettano a correre appresso alle loro madri, e con esse non si mettano alla sequela del vero pastore e non si gittino fra le sue braccia. Cioè a dire che i popoli scismatici ed eretici, oggi più che mai sentendo il peso della loro condizione di essere separati dai veri ministri della Chiesa e dell'augusto suo capo, non hanno che ad ascoltare la voce dei predicatori cattolici per darsi loro in figliuoli e da essi essere ricondotti, sotto il vincastro del sommo pontefice, nell'ovile cui Pietro presiede. I maestri dell'eresia, i falsi vescovi, i pontefici usurpatori intendono tutto ciò molto bene. Gli agnelli sono vicini a fuggir loro di mano ed a spogliarli del frutto delle loro ambizioni e delle loro rapine. Eccoli adunque tutto zelo per impedire che la predicazione cattolica, la dottrina cattolica, l'azione, l'influenza cattolica, la voce del pastore universale, per mezzo de' suoi legittimi inviati, penetri nei recinti dell'eresia e si faccia udire all'orecchio e molto più al cuore dei traviati agnelletti. Purchè dunque questi pastori snaturati siano giunti, per le vie dell'ingiustizia, della calunnia, dell'oppressione, a rendere impossibile ogni ritorno dei popoli loro soggetti all'unità cattolica; del rimanente che questi popoli infelici credano sinistramente le stesse dottrine dell'eresia, o non le credano affatto, che cadano in altri errori o in altre eresie, che si

diano in preda a tutti i vizj, di tutto ciò nulla lor cale, e nulla di tutto ciò non è capace di accendere il lor zelo e di alterare la loro fredda barbarie.

Sia un popolo luterano o calvinista, melantoniano o zwingliano, foriano o scismatico, tutta la sua credenza religiosa sarà sempre (come si è veduto) più o meno sotto l'azione del potere civile e di quelli che lo rappresentano e ne profittano, servirà ai loro interessi, ai loro capricci. Il solo cattolicismo emancipa la coscienza dal dispotismo locale e la mette sotto il legittimo potere, sotto la pastorale custodia del capo universale. Quando dunque si è arrivato ad eliminare la religione cattolica da un popolo, con ciò solo i tiranni delle coscienze hanno messo in salvo i loro comodi e i loro vantaggi, e non si curan del resto. Perciò, purchè non si faccia cattolico, ognuno è libero di divenir ciò che vuole. Nessuno fra quei pretesi sostenitori *della fede pura*, se non è per un avanzo di sterile sudore, leva una voce, alza un dito contro il nuovo arianesimo, contro il deismo, e contro lo stesso ateismo che ogni giorno più penetra nelle loro contrade a compiervi le stragi che l'eresia vi ha cominciate. A questi bravi *pastori* non importa nulla che gli agnelli cadano nelle zanne del lupo, purchè non ritornino alle pecore e al pastore, al vescovo universale delle anime (I Petr. 2); e se non possono più averne il latte e la lana, son paghi che ne rimangan loro le ossa e la pelle.

Ma noi cattolici nei nostri vescovi abbiamo le pecorelle che ci han partoriti, abbiamo le nostre madri; ed in esse e per esse siamo sotto la custodia e la vigilanza del pastore universale del vero ovile. Non abbiamo motivo di palpitare intorno alla sincerità della nostra fede. Il latte che succhiamo dalla pecora che sta sotto la direzione del sommo pontefice è sincero e puro; perchè questo pastore veglia sempre per additare alle pecore che gli sono soggette i pascoli buoni ed allontanarle colla sua voce autorevole insieme ed amorosa dai pascoli velenosi o insalubri. Il sommo pontefice non dorme; indica ai vescovi i sistemi di errore, richiama sempre alle loro menti la sincera dottrina, perchè essi alla lor volta la richiamino alla mente dei fedeli.

I vescovi dell'eresia, che, abbandonati a sè stessi, son padroni di credere e d'insegnare come lor piace (purchè salvino le apparenze), non si sa nè che cosa credano, nè che cosa insegnino; ed è quasi impossibile di trovarne due nella stessa comunione che credano e insegnino allo stesso modo. Non ispirano perciò, nè possono ispirare al preteso lor gregge alcuna fiducia in materia di dottrina, nè alcuna sicurezza. Al contrario tra noi cattolici siccome se un vescovo ha la disgrazia di errare nella dottrina, il sommo pastore non tarda ad additare agli agnelli in questo vescovo traviato una pecora cangiata in lupo; così finchè i vescovi sono sotto la dipendenza del sommo pontefice, in comunione con lui, sono riguardati per vere pecore dal pastore comune, e noi agnelletti, confidati loro in custodia, possiamo essere e siamo difatti tranquilli e sicuri di essere dalle nostre madri nutriti col latte della pura dottrina, di essere condotti a pascoli sani e deliziosi. Ci è chi veglia alla nostra sicurezza, ci è chi ci protegge e ci difende, ancorchè noi non ci pensiamo. Abbiamo madri sincere nella Chiesa comun madre di tutti; e queste madri sono tutte occhi sopra di noi, sapendo che un giorno devon rendere conto del deposito prezioso delle nostre anime che loro è stato dato in custodia: *Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus nostris reddituri* (Hebr. 13).

§ XIV. – *Segue lo stesso argomento. Gli eretici, perchè privi del ministero della vera Chiesa, mancano ancora del* PANE DELLA VITA, *ossia dell'ajuto e del conforto dei Sagramenti finchè vivono. Cena calvinista e luterana; disprezzo che ne mostrano gli stessi pontefici dell'eresia; e suoi vani effetti paragonati cogli effetti prodigiosi della comunione eucaristica dei cattolici. La confessione, una ridicola cerimonia. Solo la confessione, come si pratica tra i cattolici, è un sagramento, che altri che Dio non ha potuto istituire e che produce effetti divini. Il rimprovero d'* INTOLLERANZA *che si fa alla Chiesa, perchè obbliga severamente i fedeli alla confessione, è cotanto ingiusto quanto quello che si farebbe ad una madre che adopera la forza per far trangugiare al figlio infermo il rimedio che deve guarirlo.*

Ma i nostri *fratelli separati*, col *pane dell'intelletto*, ossia l'insegnamento sincero e certo della fede, manca ancora

il *pane della vita*, ossia il grande ajuto e il gran conforto dei sagramenti. Imperciocchè che cosa da prima è divenuto fra loro il SAGRAMENTO per eccellenza, l'EUCARISTIA? Noi lo abbiamo di già veduto; per alcuni questo sagramento è solo la *memoria* della grazia della redenzione: per altri è un'*opinione* che dopo la consagrazione si *possa* trovare il corpo del Signore nel pane e *col* pane consagrato. Ora la memoria della cosa non è la cosa. Perciò nessuno fra i calvinisti, o fra gli anglicani, nell'avvicinarsi alla *cena*, crede veramente di ricevere un aumento di grazia, un principio di vita e d'immortalità. Lo stesso accade fra i luterani che *opinano* per la presenza reale. Non è l'opinione, ma la fede che può impegnare il cristiano a rinunziare ai proprj vizj, a purificare sè stesso. Tutto ciò che si fa *per opinione*, si fa senza interessamento, senza calore, senza efficacia; si fa per convenienza, per uso, per rispetto umano. Nessuno perciò, sia calvinista, sia luterano, si crede obbligato di prepararsi a questa *cena*, a questa comunione, colla emendazione de' suoi vizj, coll'umiltà dello spirito, colla purezza dell'animo, col fervor dell'affetto. Vi si va una volta l'anno come ad una sterile *pratica*, come ad una usanza inconcludente, come ad una *cerimonia* legale con cui si è convenuto di confessare la propria *opinione*. Dopo questa *cena* apparente o fantastica, dopo questa *comunione* di convenienza, l'anima rimane, quanto lo era prima, famelica del *cibo divino* che fortifica il cuore. Come in questa imitazione comica della vera comunione non si tratta che d'ingozzare un boccone di pane e di bere un sorso di vino in comune ed in pubblico, si ricerca sì bene la eleganza dell'abito esteriore del corpo, non già la bellezza dell'abito interiore dell'anima, della veste nuziale della carità. Queste comunioni adunque come non dimandano alcuna *seria* disposizione per riceversi, così non producono alcun effetto morale dopo che si sono ricevute. Nulla perciò eguaglia l'indifferenza dei calvinisti per la loro cena, dei luterani per la loro comunione sotto ambe le specie: per la quale i loro padri posero sossopra l'Europa. Ma gli *usi* col tempo vanno in disuso, e le *convenienze* e le *cerimonie* cambiano col tempo!!!

Abbiamo sotto degli occhi una prova senza replica della nessuna importanza che ormai i calvinisti anglicani e i luterani attaccano ai loro pretesi sagramenti. È noto che l'eresia anglicana, in un accesso di zelo pel suo cristianesimo mercantile, ha voluto ultimamente mandare vescovi anglicani *dappertutto* per rendersi universale, non avvertendo la stolida che vi è contradizione manifesta tra questi termini: *religione anglicana* e *religione universale;* perchè, se è *anglicana,* potrà tutto al più adattarsi all'*Inghilterra,* ma non sarà buona per l'*universo;* e che per l'universo ci vuole la religione *universale,* cioè la *cattolica.* Checchessia però di questo, il bigottismo della chiesa anglo-calvinista ha voluto spedire ancora un vescovo anglicano in Gerusalemme; e quest'uomo intrepido colla sua vescovessa gravida portata a spalle di uomini in palanchino, ed accompagnato da' suoi figliuoli che formano tutto il suo gregge spirituale insieme e corporeo, ha fatto in quest'anno il suo solenne ingresso in Gerusalemme, fra le risa e i motteggi di tutto l'Oriente, non avvezzo a questa commedia dell'episcopato in gonnella. Ecco perciò il sedicente vescovo di Cantuaria, primato della *religione anglicana* (calvinista), che ha scritto una lettera a S. M. il re di Prussia capo della *religione evangelica* (luterana), significandogli di aver dato istruzioni al suo suffraganeo spedito in Gerusalemme di prendere ancora la *cura spirituale* delle *comunità evangeliche che potrebbero* formarsi nella Siria; e il capo della religione evangelica spedire una bolla, col suo sigillo dell'*aquila nera,* in mancanza di quello dell'*anello del pescatore,* con cui autorizza *il fedele suo gregge* a farsi cresimare, ricevere l'ordinazione e i sagramenti dal vescovo anglicano; autorizza cioè i luterani, che credono e dicon di credere alla presenza reale, a ricevere la comunione da un vescovo calvinista che non vi crede; autorizza a communicare insieme *in divinis* luterani e calvinisti, che si sono scomunicati a vicenda come eretici, scambiandosi i titoli gentili di asini inerti, di angeli delle tenebre, di basilischi, di diavoli incarnati, di bestie furibonde, di molossi infernali; autorizza i luterani a ricevere la *cena* dei calvinisti, chiamata dagli evangelici l'escremento del porco, come

i calvinisti aveano chiamata la *cena* dei luterani l'*escremento di Satana* (vedi Beyerlink, art. Hæret.).

Bisogna però confessare che da tre secoli in qua non si era mai spinta tant'oltre l'indifferenza o il disprezzo per le *loro cose* sante tra le due grandi comunioni ereticali moderne, il luteranismo e il calvinismo. Resta solo che la papessa della religione anglicana e il papa della religione evangelica, interpreti infallibili della Scrittura, come ognuno sa, e pei quali ormai la comunione non è più che una cerimonia sterile ed indifferente, ci dicano come possano esser mai vere le parole del Signore, registrate nella Scrittura: *Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* Imperciocchè se la comunione eucaristica altro non è veramente che ciò che ormai l'hanno dichiarata i pontefici dell'eresia, una *rimembranza*, una *cerimonia*, un'*opinione* non importante; le citate parole di Gesù Cristo avranno un senso assurdo, o non avranno alcun senso. Ma quando mai questi grandi assertori della Scrittura si sono curati di mettersi d'accordo colla Scrittura? Nè questa è la sola circostanza in cui essi per non ammettere una cattolica verità, fanno dire a Dio stesso una solenne assurdità.

Accade però ben altrimenti presso di noi cattolici, ove la tenera nostra madre Chiesa, dispensatrice fedele dei veri sagramenti. come è infallibile depositaria della vera fede, amministra a noi suoi figliuoli il pane della divina Eucaristia, dopo averci amministrato quello della divina parola, e dispensa a tutti nella messa il corpo del Signore, dopo di averne a tutti predicato il Vangelo. Il cattolico siccome crede fermamente di ricevere e veramente riceve nella comunione il corpo e il sangue di Gesù Cristo, vi si prepara colla più grande purità di anima, col più grande fervore di sentimento e di affetto. E chi può mai ridire il pensiero, il desiderio di doversi comunicare, quante passioni arresti, quanti vizj faccia correggere, quante faccia germogliare virtù? Conosciamo persone cui la comunione frequente fa vivere una vita affatto spirituale, angelica e divina. Si vegga sopra questa materia l'egregia opera altrove da noi citata del sig. Gerbet, *Del prin-*

cipio generatore della pietà cattolica, nella quale il dotto e pio autore stabilisce la comunione eucaristica come il principio, lo stimolo, l'alimento, il sostegno di tutte le azioni virtuose ed eroiche, di tutti i sacrificj che sono sì comuni e sì popolari nella cattolica Chiesa, e che è la storia fedele dei prodigi dell'amore divino nel cuore umano debitamente disposto.

In quanto poi alle consolazioni, ai diletti spirituali, che le anime pure trovano nel frequentare il divino mistero, essi eccedono ogni senso ed ogni intelligenza. Qualcuna di queste anime ci ha assicurato di provare nella sacra comunione tale gioja e tale diletto che, se la divina Eucaristia non si trovasse altrove che ai confini del mondo, farebbe volentieri a piedi il giro del mondo per comunicarsi anche una volta sola. Deh che il *mistero di fede* per eccellenza è pure per eccellenza il mistero di ogni virtù, di ogni consolazione, di ogni grazia! Come la sacra comunione esige la santità e la purezza, così la genera; come dimanda la grazia, l'accresce; come richiede la veste nuziale della carità, l'abbellisce; come ricerca nell'anima una gran fame, una gran sete, un gran desiderio di questo cibo e di questa bevanda divina, così la sazia, la rinfresca, la corrobora, la conforta, la consola, ed è il vero diletto dell'anima, come ne è il sostegno. Oh benedetta la nostra *Betlemme*, la Chiesa, vera CASA DEL PANE, nella quale solo questo PANE CELESTE si ritrova, e in cui solo vi è la madre che lo prepara e lo dispensa! Oh crudeltà dell'eresia, che ha strappato dalle mani dei bambini, rubati da essa alla Chiesa, questo pane quotidiano, eredità preziosa che il Padre celeste, Gesù Cristo, avea loro lasciato!

Privi gli eretici del vero conforto dell'anima, della divina, Eucaristia, sono privi ancora del vero rimedio dei vizj della vita, della confessione. E quale ajuto e qual rimedio e quale balsamo possono apprestare alle piaghe dell'anima, ai peccati, medici senza medicamenti, cioè sacerdoti senza sacerdozio, ministri senza ministero, giudici senza giurisdizione, superiori senza podestà? È vero che in alcuni catechismi degli eretici, come in quello di Ginevra, si trova ancor quest'articolo:

« DIMANDA. Dobbiamo noi forse confessare solamente a Dio i nostri peccati? »

« RISPOSTA. Dobbiamo confessarli altresì alle persone che « abbiamo offeso. Ed in molti casi *sarebbe ancora COSA* « *CONVENIENTE* l'esonerare la propria coscienza sopra di « un pastore, per riceverne le necessarie *direzioni;* » è vero che sebbene la riforma abbia negato il sagramento ed abolita la pratica della confessione, pure molti eretici si confessano di loro spontanea volontà, ai loro ministri, e la confessione, distrutta come sagramento, è ritenuta come conferenza spirituale, tanto è grande il bisogno che ha l'uomo di versare in seno all'amicizia ed alla confidenza il proprio cuore! tanto la confessione è nella natura e nelle leggi segrete dell'umanità! Ma a che giova una confessione in cui il ministro non può dare se non *direzioni*, che, fra gli eretici, si possono alle volte ricevere più sicure da un uomo di affari che da un uomo di chiesa, da una donna che da un uomo? A che giova una confessione in cui il ministro non dice e non può dire: *Coll'autorità e a nome di Dio io ti assolvo e ti perdono?* In queste sole parole sta il vero balsamo capace di rimarginare le piaghe dell'anima; esse sole hanno la forza di portare in una coscienza lacerata dal rimorso e scompigliata dal delitto il riposo e la pace.

O anime peccatrici che, impazienti, inquiete per lo stato di disordine in cui vivevate, siete andate a deporre tutte le vostre colpe ai piedi del sacerdote ministro della vera Chiesa, ed in vista della sincerità del vostro pentimento ne avete ottenuto il divino perdono, diteci se nella vostra vita avete mai avuto un momento più delizioso di questo, e se vi sono nel mondo piaceri che non sembrino fango in paragone della pace di Dio, del misterioso riposo, della dolcezza ineffabile di cui vi sentiste ripieni! Anime pie che agitate da dubbj, da incertezze, da scrupoli e afflitte dalle tribolazioni o dalle disgrazie, ricorrete al vero sacerdote per direzione e conforto; dite voi come una sola sua parola vi calma, vi tranquillizza, v'incoraggia ad avvicinarvi all'eucaristica mensa, e sparge la rugiada delle consolazioni sulle vostre pene!

Oh sagramento della confessione, veramente santificante e perciò sagramento altresì veramente consolatore, poichè tutto ciò che santifica, consola! Se Gesù Cristo non lo avesse isti-

tuito, bisognerebbe inventarlo: tanto è grande il bisogno che ne ha l'uomo peccatore! tanto son preziosi gli effetti che produce! tanto son grandi i conforti che arreca anche ai giusti! Ma il fatto sta che, se Gesù Cristo non lo avesse istituito, l'uomo non avrebbe potuto inventarlo, molto meno imporne l'obbligo e vederlo adempito. E qual genio avrebbe potuto mai imaginare d'indurre l'uomo a manifestare ad un altro uomo tutta la miseria, tutta la ingiustizia, tutta la perversità del proprio cuore, colla sincerità, colla integrità onde si farebbe a Dio stesso? L'inventore di questo rimedio, quanto salutare alla virtù tanto all'orgoglio ripugnante ed amaro, quanto conforme ai bisogni della natura umana tanto superiore alle sue forze, l'inventore, dico, di questo rimedio, non doveva ragionevolmente temere d'allontanare gli uomini dalla religione che ne faceva una legge? E di fatti le religioni di fabbrica umana, lungi dal pensare a stabilire la confessione dove non era, l'hanno distrutta dov'era, per conciliarsi con questa indulgenza funesta il favore degli uomini ed ottener più seguaci. Non vi era se non l'AUTORE DELL'UOMO che, conoscendone il bisogno, poteva fare all'uomo una legge dello stesso rimedio; ed unendovi la forza della grazia e l'efficacia del suo sacerdozio, ottenerne di essere ubbidito.

Ove dunque il ministro protestante non ha del sacerdozio che l'abito e il nome, il ministro cattolico ne ha il carattere e la realtà; ove il ministro protestante non ha che le forme, il ministro cattolico ha la grazia del ministero: ove il ministro protestante fa una *cerimonia*, il ministro cattolico dispensa un *sagramento;* ove il ministro protestante non può far altro che *consigliare* da uomo, il sacerdote cattolico solo comanda, dirige, perdona, assolve da Dio: e dove perciò la confessione protestante non produce che effetti meschini, meramente umani, la sola confessione cattolica produce cangiamenti solidi, sublimi, ineffabili, misteriosi, divini. Ahi che la *confessione,* che alcuni eretici fanno ai loro ministri non è che una memoria del vero sagramento della grazia e della vita! Tutto fra loro è una apparenza, una commedia, un trastullo, una farsa, una derisione del vero cristianesimo! Sterili adunque, illusorj e vani ne

sono gli effetti: giacchè non si riformano, non si fortificano, non si ristorano le anime colle apparenze, colle commedie, colle farse, colle derisioni, coi trastulli, ma coi divini misteri e colle divine realità!

Mirate però come è esatta anche la logica dell'errore. Siccome l'eresia intende bene la sterilità, il vuoto, il nulla di questa *confessione* per la riforma o il conforto del cuore, si guarda bene di dirla NECESSARIA; e si contenta, come si è veduto, di dirla CONVENEVOLE. Non poteva dire di più senza farsi ridicola. Non è mai NECESSARIO ciò che nulla conchiude; e le esterne CERIMONIE non possono essere presentate che tutto al più come CONVENEVOLI. Perciò chi mai si prende pensiero tra i pastori protestanti se le loro pecore fanno la confessione? E qual diritto e qual dovere e quale interesse possono avere d'incaricarsene? Un affare di mera *convenienza* merita forse di fissare lo zelo e la sollecitudine PASTORALE?

Al contrario, perchè la Chiesa cattolica sa che la confessione è un sacramento e non una *cerimonia*, perchè sa che è una pratica divina e non una *conversazione* umana, perchè sa il bisogno che tutti ne hanno ed i vantaggi solidi e reali che arreca, perchè sa infine che, dopo la colpa, è l'ultima tavola lasciata dalla divina bontà per evitare l'eterno naufragio; perciò la inculca come *necessaria*, e ne reclama colle più severe minacce l'adempimento.

Uomini egualmente indifferenti che ignari dello spirito della vera religione accusano la Chiesa d'intolleranza perchè adopera anche il timor degli anatemi per indurre i fedeli, una volta almeno fra l'anno alla confessione. « E perchè, dicono, non imitare la tolleranza dei ministri protestanti, che lasciano allo zelo di ognuno di provvedere alla propria salute? lasciano a tutti una intera libertà di adempire o di omettere affatto le pratiche di religione? che importa al papa, al vescovo, al parroco se io non mi confesso? » La risposta a questa inconcepibile accusa, onde si fa alla Chiesa cattolica un delitto della sua sollecitudine e del suo zelo, e si vorrebbe vederla discesa alla indifferenza, alla insensibilità delle chiese protestanti, la risposta, dico, a que-

sta accusa mostruosa, è facile e chiara. Fra gli eretici detti *riformatori*, per antifrasi, dovendosi più veramente chiamare *distruttori*, checchessia dei *vocaboli* di *pastori* e di *pecore* che alcuni di essi han conservati, è certo che le *cose* sono scomparse. Nè gli uni sono veri *pastori*, nè gli altri sono *pecore*. Quindi tra i protestanti e i loro ministri non sussistono che relazioni puramente *esterne*, legali, apparenti, di cui l'interesse è il fondamento, e la *convenienza* è l'appoggio. Ma le relazioni interiori, sincere, effettive, generose, efficaci di un amore scambievole, di una scambievole confidenza; le relazioni sì tenere e sì sublimi di pastore e di pecorelle, di madre e di figliuoli, che hanno un carattere augusto per fondamento, e per stimolo un dovere strettissimo di religione non si trovano che tra i vescovi, i parrochi, i sacerdoti e i fedeli della cattolica Chiesa. I ministri protestanti, lungi dall'averne la pratica, non ne hanno nemmeno l'idea; e quando ne vedono presso di noi gli effetti prodigiosi, li ammirano senza comprenderli. Ora dire ad un vescovo, ad un parroco, veramente tali, dire alla Chiesa cattolica: « che v'importa che i fedeli non si confessano? » è cosa sì stolida e sì assurda come il dire ad un vero pastore: « che v' importa che una vostra pecora sia tra le zanne del lupo? » come il dire ad una madre: « che v'importa che il figliuol vostro perisca? » L'uno risponderebbe: « bisognerebbe che fossi un mercenario e non il pastor vero, per essere indifferente allo strazio della mia pecora. » L'altra direbbe: bisognerebbe che fossi una madrigna e non madre, per essere indifferente alla morte di mio figlio. » Ora così bisognerebbe supporre che i ministri della vera Chiesa si fossero, come i ministri dell'eresia, cambiati di pastori in mercenarj, di madri in madrigne, per esigere da loro che vedano con occhio indifferente i fedeli alle lor cure commessi profondarsi nel vizio, depravarsi, abbrutirsi e terminare una pessima vita con una morte funesta, foriera di una eterna miseria e d'un eterno dolore. I rigori adunque della Chiesa son figli d'amore. Essa ci mostra, direi quasi, un amore più tenero quando minaccia l'anatema a chi omette i suoi sagramenti che quando pro-

mette indulgenze a chi li frequenta. Essa è madre; e la madre vera, dopo avere esaurite le dolci, ricorre alle austere; e adopera anche la violenza ed apre a forza la bocca al figliuolo infermo a morte per fargli trangugiare il rimedio che gli deve restituire la sanità e la vita! O santa Chiesa cattolica, o madre mia tenera ed amorosa! Sì, vi voglio bene; e ve ne voglio più di me stesso: voi siete vera madre, madre che mai non dorme, che mai non riposa sui bisogni, sui pericoli de' suoi cari figliuoli.

§ XV. – *Si considera infine la miseria degli eretici nel tempo della lor morte. I loro ministri sono i veri mercenarj di cui parla il Vangelo, abbandonano per lo più le loro pecore in morte, particolarmente nel tempo della pestilenza. Così confessano la nullità del loro ministero. Sono crudeli però, perchè vietano ai sacerdoti cattolici di prenderne cura. Strana pastorale onde nel tempo del cholera un vescovo anglicano pretese di arrestare gli effetti della carità cattolica esercitata coi protestanti; e con cui non riuscì che a finire di screditare il protestantismo. Cure tenerissime della Chiesa cattolica pei fedeli moribondi: come generalmente i suoi ministri le secondino. Eroismo del clero d'Irlanda. Condotta del resto del clero cattolico nell'ultima pestilenza. Di quanto siam noi obbligati alla maternità della Chiesa.*

Gesù Cristo lo ha detto: «Il mercenario, che pastore non è, ma semplice custode prezzolato delle pecore che perciò non sono sue, se vede venire il lupo da lungi, sen fugge ed abbandona l'imbelle greggia alla voracità rabbiosa di quella belva, che riman libera di disperderla e di farne strage. Il mercenario così adopera appunto perchè è mercenario e nulla più, e delle altrui pecore nulla gli cale: *Mercenarius et qui non est pastor, cujus non sunt oves propriæ, videt lupum venientem, et dimittit oves et fugit; et lupus rapit et dispergit oves. Mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus* (Joan. 10). Al contrario però il buon pastore, il pastor vero non abbandona altrimenti le sue pecorelle nel più gran rischio; ma per salvare la loro vita, espone generoso la propria: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* (ibid.).» Ma in queste

dolci e deliziose parole Gesù Cristo ha dipinto la differenza dei sentimenti che passa tra i falsi pastori, i ministri dell'eresia, ed i pastori sinceri e legittimi della greggia cristiana, i ministri della vera Chiesa, ai quali egli stesso si è lasciato in esempio. Infatti i ministri, i dottori dell'eresia, non paghi di avere, colla distruzione dei sagramenti della confessione e dell'Eucaristia, tolte ai cristiani infelici che hanno soggiogati le due grandi sorgenti di grazia, di riforma, di santità, di consolazione in vita, coll'aver pure negato il sagramento dell'Estrema Unzione, hanno tolto altresi ai loro settari ogni consolazione, ogni conforto nella morte. Quindi, in questo momento terribile, in questo momento del gran passaggio dell'anima dal tempo all'eternità, in questo momento che decide di un eterno destino; quando queste povere anime, prossime a cader nelle zanne del lupo infernale hanno più che mai bisogno di difesa e di ajuto, il bravo ministro dell'errore o le abbandona ai loro dubbj, ai loro rimorsi, alla loro disperazione; o non vi si reca che per recitar loro poche preghiere vane, sterili e fredde come il gelo di morte che sta per invaderle. E siccome ognuno è buono a prestare un simile ministero, e la sua perfetta nullità è bene intesa non meno da chi lo reclama che da chi lo esercita; così nè i moribondi si danno gran pensiero di avere presso di sè un ministro, nè il ministro si dà gran fretta di recarvisi. Sa questi che non ha nulla da dare, come quegli sa che non ha nulla da ricevere. Sicchè la immensa maggioranza dei poveri protestanti muojono senza ministro: e siccome non hanno alcuna guida in vita, così non hanno in morte alcuna assistenza, alcun ajuto, alcun conforto.

È inutile perciò l'aggiungere che in caso di pestilenza e di contagio i ministri protestanti si tengono prudentemente lontani e si credono dispensati affatto dall'assistere personalmente i moribondi; ma per non perdere affatto i dieci franchi cui la *regia* tariffa dà diritto per questa *pia assistenza,* mandan loro o l'accolito o il portinaro o anche la donna di faccende perchè reciti loro le preci d'*uso* ed amministri loro la *cena.* Ed in verità che esporre la vita propria per praticare col moribondo una sterile cerimonia, un

atto *convenevole* che nulla significa e non giova a nulla, sarebbe stoltezza in loro il farlo, e crudeltà e ingiustizia negli infermi il pretenderlo. La peste che non di rado fa tacere tutti i sentimenti di natura, dispensa molto di più dalla semplice *convenienza*. Quindi siccome all'*acolito*, al *portinaro*, alla *donna di faccende* di questi bravi pastori preme la vita propria tanto quanto ai pastori la loro e dall'altra parte non si credono obbligati ad aver maggior zelo di loro: non è raro ad accadere che questi messi senza missione recitino agl'infermi le preghiere fuori la porta, ed amministrino loro la cena da una finestra colla pala del forno, o anche solo la mostrino loro da lontano, esortandoli ad *aver fede*, ed esser *sicuri* che *guardare* da lungi con fede il *pane benedetto* è lo stesso che *riceverlo*. Quale derisione del sacro ministero!

Quello però che discuopre tutta la durezza, l'insensibilità e, diciamolo pure, la barbarie che l'eresia ispira, si è che questi stessi ministri non soffrono che il povero cristiano protestante riceva dallo zelo del sacerdote cattolico quell'ajuto spirituale che essi gli negano; e che sia dal cattolico sacerdote assistita quell'anima che essi vilmente abbandonano nel suo più grande bisogno.

Una prova di questo suo sentimento d'infernale barbarie l'eresia anglicana l'ha data di recente chiarissima nella circostanza in cui in Inghilterra infieriva il cholera. I nostri sacerdoti furon visti allora esporre la vita non solo per assistere i cattolici, ma ancora per amministrare agli stessi protestanti gli ajuti della religione per l'anima, ed insieme pel corpo tutti i soccorsi della carità. Or questo solo esempio di eroico amore cristiano, fra gli eretici senza esempio; questo spettacolo sì nuovo e sì inaspettato pel protestante, di vedersi abbandonato dai ministri anglicani riccamente retribuiti e nutriti del suo sangue, ed al contrario cercato, raggiunto ed assistito dai poveri sacerdoti cattolici, che esso aveva forse le tante volte bestemmiati, parlava al suo cuore, meglio che tutti i libri e tutte le apologie, in favore dello spirito di generosa carità proprio della cattolica religione. Alla sublime condotta de' suoi ministri era riconosciuta la

certezza e la verità di sua dottrina. Non vi era cecità che reggesse a tanta luce, non vi era durezza che tenesse a tanto amore. Senza lunghi discorsi adunque si davan vinti e chiedevano di essere accolti nella vera Chiesa; dolenti solo d'aver tardi conosciuta una madre sì tenera e tardi amatala. E riconciliati tosto con lei, e di ribelli divenutine figliuoli affettuosi, lieti si morivano nelle sue braccia. Ed oh grande mistero! da Londra, la città sede dell'errore, a migliaja salivano ogni giorno al cielo anime rigenerate dalla religione di verità! Non rare volte un solo individuo, morto così tranquillo e lieto in seno alla fede cattolica, vi trasse col suo esempio e colle sue esortazioni l'intera famiglia. Gl'infermi divennero missionarj dei sani: che dall'eroismo che aveano veduto praticarsi dallo zelo cattolico coi loro congiunti argomentando quello che potevano essi stessi promettersene, faceano insieme col moribondo la loro abjura, e, messi in preghiere, nell'unità della medesima fede, cambiavano case poco prima protestanti in santuarj di vera religione. Quella perciò fu l'epoca in cui il sacerdozio cattolico, lo spirito e l'amore materno della vera Chiesa mostrossi in tutti gl'incanti della sua bontà e della sua grandezza agli occhi dell'eresia; che le tolse anime a migliaja; che ne scosse dalle fondamenta il funesto edificio che or minaccia ruina; che destò in tutte le classi quell'entusiasmo verso la Chiesa cattolica che in questi ultimi anni le ha partorite sì numerose e sì grandi conquiste; e che, rafforzandosi ogni giorno di più, ne promette delle nuove più splendide e più copiose.

Ma che cosa vi è mai capace di confondere l'eresia? Volto di meretrice non si tinge a rossore: *Frons meretricis noluit erubescere* (Jerem. 3). L'anglicana eresia, alla vista di questi successi che formano il suo processo e la sua condanna, invece di gettare sopra di sè uno sguardo di vergogna e tacersi ha osato di levare alto la voce. Poichè, per diminuire l'effetto prodigioso che facea in tutte le menti e in tutti i cuori lo spettacolo della carità cattolica, *per arrestare,* dicea l'eresia, lo *scandalo di tante apostasie,* per l'organo del vescovo protestante di Londra ed a nome del clero anglicano, in una pastorale pubblicata sul proposito e dive-

nuta famosa, pretese di persuadere al pubblico, già disingannato del prestigio di una religione umana, che non dovea far meraviglia il vedere i sacerdoti cattolici esporre la vita per assistere gli appestati; mentre, essendo essi celibi, potevano, senza altrui danno, offrirsi vittima della carità. Non così però i ministri protestanti che, avendo moglie e figliuoli doveano pria di tutto conservarsi alle proprie famiglie. « Per altro soggiungeva l'egregio prelato con un candore da incantare, per altro la religione cattolica prescrive al cristiano moribondo pratiche ed esercizj che non possono compiersi che in compagnia del sacerdote. Al contrario la *religione anglicana* non impone nulla che lo stesso infermo non possa adempir da sè stesso. Qual necessità vi era adunque che il *ministro anglicano*, per lo più padre di famiglia, venisse ad assistere in morte gli appestati con pericolo della propria vita? Non sarebbe stata anzi crudeltà, per parte di siffatti infermi, il pretendere da un tal uomo, per un vantaggio sì tenue, un sì gran sacrificio; e non avrebbe avuto il ministro tutto il diritto e il dovere di negarlo? » Così il clero anglicano (e lo stesso può dirsi di tutte le altre chiese separate) ha ricchezze, ha onori, ha donne, senza che si dia mai il caso in cui sia obbligato di sacrificare un'ora sola di sonno, non che la vita. Così l'*anglicanismo* è una religione a comodo delle passioni del clero anglicano. L'uomo che inventa la religione la inventa sempre così.

Ma una simile difesa a pro di una causa cattiva la fece, come accade, divenir peggiore. In questa *pastorale* il vescovo anglicano ha dato senza accorgersene, in poche parole, la più splendida e la più trionfante dimostrazione della necessità e dell'importanza del celibato ecclesiastico, proprio solo della Chiesa cattolica, ed ha fatta la confessione la più sincera della sterilità e del nulla del culto protestante per la vita e per la morte. Questa pastorale si potrebbe perciò tradurre così: « L'eresia è tutta per l'utilità di chi l'ha fatta, e non ha nulla da fare in vantaggio di chi la segue. L'eresia non si cura del ben essere spirituale ed eterno delle sue vittime, e vieta solennemente che altri se ne prenda pensiero. In tre parole; l'eresia è egoista, è impotente, è cru-

dele. » E non si è udito di fatti, nello scorso giugno, il vescovo anglicano di Oxford, in un discorso tenuto alla presenza di più di 60 membri di quell'università protestante, confessare che il popolo inglese *per difetto d'istruzione si precipita nell'ateismo*, che il cristianesimo *vi è morto*, che la religione è puramente *nominale;* e sospirare la riunione colla Chiesa cattolica, che sola può arrestar tanti mali? (vedi *Univers*, juillet 1842.)

Quanto non sono però differenti da questi i sentimenti e le cure della Chiesa cattolica verso di noi suoi figliuoli e seguaci! Essa è madre verace; essa è tutta sollecitudine e tutta amore per noi. Perciò, non contenta di alimentarci, vegliarci, diffenderci, mentre siamo in vita; nel punto di nostra morte particolarmente raddoppia il suo zelo e la sua tenerezza. Ed è mai possibile che il vero pastore abbandoni la pecorella moribonda, o la vera madre il suo moribondo figliuolo? Quali precauzioni dunque non ha prese la Chiesa, quali industrie non adopera, quali pratiche non esercita per confortare il cattolico moribondo e facilitarne ed assicurarne l'eterna salute? Tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa possiede dalla liberalità e dall'amore del suo sposo divino, sacramenti, grazie, ajuti, indulgenze, benedizioni, tutto mette a disposizione de'suoi figliuoli per l'ultimo momento. Non paga di riconciliarli con Dio per mezzo della confessione, di fortificarli pel gran passaggio col divino viatico del corpo stesso del Signore, di armarli contro le suggestioni diaboliche e distruggerne le reliquie funeste del peccato per mezzo dell'Estrema Unzione, apre loro ancora tutte le ricchezze dei meriti infiniti di Gesù Cristo, della divina Madre, dei Santi, di cui è depositaria, arbitra e dispensatrice; ed ai moribondi le applica in tutta la pienezza; ed un atto di sommissione perfetta al divino volere e di pentimento sincero delle proprie colpe o anche il solo bacio dell'imagine di Gesù Cristo è la sola condizione esterna che mette all'acquisto di un tal tesoro!

Che cosa poi può mai immaginarsi più tenera e più sublime, più amorosa e più efficace, delle preghiere ammirabili che la Chiesa mette in bocca de' suoi ministri nell'assistere i moribondi? Quali motivi non adduce? quali misteri

non rammenta? quali pensieri non suggerisce? quali santi non invoca? quali soccorsi non implora, per sollevare il cuore dell'uomo sino a Dio per mezzo della fiducia, del l'amore di Dio; ed obbligare Iddio a discendere sino all'uomo nell'ampiezza della sua misericordia e della sua bontà? Di più in questi istanti, in faccia ad una sola parola, ad un segno anche di solo pentimento le riserve non sussistono, le sospensioni non ostano. Non vi è allora sacerdote che non abbia dalla Chiesa giurisdizione di assolvere, non vi è peccato da cui non si possa essere assoluto. Ogni sacerdote è allora confessore, ogni confessore è pontefice.

E perchè nessuno dei figli della Chiesa, per quanto è possibile, parta da questo mondo privo di questi grandi soccorsi della religione e della pietà, questa tenera ma[illegible] fa un obbligo strettissimo, sotto le pene più severe ai medici di avvertire a tempo gl'infermi della gravezza del loro pericolo; ed ai pastori d'anime di prestarsi all'assistenza ed al conforto spirituale dei moribondi anche col pericolo della propria vita. Non vi è allora scusa che valga; non vi è causa che dispensi. Il buon pastore è obbligato ad esporre la sua vita corporea per assicurare la vita eterna della pecorella: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.* Dio buono! quali premure per parte della Chiesa, quale zelo, quali artificii, quali industrie di tenerissima carità! Ah! l'amore è ingegnoso: ed un amore divino ha ispirato alla Chiesa questi sentimenti divini, affine di facilitare ai suoi cari figliuoli la strada del cielo, aprirne loro le porte, renderli al Dio da cui li ha ricevuti e depositarli nel seno dell'eterna bontà.

Ma diciamolo pure, a lode del vero, a vanto della cattolica Chiesa: Che dolce cosa è ai figliuoli il narrare le glorie della madre: essa ha l'arte, ha la grazia di formarsi ministri de' suoi disegni amorosi, e di far loro viscere sì tenere come le sue, e di diffondere nei loro cuori quella carità disinteressata, generosa, divina da cui è animata essa stessa, e che affronta anche la morte e ne trionfa: *Fortis est ut mors dilectio* (Cantic. 8). Non è infatti il timor del gastigo, ma il sentimento del dovere e della carità che conduce il sacerdote cattolico al letto del moribondo anche a fronte dei più

gravi pericoli, anche nel tempo di contagiose infermità, anche colla certezza di ereditarne la morte, in compenso di avergli apprestati i farmaci della beata immortalità. Aprite la storia dell'anglicana eresia, rimontate non più in là che d'un secolo, quando erano ancora nel suo tristo vigore le leggi barbariche, ispirate dal diavolo, fatte eseguire da uomini indiavolati; leggi che condannavano all'eculeo ed al capestro ogni sacerdote cattolico *convinto di avere esercitato coi cattolici un atto solo del cattolico ministero.* Oh come l'eresia è spietata e crudele! Non fu essa contenta di avere spogliati i cattolici, particolarmente d'Irlanda, di ogni diritto, di ogni proprietà, di ogni riguardo loro dovuto come uomini, e di averli rigettati nella categoria dei bruti. Dopo averli privati di tutti i beni terreni, invidiò loro il bene spirituale della fede cattolica, l'unico che loro rimaneva e che li compensava della perdita di tutti gli altri; e dopo averli privati di tutte le istruzioni, di tutte le pratiche consolatrici della religione durante la vita, volle strappar loro ogni consolazione, ogni conforto in punto di morte. Ma che valsero gli eculei, le mannaje e le forche per arrestare l'eroismo della carità cattolica? Il furor dell'inferno può forse trionfare dell'impulso della grazia celeste? I sacerdoti cattolici, perseguitati, inseguiti, ricercati a morte, come bestie feroci, obbligati a travestirsi, a nascondersi ignudi, famelici nelle selve, nelle montagne, nei pozzi, nelle caverne, non abbandonarono mai il diletto lor gregge; e nell'amministrare i sagramenti pasquali ad un villaggio e nell'assistere e nell'apprestare gli estremi soccorsi spirituali anche ad un solo moribondo si credevan compensati abbastanza di tutte le privazioni, di tutti i disagi, di tutte le pene provate e della morte stessa la più obbrobriosa e crudele di cui per lo più finivano coll'esser la vittima: e prima l'eresia si stancò di tormentare che la cattolica carità siasi stancata di soffrire. Deh che il sacerdote cattolico sa che il suo ministero non è una semplice *cerimonia,* ma una funzione sublime, che appresta soccorsi reali, efficaci, importanti, necessarj per la vita eterna, come lo sa il cristiano cattolico che li riceve. Quindi la premura di questo a reclamarli in morte, la sua ammirabile tranquilità e fiducia e gioja

dopo averli ricevuti; quindi pure e lo zelo e la generosità e sovente l'eroismo di che quello fa prova nell'apprestarli.

Rammentiamo ancora una volta l'epoca, tuttavia presente, allo spirito di tutti, dell'ultimo misterioso contagio che ha fatto il giro del mondo spargendovi la desolazione e la morte. In faccia alla fredda impassibilità, all'egoismo crudele del clero protestante e scismatico di cui già si è parlato, quale fu mai la condotta del clero cattolico, del clero *che solo è clero,* come la religione cattolica che lo forma *è sola religione?* Quale attività instancabile non ispiegò? Quale non dimostrò zelo accesissimo per la salute delle anime non meno che pel sollievo dei corpi? Quali prodigi non compì di generosa ed eroica carità? Non solo in Inghilterra, ma in Germania ancora, in Ungheria, in Francia, in Spagna e nell'Italia nostra, in paesi sì diversi per costumi, per abitudine, per coltura, per educazione, il clero si è dimostrato da per tutto lo stesso, e come la stessa è la fede e la carità che l'anima. Fuvvi mai il caso in cui un solo non già dei pastori di anime, che, secondo le idee e i principii cattolici, vi sono obbligati per giustizia, ma dei semplici sacerdoti privati, che non vi sono tenuti che per amore, abbia chiuso le orecchie all'appello della carità e siasi mostrato indifferente e ritroso ai bisogni spirituali degli appestati? Ebbero forse mestieri i nostri vescovi di risvegliare colla voce e collo scritto nei loro sacerdoti la carità? Non si videro anche i semplici chierici offrirsi in massa per preparare i moribondi a ricevere i sacramenti e confortarli ad una morte cristiana? Gran che! anche parochi e sacerdoti dell'uno e l'altro clero che non passavan già per modelli di pietà e di zelo, nel pericolo, ritrovarono sè stessi e si mostrarono quali doveano essere e quali nessun sospettava che sarebbero stati. Essi furono fra i più pronti ad accorrere, fra i più attivi nell'operare, fra i più generosi ad offrirsi ad una morte sicura, seppellendosi vivi negli spedali cambiati in cimiteri di estinti. Deh! che è diminuito pur troppo ai nostri giorni il numero dei veri cattolici fra le nazioni che ne hanno il nome, ma la fede è sempre la stessa, ed infonde lo stesso spirito, e fa discendere le stesse grazie, ed opera gli stessi prodigi, ed appresta gli stessi conforti, come promette le stesse ricompense.

Ah! noi cattolici, appunto perchè li abbiam sempre pronti, non conosciamo abbastanza i beneficj, gli ajuti, le consolazioni della vita e della morte, di cui siamo debitori alla maternità della Chiesa. Per bene intenderli ed apprezzarli, bisognerebbe o che li perdessimo noi stessi o che vedessimo coi nostri occhi la profonda miseria spirituale, lo squallore interiore delle povere anime cristiane che li han perduti e che, abbandonate perciò ai loro vizj, ai loro errori, a tutte le stravaganze della mente, a tutte le infermità del cuore, senza che alcuno si prenda interesse o pensiere di guarirnele, senza guida nella vita, senza conforto nella morte, terminano il loro travaglioso passaggio sopra la terra coll'andare incontro ad una infelice eternità. Così il fanciullo non già mentre vive all'ombra della tenerezza materna, ma quando, perduta la madre, si trova esposto all'indifferenza, alle ripulse, ai dispetti di una snaturata matrigna, che, non contentandolo in nulla, fieramente gode di vederlo mancare di tutto; allora solamente comprende la gran ventura che è l'aver madre, e la grande calamità che è il perderla.

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

LA BENEDIZIONE DI GIACOBBE, FIGURA E PROFEZIA DELL'ESPOSTO MISTERO.

§ XVI. *Narrazione storica delle circostanze di questa benedizione.*

Isacco divenuto già cieco e decrepito per la gravezza degli anni, chiese un giorno ad Esaù suo primogenito che andasse alla caccia e di ciò che avrebbe trovato gli preparasse per ristoro una di quelle vivande che sapeva essergli più gradita; promettendo insiememente a questo suo figlio di dargli la sua ultima benedizione paterna in premio di quest'atto di filiale pietà: *Egredere foras; cumque venatu ali-*

quid apprehenderis, fac mihi pulmentum sicut velle me nosti..... Et benedicat tibi anima mea antequam moriar (Gen., c. 27, v. 3 et seqq.).

Rebecca, consorte d'Isacco, era presente a tutto questo discorso, ed appena che Esaù si allontanò per andare ad eseguire l'incarico ricevuto dal genitore di tutto fece avvertito ed istruì Giacobbe suo minore figliuolo. Quindi, « Bisogna, gli disse, o Giacobbe mio figlio, che tu faccia a mio modo; ed ecco il consiglio che io ti do: corri tosto alla greggia, prendi e portami qua due capretti dei migliori che vi si trovano. Io li cuocerò e li condirò nel modo che so piacere di più al tuo padre; poi a te consegnerò il tutto, perchè glielo presenti e ne riceva in premio quella benedizione ultima che ad Esaù tuo fratello ha promessa: *Nunc ergo, fili mi, acquiesce consiliis meis: et pergens ad gregem affer mihi duos hædos optimos; et faciam ex eis escas patri tuo, quibus libenter vescitur; quas cum intuleris, et comederit, benedicat tibi priusquam moriatur.* » « Ma come si fa, soggiunse Giacobbe, che Esaù è un uomo peloso e irsuto; ed io al contrario ho le carni morbide e lisce? Se mai per caso il padre mi tocca, si accorgerà che io non sono altrimenti Esaù. Quindi temo che creda che ho voluto sorprenderlo, ingannarlo, burlarmi della sua cecità; e che io abbia a ricevere una maledizione della sua collera, invece di una benedizione della sua bontà: *Nosti quod Esau frater meus homo pilosus sit, et ego lenis. Si attrectaverit me pater meus et senserit, timeo ne putet me sibi voluisse illudere, et inducam super me maledictionem pro benedictione.* » « Tu non hai da pensare questo, o mio figlio, ripiglia Rebecca. Io prendo sopra di me tutta la responsabilità di un tal fatto e delle conseguenze che potranno risultarne. A te tocca solo ubbidirmi e recarmi qua presto ciò che ti ho detto: *Ad quem mater. In me sit, ait ista maledictio, fili mi; tantum audi vocem meam, et pergens affer quæ dixi.* » Giacobbe si arrende alle insinuazioni ed alle sollecitudini della sua madre. Le reca tosto i capretti richiestigli ed essa ne forma le vivande che Isacco mangiava più volontieri. Poi essa medesima questa madre, tanto accorta quanto amorosa, rivestì il

suo Giacobbe, colle proprie sue mani, delle più belle e più ricche vesti di Esaù, che essa teneva in casa. E perchè Giacobbe, nel caso che il padre venisse a toccarlo, potesse presentare al suo tatto la villosità di Esaù, Rebecca gli adattò al collo, alle braccia, le sole parti scoperte del corpo, le pelli medesime degli agnelli o capretti che erano stati uccisi. Intanto essendo di già pronta la vivanda ed il pane che Rebecca stessa aveva cotto, diede essa il tutto in mano a Giacobbe perchè ad Isacco lo presentasse. *Abiit et attulit deditque matri. Paravit illa cibos sicut velle noverat patrem illius. Et vestibus Esau valde bonis, quas apud se habebat domi, induit eum, pelliculasque hædorum circumdedit manibus, et colli nuda protexet; deditque pulmentum, et panes quos coxerat tradidit.*

Appena Giacobbe si fa innanzi ad Isacco, « Chi sei tu, gli domanda il padre chi sei tu, o mio figliuolo? » E Giacobbe risponde franco: « Io sono il tuo figlio primogenito Esaù. Ho fatto quanto mi hai comandato. Lévati via su e mangia della mia cacciagione, che ti ho recata per quindi darmi la benedizione che mi hai promessa: *At ille: Quis es tu, filii mi? Dixitque Jacob: Ego sum primogenitus tuus Esau. Fecit sicut præcepisti mihi. Surge et comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua.* » Ma come mai, riprende a dire Isacco, come mai, mio figlio, hai potuto ritrovar subito la caccia a far così presto? Dio, risponde Giacobbe, ha così disposto che mi venisse innanzi ad un tratto ciò ch'io ricercava: *Quomodo, inquit, tam cito invenire potuisti, fili mi? Qui respondit: Voluntas Dei fuit ut cito occurreret quod volebam.* « Avvicinati ancora di più, replica Isacco; lascia che io ti tocchi per vedere se tu sei veramente il mio figlio Esaù. » Giacobbe si appressa; il suo padre lo va palpando sul collo e sulle mani. « È la voce, dice, la voce è certamente di Giacobbe; ma in quanto alle mani, sono proprio le mani di Esaù *Accede huc ut tangam te et probem utrum tu sis filius meus Esau, an non. Ille accessit. Et palpato eo, dixit Isaac Vox quidem vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau.* » E non lo riconobbe pel suo figlio minore, giacchè le pelli

onde avea avvolte le mani lo rendevano somigliante al maggior fratello: *Et non cognovit, quia pilosæ manus similitudinem majoris expresserant.* Quindi così rassicurato Isacco chiede a Giacobbe che gli apporti la preparata vivanda; se ne ciba, beve ancora del vino che lo stesso Giacobbe gli offre; e dopo di essersi ristorato il buon vecchio fece avvicinarsi di più il figliuolo, gli domanda il bacio e l'amplesso, che gli ritorna, stringendolo amorosamente nel seno ed imprimendogli in fronte teneri baci: *Affer cibos de venatione tua. Quos cum oblatos comedisset, abtulit ei etiam vinum quo hausto dixit ad eum: Accede ad me et da mihi osculum, fili mi. Accessit ei osculatus est eum.*

Come poi il buon vecchio sentì la fragranza che tramandavano le vesti di Esaù, di cui Giacobbe erasi coperto, ne fu come dolcemente inebriato; ed in un trasporto di tenerissimo affetto, alzando le mani tremolanti sopra il figliuolo, prese a benedirlo con queste parole: « Ecco che il mio figlio spira un odore simile a quello che si solleva da un campo ripieno di tutte le benedizioni del Signore. Colla rugiada del cielo, colla pinguedine della terra Dio ti conceda, o figlio, l'abbondanza del frumento e del vino. I popoli ti servano, ti adorino le tribù. Sii il signore de' tuoi fratelli, e s'inchinino a te dinanzi i figliuoli della tua madre. Chi oserà maledirti sia esso pure maledetto; e chi al contrario ti benedirà, sia ripieno delle benedizioni di cui sei colmo tu stesso: *Statimque, ut sensi vestimentorum illius fragrantium, benedicens illi ait: Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus. Dei tibi Deus de rore cœli et de pinguedine terræ, abundantiam frumenti et vini. Et servient tibi populi, et adorent de tribus. Esto dominus fratrum tuorum; incurventur ante te filii matris tuæ. Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus; et qui benedixerit tibi, benedictionibus repleatur.* »

Non avea finito ancor Isacco di così parlare, nè Giacobbe di ritirarsi tutto lieto della benedizione ricevuta, quand'ecco Esaù che, avendo intanto allestita la vivanda che il padre gli aveva ordinato, viene a presentargliela, ripetendogli le stesse parole dette poc'anzi da Giacobbe: Lévati su, o padre

mio, e mangia della cacciagione del tuo figlio, per poi benedirmi, come mi hai promesso: *Vix Isaac sermonem impleverat; et egresso Jacob foras, venit Esau, coctosque cibos intulit patri dicens: Surge, pater mi, et comede de venatione filii tui, ut benedicat mihi anima tua.* Sorpreso Isacco al sentire un' altra volta offrirglisi cibo e chiederglisi benedizione: Chi sei tu dunque? gli disse: *Dixitque illi Isaac: Quis enim est tu?* E sorpreso esso pure Esaù a sì fatta dimanda. Come mai, ripiglia, non mi riconosci, o padre? Io sono Esaù il tuo primogenito figliuolo: *Qui respondit: Ego sum filius tuus primogenitus Esau.* A questa parola Isacco rimase senza parola e come assorto in un'estasi d'ineffabile meraviglia e di profondo stupore; e ritornando quindi in sè: « Chi è stato dunque, riprese a dire, chi è stato colui che già mi ha recato la presa cacciagione e mi ha fatto mangiare di tutto prima che tu venissi? E sappi che io l'ho benedetto costui in tua vece; e la mia benedizione rimane a lui: *Expavit Isaac stupore vehementi, et, ultra quam credi potest admirans, ait: Quis igitur ille est qui dudum captam venationem attulit mihi; et comedi ex omnibus priusquam tu venires? Benedixique ei, et erit benedictus.* A tale annunzio del padre, Esaù diede un ruggito di profondo dolore, ed abbattuto e piangente incominciò a pregare Isacco dicendo: « Benedici dunque anche a me, o padre mio: *Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno, et consternatus ait: Benedic etiam et mihi, pater mi.* » Al che Isacco rispose: « Alla benedizione che io a te avea preparata e promessa non occorre che più vi pensi. Il tuo fratello Giacobbe è venuto artificiosamente a prendersela, e riman sua: *Qui ait: Venit germanus tuus fraudulenter et accepit benedictionem tuam.* » Allora Esaù, esclamò: « Ah! con ragione gli fu dato il nome di Giacobbe (che in ebraico significa *supplantatore*) perchè, non contento di avermi *supplantato* altra volta avendomi tolto la primogenitura, ecco che mi *supplanta* anche adesso, rubando una benedizione ch'era tutta per me: *At ille subjunxit: Juste vocatum est nomen ejus Jacob; supplantavit enim me in altera vice, primogenita mea ante tulit, et nunc secundo surripuit be-*

nedictionem meam. Ma come mai? soggiunse ancora Esaù, come mai, o padre? non hai dunque riserbato alcun'altra benedizione per me? *Rursumque ad patrem, Numquid non reservasti, ait, et mihi benedictionem?* Al che Isacco rispose: « Io già mi trovo di avere costituito Giacobbe tuo padrone. Ho assoggettato tutti i suoi fratelli al suo impero, l'ho fatto possessore del frumento e del vino. Ora dopo tutto ciò non mi rimane più nulla da fare per te: *Respondit Isaac: Dominum tuum illum constitui, et omnes fratres ejus servituti illius subiugavi; frumento et vino stabilivi eum. Et tibi post hæc, fili mi, ultra quid faciam?* » E che? riprese a dire Esaù, forse tu, o padre, non hai che una sola benedizione da dare? Deh! benedici anche me, te ne scongiuro: *Cui Esau, Num unam, inquit, tantum benedictionem habes, pater? Mihi quoque obsecro ut benedicas.* Ed in così dire scoppiò in gemiti ed in dirottissimo pianto, *Cumque ejulatu magno fleret;* finchè mossone a compassione Isacco gli disse: « La tua benedizione sarà nella grassezza della terra e nella rugiada che cade dal cielo. Tu vivrai della tua spada e servirai al tuo fratello: ma verrà il tempo in cui scuoterai il suo giogo dal tuo collo e ritornerai in libertà: *Motus Isaac, dixit ad eum: In pinguedine terræ et in rore cœli desuper erit benedictio tua. Vives in gladio, et fratri tuo servies. Tempusque veniet cum excutias et solvas jugum ejus de' cervicibus tuis.* »

Invidiando adunque Esaù a Giacobbe la benedizione tanto più nobile che questi avea ottenuto dal padre, da quell'istante ne fece il continuo oggetto dell'odio suo: *Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione qua benedixerat ei pater.*

§ XVII. – *Pericolo d'intendere l'esposto racconto solo nel senso litterale. Due contrarj errori degli eretici, e vera dottrina della Chiesa intorno all'intelligenza dei Libri Santi. Il fatto della benedizione di Giacobbe si deve principalmente intendere nel senso misterioso. Padri ed espositori coll'ajuto dei quali si prende qui ad interpretare.*

Ora questo racconto, come *narrazione storica,* è senza dubbio bello ed elegante, di quella bellezza ed eleganza però

che in letteratura i retori profani non sono capaci di gustare, come vi sono verità in filosofia che i sofisti non sono capaci d'intendere. Ma come *storia biblica* è una di quelle di cui S. Agostino, altrove citato (Lett. II, § 10), ha detto che, presa nel senso litterale, non ha nulla o poco di grave e di edificante. E difatti i moderni razionalisti, dal prendere appunto solo nel senso litterale alcuni fatti della Scrittura, sono giunti a bestemmiarli come favolosi, perchè, come lo stesso S. Agostino lo ha osservato rispetto ai Giudei, coloro che non vogliono riconoscere che Gesù Cristo è figurato e vaticinato non solo nelle *parole* ma nei *fatti* altresì della Scrittura, sono costretti a stemprarsi il cervello per trovarvi un senso plausibile; e non volendo concedere che questi fatti sono ancora allegorici, difficilmente possono difendersi dalla tentazione di riguardare come favole turpi ed inette le sacre cose contenute in un libro la cui autorità è così visibilmente divina: *Judæi, qui Christum nolunt talibus figuris rerum non tam* DICTARUM, *sed etiam* GESTARUM *prænunciatum videre, coguntur a nobis discere quid illa significent: quæ si nihil aliquid significare concedunt, tam divinæ auctoritatis libros ab ineptarum fabularum ignominia non defendant* (Cont. Faust. manich. 12, 4).

E in verità è cosa sì grave e sì edificante, nella narrazione che si è letta, il sapere che un Isacco, stimato sì santo, vedendosi vicino a morte, non abbia pensato a preparvisi che con un pasto delizioso e squisito? Che un Giacobbe, lodato dalla stessa Scrittura come uomo di animo candido e di innocenti costumi, sia venuto coll'artificio dell'inganno e coll'intrepidezza della menzogna a strappare al cieco padre una benedizione dovuta al primogenito? E che una Rebecca, modello di religione e di saviezza, lasciatasi trasportare da una cieca predilezione per Giacobbe, siasi fatta consigliera e cooperatrice di un atto in cui la finzione ha contrastato coll'ingiustizia e che spogliava Esaù del diritto più sacro? No, lo Spirito Santo, nell'avere ispirato al sacro storico di registrare nel libro delle rivelazioni divine un siffatto racconto, non ha potuto avere solamente in mira il perpetuar la memoria di cose che, come esempi, sono sì

poco necessarie a chi legge il Vangelo, e sono si poco importanti come insegnamenti:

Non sarà pertanto inutile il ricordar qui la dottrina della Chiesa cattolica intorno all'intelligenza dei Libri Santi. Imperciocchè due contrarj errori ha fabbricati l'eresia in materia di Scrittura: l'uno è quello degli *origenisti*, che nei racconti biblici non vedevano che figure, profezie e misteri, e nulla di storico e di litterale; l'altro è quello dei *manichei*, rinnovato dai moderni *razionalisti* che prendevano gli stessi racconti per fatti puramente umani e privi affatto di mistero e di figura. Il primo errore, facendo della Scrittura un specie di mitologia sacra, le toglie la verità storica e il senso litterale, che n'è il fondamento; l'altro, facendone una storia puramente umana, le toglie il mistero, la profezia, una delle prove più luminose della sua ispirazione divina. Così questi due errori vengono per vie diverse a distruggere l'autorità e la divinità dei Libri Santi e le fondamenta della vera religione.

La verità cattolica in materia di Scrittura sta nel mezzo di due dottrine egualmente funeste, ovvero nel riunire la parte ch'esse hanno di vero, lasciandone il falso; come insegna S. Agostino nelle seguenti parole, che formano canone nella Chiesa intorno all'interpretazione dei Libri Santi: Non bisogna, dice egli, immaginarsi che queste cose (le narrazioni bibliche) siano state scritte invano; ovvero che non vi si deve altro cercare *fuorchè la verità senza le allegorie;* ovvero tutto al contrario che questi racconti non siano che allegorie, o che queste allegorie non han *nulla di profetico riguardo alla Chiesa: Non tamen quisquam putare debet aut frustra hac esse scripta; aut tantummodo rerum gestarum veritatem, sine ullis allegoricis significationibus, hic esse quærendam; aut e contrario hæc omnia gesta non esse, sed solas esse rerum figuras, aut quidquid* ALIUD, *et nequaquam ad prophetiam Ecclesiæ pertinere* (De civit. Dei, lib. XV, 27). Bisogna credere che i fatti scritturali, registrati per una particolare disposizione della sapienza di Dio, e sono veramente accaduti come sono scritti; e che, oltre il senso litterale, significano *altra cosa;* e che quest' *altra*

cosa riguarda le future vicende della Chiesa: *Credendum et sapienter esse literis mandata et* GESTA ESSE *et significare* ALIUD, *et* IPSUM ALIQUID *ad præfigurandam Ecclesiam pertinere* (ibid.). Così pure han pensato delle Scritture tutti i Padri, tutti i dottori, tutti gli interpreti cattolici della Chiesa con S. Tomaso, che spiegando S. Paolo ove dice: « che la storia ebraica è una continuata figura (I Cor. 4) » e citando S. Agostino, sostiene che tutte le vicende del popolo ebreo furono figurative e profetiche: *Totum illius populi statum esse propheticum et figuralem* (1, 2, quæst. 104, art. 2). E la Chiesa stessa professa questa dottrina: giacchè, gelosissima della *lettera* della Scrittura, riconosce però nelle storie di essa anche un significato misterioso ed allegorico: e questo significato forma l'eccellenza e le delizie della sua liturgia. La dottrina cattolica adunque intorno ai fatti scritturali è questa; che essi sono avvenimenti allo stesso tempo certamente storici e misteriosamente profetici. E questo appunto forma della Scrittura un *libro* UNICO e DIVINO, la BIBBIA o il LIBRO per eccellenza; giacchè le storie umane o sono di fatti realmente accaduti, e mancano d'ogni allegoria e d'ogni allusione: o sono apologhi ed allegorie, e mancano della verità storica. Le sole storie bibliche hanno tutte e due queste cose, la verità storica e l'allegoria profetica: in quanto che Dio, arbitro della volontà degli uomini, ha disposto che accadessero fatti tali che, mentre formano la storia della religione, ne contengono ancora in figura i misteri; e mentre narrano le gesta umane, servono ancora alla profezia.

Premessa questa dottrina e venendo al racconto della benedizione di Giacobbe, è tanto più necessario il supporvi sotto il velo della storia nascosto il mistero e la profezia, in quanto che vi sono cose che nel senso litterale non hanno alcun plausibile significato; e, secondo il canone altrove da noi stabilito (Lett. II, § 10), bisogna perciò intenderle nel senso profetico. L'osservazione è di S. Agostino, che dice: « Guardiamoci dal credere che non si contiene alcun mistero e alcuna profezia in questo fatto, » che un si gran patriarca come Isacco, pria di morire, cerchi di cibarsi della cacciagione del figlio e gli prometta la sua benedizione.

Molto più che si trovano in questa narrazione molte particolarità che vi obbligano a cercarvi dentro ed intendervi cose di gran lunga più grandi: *Quoniam tantus patriarcha, antequam moriatur, quærit venationem a filio, et benedictionem promittit, nullo modo arbitremur significatione vacare; maxime quia in eadem narratione multa moverunt ad majora intelligenda et exquirenda* (Quæst. nov. et vet. Test.). Ed il dotto postillatore del De-Lyra, Paolo burgense, dice che in questa narrazione non solo le parole d'Isacco, ma tutte le sue azioni altresì, e quelle pure di Rebecca e dei figliuoli, son principalmente figure e profezie di misteri futuri: *Hoc loco non solum verba, sed etiam ejus facta, et Rebeccæ et filiorum, sunt principaliter prænostica futurorum* (in 25 Gen.). Perciò, oltre il citato S. Agostino, nel libro XVI, cap. 37, *Della città di Dio*, e nel libro *Contro la menzogna;* anche S. Gerolamo, nell'*epistola a S. Damaso;* S. Ambrogio, nel libro 2 *di Giacobbe e della vita beata;* e S. Gregorio, nell'omelia sesta *sopra Ezechiele*, hanno interpretata questa benedizione in un senso misterioso e profetico. Ora, colla scorta di questi quattro grandi luminari della Chiesa latina e dei grandi interpreti S. Isidoro di Siviglia, Nicola De-Lyra e Cornelio A-Lapide, procuriamo di rischiararne da prima il senso litterale, e quindi di scoprire, in un racconto a prima vista sì semplice e sì poco interessante, i grandi misteri e i disegni di misericordia che la sapienza di Dio vi ha nascosti. Poichè, come insegna S. Tomaso, siamo obbligati ancora a credere, sotto il velo e le figure dell'antico Testamento, tutte quelle verità che la fede ci mostra manifeste e palesi nel nuovo: *Omnia quæ credenda traduntur in novo Testamento explicite et aperte; traduntur credenda in Testamento veteri, sed implicite et sub figura* (1, 2, quæst. 107, art. 3). E quanto è bello per noi fedeli il vedere che gli stessi misteri che crediamo e di cui sperimentiamo i magnifici effetti sono stati, tante migliaja d'anni prima, preparati da Dio con una ammirabile provvidenza, ed annunziati al mondo non solo colle parole dei Profeti, ma altresì colle azioni dei patriarchi!

§ XVIII. – *Eccellenza della benedizione di Abramo, che Isacco intende di dare ad Esaù. La cerimonia è ispirata della religione. Isacco avea fatto erede Esaù; ma Dio gli preferisce Giacobbe con una assoluta indipendenza. Un istesso personaggio rappresenta spesso nella Scrittura due personaggi diversi: in questo fatto Isacco è figura di Dio padre; i due fratelli, dei due popoli giudeo e gentile.*

Osserviamo dunque da prima a gloria d'Isacco che nella benedizione di Abramo, che Isacco, ad esclusione de' suoi fratelli, avea ereditata, avea ottenuto tre grandissimi privilegi: 1.° che dalla sua stirpe sarebbe nato il Messia, come insegna S. Paolo; 2.° di essere sacerdote; poichè, come dietro S. Girolamo, nota il Lirano, sino alla legge data da Dio per Mosè, i primogeniti, erano sacerdoti: *Usque ad legem datam temporis Moysis, primogeniti erant sacerdotes* (De-Lira in 25 Gen.); 3.° l'essere addivenuto uno di quelli che S. Pietro chiama i *banditori* della giustizia, *Justitiæ præcones*, cioè il depositario e l'interprete delle tradizioni e delle promesse divine, ed in particolare della fede del venturo Messia, che nella sua discendenza si sarebbero conservate nella loro purezza; e diffatti, dalla discendenza d'Isacco queste tradizioni e queste promesse giunsero intatte sino a Mosè, che, sotto la dettatura dello Spirito Santo, le raccolse nei primi cinque libri della Scrittura. Ora questa benedizione, che portava seco queste tre sublimi qualità di patriarca del Messia, di sacerdote del Dio vero e di depositario ed interprete della vera religione, e che nella Scrittura si chiama *la benedizione d'Abramo;* volle Isacco, prima di morire, trasmettere ad uno dei suoi figliuoli ed alla sua discendenza, come apparisce da queste parole del capo seguente: *Det tibi Deus benedictiones Abrahæ et semini tuo post te* (Gen., c. 28, v. 4). Sicchè con questa benedizione pretese Isacco, dice il De-Lira, istituire il suo testamento e disporre dei grandi privilegi che da Abramo avea ereditati con ordine di trasmetterli intatti alla sua posterità: *Appropinquabat eum terminus vitæ suæ, et ideo tempus erat ordinandi de sua posteritate* (loc. cit.). Perciò volle conferirla in una maniera straordinaria e solenne, alla fine di

un pranzo, in cui le vivande doveano essere provvedute e condite dallo stesso figlio che dovea riceverla. Nel dire dunque Isacco ad Esaù: *Va al campo e provvedi della cacciagione e condiscila nel modo che sai che più mi piace, per ricevere la mia benedizione prima che io muoja;* non è la gola che lo spinge, ma la religione. Non pensa alla propria persona, ma a quella da cui deve nascere il Messia. E non dovendo testare di beni terreni, ma di privilegi divini, volle, soggiunge il citato interprete, un'ultima prova dell'obbedienza, e dell'affezione della delicatezza del figlio e che esso si meritasse in qualche modo la benedizione offertagli con un ultimo atto di filiale pietà: *Filius recipiens benedictionem debedat prius patri obsequim facere.*

I figli di Dio però non nascono, come i figliuoli degli uomini, dalla carne e dalla volontà umana, ma dall'elezione e dalla grazia divina: *Non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt* (Joan 1). Invano perciò Isacco chiama a sè Esaù come suo figlio maggiore: *Vocavit Esau filium suum majorem.* Esaù è primogenito secondo la carne, ma non lo è secondo lo spirito. Lo è agli occhi d'Isacco, ma non lo è agli occhi di Dio, il quale, prima ancora che nascessero questi due fratelli, avea rivelato che il maggiore sarebbe stato, secondo i disegni divini, al minore soggetto: *Et major serviet minori* (Gen., c. 25, v. 23). E poi volle Iddio, dice Alcuino, dimostrare che in questa circostanza trattavasi di una benedizione che non poteva darsi ad arbitrio dell'uomo, ma secondo i disegni dello stesso Dio; che Dio è il vero conoscitore e il giudice del vero merito; che spesso è più degno agli occhi suoi di benedizione colui che gli uomini reputano immeritevole d'ogni riguardo: *Isaac humano more filium majorem benedicendum putavit. Sed Deus, qui occultorum est cognitor, minorem dignum benedictione ostendit: ut non hominis demonstraret esse benedictionem, sed Dei* (Alcuin. apud Lyran.). Sebbene adunque Esaù si mostra pronto ai cenni del padre; e il padre e il figlio siano d'accordo l'uno a dare la benedizione, l'altro a fare ciò che gli s'imponea per riceverla; pure in fatti la benedizione non

la otterrà se non Giacobbe pel quale Dio l'ha destinata. E notate, dice l'A-Lapide, che Isacco, ispirato da Dio, senza accorgersene, nel mandare Esaù al campo per trovare la caccia, lo allontana esso stesso dalla benedizione che gli prepara; che Giacobbe profitta di quest'assenza di Esaù per mettersi nel suo luogo e rapirgliela; che Esaù, il quale, quando il padre lo chiamò, avea detto: « Eccomi qui presente, *adsum,* » nel tempo in cui si dà questa grande benedizione si trova lontano; e che Giacobbe, lontano quando si faceva tal accordo tra padre e figlio, si trova al tempo della benedizione presente. Così nulla resiste ai decreti di Dio; e quello stesso che gli uomini dispongono liberamente in contrario, Dio lo volge a facilitarne l'adempimento: e le stesse passioni umane servono con un accordo maraviglioso ai disegni divini: *Isaac movebatur a Deo ad emittendum foras Esau venatum, ut interim Jacob posset prævenire Esau, eique benedictionem præriperet. Decreverat enim Deus in primogenitum Jacobum præferre Esau* (in 27 Gen.).

Ma dalla spiegazione litterale solleviamoci all'allegorica e dalla storia al mistero. Osserviamo però, pria d'andar innanzi, che è canone per la retta intelligenza dei Libri Santi, dice il citato interprete, che una stessa cosa, e molto più una stessa persona, sotto diverso rispetto, è figura di due cose o persone diverse o contrarie: *Una res est figura duorum, etiam contrariorum, sed alio et alio respectu* (canon. 39 in Pentat.). Perciò sebbene Isacco, in quanto portò esso stesso sul monte Moria (di cui fa parte il monte Calvario) la legna del suo sacrificio, fu una figura la più espressiva di Gesù Cristo, che esso stesso portò sul monte medesimo il legno della croce in cui fu immolato; pure, in quanto è padre del duro ed invidioso Esaù e dell'umile e sottomesso Giacobbe, è figura, dice S. Isidoro, dell'eterno Padre, che nei due popoli, giudeo e gentile, si ha fatto due figliuoli, l'uno per la legge l'altro per la fede. Ed Esaù e Giacobbe sono figura di questi due popoli; l'uno ostinato e ribelle, l'altro docile e fedele: *Esau populum hebraicum, Jacob gentilem populum significat; Isaac vero Deum, qui utrumque populum, illum per legem, istum per fidem, sibi filios fecit*

(in 27 Gen.). E notate, soggiunge lo stesso santo Dottore, che il carattere stesso che la Scrittura fa di questi due fratelli serve a figurare ammirabilmente i due popoli. Di Esaù si dice che era dedito all'agricoltura e che faceva come cacciatore, strage di animali; e con ciò ha egli benissimo simboleggiato il popolo giudeo, che serviva Iddio per la speranza di beni terreni e col sangue e coi sagrificj dei vitelli e degli arieti voleva placarlo. Di Giacobbe al contrario si nota dalla Scrittura che era uomo semplice e che abitava nei tabernacoli; e con ciò ha egli espresso anche meglio il popolo gentile cristiano, che si è studiato di piacere a Dio colla fede dell'intelletto e colla rettitudine del cuore e che è, come in tanti tabernacoli, diviso nelle diverse chiese sparse pel mondo: *Esau agricola erat* (Gen. 25): *quia Judæus pro terrenis Deo serviebat. Fuit et venator* (ibid.): *quia Judæus per effusionem sanguinis arietum et vitulorum Deum placabat, Jacob simplex habitabat in tabernaculis* (ibid.): *quia electi de gentibus fide et voluntate Deo placere studuerunt. Per tabernacula diversas per orbem ecclesias intelligimus* (loc. cit.).

Isacco adunque che chiede di cibarsi della cacciagione del suo maggior figliuolo, dice S. Gregorio, significa l'onnipotente Iddio, che bramò già, in mezzo alla generale corruzione del mondo, di essere onorato o come misteriosamente pasciuto della pietà e delle buone opere dei Giudei: *Isaac majoris filii venatione vesci cupit; quia omnipotens Deus Judæorum bona operatione pasci voluit* (Homil. 6 in Ezech.).

§ XIX. – *La condotta di Rebecca ha per principio lo spirito di religione. Il suo vanto principale è di figurare la Chiesa. Spiegazione del mistero di Isacco che parla ad Esaù alla presenza di Rebecca; e di Rebecca che induce Giacobbe a procurarsi la benedizione paterna. L'origine divina dell'insegnamento della fede, e lo zelo della Chiesa per renderlo universale vi sono figurati.*

Ma il personaggio più importante in questo fatto misterioso è Rebecca, di cui non si sa che ammirare di più in questa circostanza se la sola religione verso Dio, o l'attenzione rispettosa per Isacco o l'amore il più tenero, il più industrioso verso Giacobbe. Isacco non voleva senza dubbio

(il giusto e pio uomo ch' egli era) opporsi ai disegni di Dio. Ma non conoscendo che confusamente questi disegni divini sopra i suoi figliuoli, nel voler dare ad Esaù colla sua benedizione la solenne investitura dei diritti di primogenito, credeva di operare conformemente alla ragione, alla giustizia e alla volontà di Dio. Rebecca però, cui era stato svelato il mistero della preferenza divina di Giacobbe sopra Esaù, come a Sara era stato già rivelato quello della divina preferenza d'Isacco sopra Ismaele, avea un'idea più chiara delle disposizioni di Dio sopra Giacobbe. La voce profetica, che il maggiore de' suoi figli avrebbe servito al minore, *Major serviet minori*, e che essa avea udito nel partorirgli, le risuonava sempre all'orecchio. Amava Giacobbe con una tenerezza particolare: *Diligebat Rebecca Jacob* (Gen. 25); non però per ragione di un' ingiusta simpatia, troppo comune nelle madri ordinarie, verso l'ultimo dei proprj figli, ma per causa di religione. Non preferisce un figlio all'altro, dice S. Ambrogio: ma un giusto ad un peccatore. Non è gelosa dei vantaggi di Giacobbe, ma del compimento del divino mistero. Non pensava in quell' istante di anteporre ad Esaù, ma di presentare a Dio il minore figliuolo: *Rebecca non quasi filium filio, sed quasi justum præferebat injusto. Apud matrem piam mysterium pignori præponderabat. Illum non tam fratri præferebat, quam offerebat Domino* (De Jacob, lib. 2). Amava insomma Giacobbe perchè vedeva in lui l'antenato del Messia, il depositario e l'erede delle tradizioni e delle promesse divine. Lo preferiva ad Esaù perchè Dio stesso glielo avea preferito. Lo amava di più perchè sapeva che da Dio era più amato; e venerava in lui l'oggetto dell'elezione divina e dei divini misteri. Perciò, vedendo che Isacco preparava ad Esaù una benedizione che questa gran donna sapeva essere stata da Dio destinata a Giacobbe, prese i passi innanzi per impedire che il suo consorte, senza averne l'intenzione, operasse contro il disegno divino, e per risparmiargli un tardo ed inutile pentimento, non che per assicurare al figlio la copia dei privilegi divini: ben diversa in ciò dalle madri mondane, che tutto il loro zelo mettono ad assicurare ai loro figli vantaggi temporali ed umani. Volendo

però essa conciliare, come avverte l'A-Lapide, la pietà verso di Dio e l'amore verso il figliuolo col rispetto dovuto al consorte, non si mette ad altercare con lui, ma fa in modo ch'esso senza alterarsi, credendo di benedire Esaù, in fatti benedica Giacobbe, che Dio voleva benedetto: *Cum marito non jurgatur, licet videat errare maritum. Non vi obsistit, sed latenter quærit ut benedictio ei contingat quem Deus destinaverat.* Nè dubita un istante, nella vivezza della sua fede, che questa benedizione, conferita così alla cieca dal padre terreno al minore dei figli, sarebbe confermata e sortirebbe tutti gli effetti voluti dal Padre celeste.

Qualche interprete fa quì le maraviglie come mai Rebecca meglio d'Isacco (come già Sara meglio di Abramo) abbia conosciuto il mistero dell'elezione divina. Ma, oltrechè, come nota pure l'A-Lapide, sovente Iddio si compiace di rivelare ai piccoli, agli idioti i suoi secreti che tiene nascosi ai grandi uomini saggi ed illuminati, secondo che è stato detto nel Vangelo, *Deus aliquando parvulis revelat quæ magnis abscondit, juxta illud: Abscondisti hæc a sapientibus et revelasti ea parvulis* (Matth. 41): Rebecca non è così privilegiata, se non perchè essa in questa circostanza, dice il De-Lyra, figura la Chiesa: *Per Rebeccam figuratur Ecclesia.* Singolare prerogativa, nobile vanto di questa egregia matrona, modello di religione, di saggezza e di pudicizia, d'essere stata da Dio scelta a profetizzare la vera Chiesa nella sua persona, nella sua azione, nelle sue virtù! Imperciocchè la stessa Rebecca che nel suo santo sposalizio con Isacco ha figurato, come si è veduto (Lett. II, § 13), i sentimenti della Chiesa verso il suo sposo divino Gesù Cristo, nella benedizione procurata a Giacobbe esprime al vivo i sentimenti della stessa Chiesa verso i fedeli suoi diletti figliuoli e l'indole dell'insegnamento della vera fede.

Rebecca incomincia dal dire a Giacobbe: Ho sentito tuo padre discorrere con Esaù: *Audivi patrem tuum loquentem cum Esau.* Or chi non ravvisa quì il tipo della Chiesa e della sorgente divina dell'insegnamento ch'essa ai suoi figliuoli dispensa? Ah! essa ha *sentito* parlare il vero Isacco, Gesù Cristo; è entrata a parte de' suoi profondi secreti: ha co-

nosciuto tutti i suoi misteri; perchè ad essa il suo sposo divino ha detto in persona dei primi apostoli: A voi è conceduto il vanto, che è ad ogni altro negato, d'intendere chiaramente e senza enimmi i misteri del regno di Dio sopra la terra: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, cæteris autem in parabolis* (Luc. 8). Essa ha avuta la rivelazione del grande arcano della riprovazione de' Giudei e dell'elezione dei gentili, figurato nella preferenza da Dio accordata a Giacobbe sopra Esaù. Essa ha saputo che presso di noi gentili, suoi minori figliuoli, si dovea fissare la benedizione divina coll'immenso corredo delle grazie che l'accompagnano: il deposito delle tradizioni, l'intelligenza delle Scritture, la successione del sommo sacerdozio, l'infallibilità della fede; poichè, come avverte S. Girolamo, fu per impulso e per comandamento dello spirito del divino consiglio che gli Apostoli abbandonarono la Giudea e si trasferirono a predicare ai gentili: *Per spiritum consilii præceptum est apostolis ut, relicta Judæa, transirent ad gentes* (loc. cit.). Rebecca adunque che dice a Giacobbe: *Ho udito parlare il tuo padre*, è una bella figura della Chiesa che per la bocca dei primi Apostoli, ha detto a noi: « Ciò che *ho udito io stesso*, annunzio a voi intorno al Verbo della vita: *Quod audivimus, annuntiamus vobis de Verbo vitæ* (I Joan). »

Oh quanto è bella questa figura! quanto è caro questo mistero! il vero Isacco, Gesù Cristo, avea parlato col vero Esaù, coi Giudei, non solo colla bocca sua propria, ma ancora per la bocca dei patriarchi e dei Profeti, che furono da lui ispirati e mandati da lui. La Chiesa, nella persona dei primi Apostoli, *ha uditi* questi discorsi, che sono registrati nelle Scritture e di cui furono già depositarj i Giudei: *Audivi patrem tuum loquentem cum Esau.* E come Rebecca andò a riferire a Giacobbe il colloquio d'Isacco con Esaù, così la Chiesa è venuta a riferire a noi gentili le rivelazioni che il Verbo divino ha fatto direttamente ai Giudei, e non ce ne ha nulla nascosto, e ce le ha riportate nella integrità con cui le ha ascoltate. Ecco adunque l'origine, ecco la sorgente dell'insegnamento della vera Chiesa, esso non è che il discorso ineffabile che una sposa diletta *ha udito* dal suo sposo.

e che madre amorosa ha riferito fedelmente ai suoi minori figliuoli.

Miseri noi perciò, se non avessimo avuto questa tenera madre la Chiesa! Giacobbe non si era data alcuna premura di chiedere al padre la benedizione del primogenito. Non vi pensava nemmeno; e quand'anche vi avesse pensato, conscio dell'inferiorità della sua condizione e della sua nascita, persuaso di non avervi a giudizio del padre alcun diritto, non avrebbe creduto mai possibile l'ottenerla. Fu necessario che la madre pensasse a lui, venisse spontaneamente in cerca di lui, gliene suggerisse l'idea, gliene desse il consiglio, gliene destasse la brama, gliene indicasse i mezzi e vi cooperasse essa stessa. E non è questa una pittura della miseria della nostra condizione, prima che la vera Rebecca, la Chiesa, col discorso dello sposo divino sulle sue labbra, cioè colla sua predicazione, e col suo insegnamento non fosse venuto in cerca dei nostri padri gentili? Sepolti nelle tenebre dell'idolatria e nella corruzione dei vizj, non pensavano a ricevere colla grazia, la figliuolanza divina. Non ne avevamo neppur l'idea, molto meno il desiderio. Isacco parlava solo con Esaù, il vero Dio si tratteneva a parlare coi Giudei; da essi si era fatto conoscere, con essi avea stretto alleanza, ad essi avea promesso il Messia, ed essi voleva istituire eredi della sua benedizione eterna, perchè essi erano stati primogeniti nell'ordine della grazia e della verità. Noi eravamo lontani: *Vos qui eratis longe* (Ephes. 2); lontani della distanza infinita che vi è dall'errore alla verità, dal peccato alla giustizia, dalla terra al cielo, dall'uomo a Dio. Noi eravamo estranei alle ineffabili comunicazioni di Dio coi Giudei. Come dunque i re Magi non sarebbero mai venuti alla cognizione di Gesù Cristo, alla grotta di Betlemme, se una stella miracolosa non andava a cercarli nel più rimoto Oriente, così noi non saremmo mai venuti alla cognizione del Dio vero e del suo santissimo Figliuolo Gesù Cristo, se la voce della Chiesa, la predicazione apostolica, figurata, come si è veduto (Lett. II.), nella stella de'Magi, non fosse venuta a cercarci nelle regioni delle ombre della morte. Ah! la vera Rebecca ha pensato a noi: la madre non ha dimen-

ticato i suoi bamboletti. La Chiesa ha conosciuto che la rivelazione fatta ai Giudei era pure per noi, e che noi, sebbene lontani ed immeritevoli, dietro la sua direzione ed il suo consiglio avremmo potuto non solo avervi parte, ma prenderla per noi, quasi ad esclusione di quelli per cui fu fatta. Come dunque per la vigilanza amorosa di Rebecca il discorso d'Isacco, fatto ad Esaù presente, profittò a Giacobbe lontano: così per lo zelo della Chiesa tutte le manifestazioni che il divin Verbo, o per mezzo de' suoi Profeti, o da sè stesso, avea fatte ai Giudei presenti sono servite all'istruzione delle genti più lontane disperse pel mondo. La rivelazione fatta per un sol popolo è divenuta comune a tutti i popoli; e l'insegnamento della vera fede, udito solo da pochi, è pubblico ed universale.

Così anche al presente quanti gentili vi sono stranieri al regno di Dio, alle sue benedizioni celesti! e non vi è alcuno che pensi a loro, che si occupi di loro! Rebecca, la Chiesa sola, perchè è madre, si prende cura di questi Giacobbi lontani; e per mezzo de'suoi inviati, che non cessa di spedire per tutto il mondo, va in cerca di loro, e li previene che vi è una rivelazione divina, una divina figliuolanza, una benedizione divina, promessa già al popolo giudeo, e di cui essi possono entrare a parte; e sebbene gli ultimi nella loro nascita spirituale, pure, pel fervore della loro fede, e per la pratica delle cristiane virtù, possono divenire anche primi. Ora lo Spirito Santo poteva, meglio di quello che lo ha fatto in Rebecca, dipingere, figurare al vivo queste sollecitudini universali, questi industriosi pensieri, questi cari affetti della Chiesa pei popoli gentili, e per distendere fra loro l'insegnamento divino e chiamar tutti alla cognizione della verità.

§ XX. – *Rebecca, che in un solo discorso istruisce Giacobbe significa la facilità con cui la Chiesa ammaestra i fedeli. Mistero dell' offerta dei due capretti. La sicurezza che Rebecca ispira a Giacobbe, figura della sicurezza che l'insegnamento della Chiesa ispira ai veri cristiani. Trista condizione degli eretici.*

Ma il discorso di Rebecca ha figurato ancora tutte le circostanze che rendono facile, pronto e sicuro l'insegnamento

della vera fede. Giacobbe avea senza dubbio contezza della rivelazione onde Iddio avea dichiarato di avergli destinato i privilegi di primogenito. Questi privilegi sapea altresì appartenergli per la libera cessione che gliene avea fatta con giuramento Esaù. Pure che sarebbe stato di lui, se avesse dovuto interpretare da sè stesso la rivelazione divina? se avesse dovuto da sè stesso decidere del tempo e del modo di mettersi in possesso d'un diritto assicuratogli da Dio e dall'uomo, e di presentarsi al padre sotto il titolo di primogenito? chi sa quanto tempo avrebbe dovuto seco medesimo meditare invano? chi sa se mai vi sarebbe ridotto, come fino all'ora in cui fu da Rebecca chiamato ed istruito non vi si era indotto e non vi avea pensato giammai? Così i filosofi gentili e gli eretici, che, ripudiata ogni esterna autorità, ogni esterno insegnamento, credono di potere essi soli coi soli loro lumi ritrovare le verità religiose, determinarne il numero e l'estensione, e fabbricarsi la vera religione, dopo lungo studiare e discutere non si decidono a nulla di fermo, di stabile e di sicuro, e finiscono, come S. Paolo lo ha detto, collo svanire e perdersi nelle stolide loro opinioni: *Evanuerunt in cogitationibus suis* (Rom. 1). Al contrario però il discorso di Rebecca, che basta a richiamare a Giacobbe la memoria dei suoi diritti, ad eccitargli il desiderio di goderli, a fissare la sua incertezza, ad istruirlo in modo che non gli rimane più alcun dubbio intorno alla possibilità di ricevere una benedizione che senza questo ammaestramento non avea mai osato di sperare, è figura della facilità onde la Chiesa istruisce i suoi figli, attenti alla sua chiamata e docili alla sua voce, intorno a tutte le verità che bisogna credere per essere iniziato all' amore ed alle benedizioni di Dio. E Giacobbe pure, che non si fida di sè stesso, ma aspetta la decisione della madre e si riporta alla sua saggezza intorno al modo d'intendere la rivelazione divina, di crederla e di affrettarne il compimento; mentre condanna la temerità degli eretici, che vogliono da sè intendere le rivelazioni delle Scritture e delle tradizioni; e l'imprudenza di quei cattolici che, nella vita spirituale sdegnando ogni direzione, ogni consiglio, cercano nei proprj lumi, o piuttosto nelle loro il-

lusioni la norma se non di credere, almeno di operare, ha figurato il vero cristiano che non si fida mai del suo privato giudizio, non si ferma al proprio consiglio, ma i suoi lumi e le sue ispirazioni, i suoi proponimenti e i suoi affetti, tutta la sua anima e tutta la sua condotta assoggetta al giudizio della Chiesa, ed in tutto e per tutto si riporta, con un'immensa fiducia, alla sua sapienza, al suo amore. Rebecca però non istruisce solo il figlio delle intenzioni d'Isacco, ma gli indica i mezzi di trarne profitto; poichè gli impone di andare a prendere due capretti dal domestico gregge, lo assicura ch'essa medesima li avrebbe preparati in modo da renderli al padre graditissimi, e che Giacobbe con una tale offerta avrebbe ottenuta per sè la benedizione per l'altro figlio preparata e promessa. Così la Chiesa non solo istruisce i suoi figli di ciò che devono credere, ma di ciò ancora che devono praticare. Dopo averci riferite le rivelazioni fatte da Gesù Cristo ai Giudei, ci mette nella vera strada e ci promette il suo ajuto, perchè noi ne sperimentiamo gli effetti e ne otteniamo il frutto. C'impone di soffocare per mezzo della penitenza due indocili capretti, cioè l'*irascibile* e il *concupiscibile*, l'*orgoglio* e la *sensualità*, le due grandi sorgenti dei nostri errori e dei nostri vizj, e che furono benissimo figurati, dice S. Gregorio, nei due capretti da Giacobbe svenati; giacchè il capretto solea offerirsi pel peccato, ed il popolo gentile ha immolato veramente in sè stesso i peccati della carne, mentre non si è vergognato di confessarsi peccatore: *Quia hœdus solet pro peccato offerri; et gentilis populus dum se peccatorem confiteri non erubescit, carnis ipse peccata mactavit* (loc. cit.). E S. Isidoro dice pure che nella vivanda dei capretti, che dovea riuscire ad Isacco sì deliziosa, furono figurate le opere della penitenza: giacchè, dopo di aver assoggettato l'intelletto alla fede non può il gentile piacere a Dio senza le opere della penitenza; e perciò il Vangelo ci dice: Fate frutti degni di penitenza: *Per delectabiles escas quæ de hœdis præparantur Isaac intelligimus pœnitentiæ opera, de quibus dicitur* (Matth. 3). *Facite fructus dignos pœnitentiæ* (loc. cit.). A queste condizioni la Chiesa ci promette e ci assicura della figliuolanza e benedizione divina.

Giacobbe esita alquanto ad arrendersi ai consigli della madre; gli sembra ardire soverchio, degno di maledizione e di anatemi il presentarsi al padre in qualità di primogenito, quale non era, e strapparne come per inganno una benedizione che il padre non crede a lui dovuta. E con ciò ha figurato i timori dell'umanità dei gentili convertiti, dei giusti, dei santi: di cui il buon centurione evangelico, che si riputava indegno di accogliere Gesù Cristo in sua casa, diede il primo esempio, e che conscii della propria benignità, esitano alquanto, si vergognano di presentarsi a Dio in qualità di suoi veri figliuoli, a riclamare ciò che solo a Gesù Cristo è dovuto; e paventano di attirarsene lo sdegno, invece dell'amore.

Ma Rebecca conosce il cuore e le intenzioni d'Isacco, e molto più, dice l'A-Lapide, i disegni e le promesse di Dio. Rebecca ha una fede fermissima che tutto terminerà in bene, e che Isacco avrebbe finito per approvare il consiglio della madre e la condotta del figlio. Perciò dice a Giacobbe con una immensa sicurezza: « Io prendo sopra di me la maledizione che tu temi d'incontrare facendo a mio modo: *In me sit ista maledictio, fili mi. — Rebecca ita loquitur, quia secura erat de felici eventu; sciebat enim Deum ita promisisse.* »

Or non vi pare, a queste parole di Rebecca, di sentire la Chiesa che, per la bocca di S. Paolo, si dichiara pronta ad incorrere la maledizione di Gesù Cristo per assicurare la salute eterna dei suoi fratelli e figliuoli: *Optabam anathema esse a Christo pro fratribus meis*? (Rom. 9). Ma la Chiesa parla essa pure con tanta sicurezza, perchè sa che non ha a temere maledizione alcuna essa, ch'è la casa fortunata del vero Israello, del vero Aronne, benedetta da Dio da una benedizione indelebile ed eterna: *Benedixit domui Israel benedixit domui Aaron* (Psal. 113). Essa parla con tanta confidenza, perchè, come a madre comune di tutti i cristiani, le sono stati rivelati tutti i misteri; conosce il cuore e i voleri del suo sposo divino; sa di che può compromettersi dalla sua misericordia e dalla sua bontà; e che tutto ciò ch'essa fa in terra per procurare ai suoi figli la benedizione divina

è ratificato nei cieli: *Quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cælis* (Matth. 16).

Giacobbe non vede come possa sorprendere la credulità del padre; come un uomo liscio possa cambiare la carnagione e comparire irsuto. Rebecca, che ha concepito il disegno misterioso di questo cambiamento, che ne conosce i mezzi e ne prevede il risultato, avrebbe potuto istruirnelo: ma no, essa si tace sopra di ciò; non istà a questionare col figlio e, A te, dice, o Giacobbe, tocca solo il credere quello che ti dico e l'eseguire ciò che ti ordino. Fede e ubbidienza; ecco i tuoi doveri: il resto non ti appartiene il saperlo: *Tantum audi vocem meam; et pergens affer quæ dixi.* Così pure la Chiesa, senza entrare in tante discettazioni e in tante controversie coi suoi figli intorno alla profondità dei misteri, all'efficacia dei mezzi ch' essa loro suggerisce per assicurar loro la benedizione divina (perchè un tal metodo renderebbe loro difficile il suo insegnamento), non ricerca da noi se non che l'ascoltiamo con uno spirito umile e con un cuor docile e fedele, *Audi, filia, et inclina aurem tuam* (Psal. 44): esige fede intera e ubbidienza perfetta; e con ciò solo ci assicura delle misericordie e delle compiacenze divine: *Et concupivit rex speciem tuam* (ibid.).

Alle parole autorevoli di Rebecca, Giacobbe non replica nulla: i suoi timori si calmano, le sue incertezze si dileguano, il suo cuore si rassicura. Senza frapporre adunque il menomo indugio, prende e uccide i capretti che gli erano stati ordinati; presentatili a Rebecca, si rimane spensierato e tranquillo, aspettando in silenzio le direzioni ulteriori della madre ed abbandonando con una piena fiducia al suo zelo, alla sua previdenza, alla sua tenerezza, l'esito d'un affare sì importante e sì dilicato. Così il vero cristiano, dopo di aver aperto con umiltà e candore la sua anima alla Chiesa nella persona de' suoi ministri, dopo di aver loro manifestato i suoi timori, i suoi dubbi, le sue repugnanze, si acquieta alle loro decisioni, ai loro ordini; e pienamente tranquillo sull'insegnamento della fede, sulla parola materna della Chiesa, che non può ingannarlo, *Scio cui credidi* (II Tim. 1), crede senza intendere, confida senza vedere, acconsente senza

discutere, ubbidisce senza ragionare, assoggetta i suoi appetiti, immola i suoi vizj e le sue passioni, rimette nelle mani della Chiesa le sue offerte, e si riposa sicuro nella sua assistenza e nel suo amore intorno al grande affare della benedizione della grazia che deve condurlo a quella della gloria. Ah! il vero cristiano sa che al presente non si tratta di disputare, ma di credere, non si tratta di contendere, ma di ubbidire: *Tantum audi vocem meam; et pergens affer quæ dixi.* Ah! egli sa che questo è il tempo di chiudere gli occhi ed aprire le orecchie, *Fides ex auditu;* di piegare il capo ed attivare la mano. Ah! egli sa che le cose, come al presente le *ascolta* dalla bocca della Chiesa, così sono veramente, e così le *vedrà* un giorno nella città ed alla presenza di Dio: *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini* (Psal. 47); ma che non bisogna ora pretendere di penetrare l'impenetrabile, d'intendere l'inintelligile, di vedere l'invisibile, nè anticipare il tempo della scienza e della visione cercandola in questa vita, in cui la condizione del giusto si è di viver di fede e pel sentiero della fede giungere alla scienza e alla visione: *Justus ex fide vivit* (Rom. 1); *cum apparuit, videbimus eum sicuti est* (I Joan. 3). E però il vero cristiano cammina tranquillo e sicuro: giacchè coll'umiltà della fede, colla sincerità della confessione e coll'ubbidienza alla Chiesa non si falla, non s'inciampa nelle vie dell'eterna salute. Non così l'eretico che, nell'eccesso di un orgoglio infernale, si mette a cozzare colla Chiesa, si erige in suo giudice, osa di accusarla di menzogna e di errore; decide che la sapienza di lei, la sapienza di seimila anni, si è ingannata, e che il vile omiciattolo, l'intelligenza di jeri e che dimani finirà d'acciecarsi fra le tenebre eterne, egli solo c'indovina; e che egli schiavo abbietto, cacciato di casa a cagione della sua protervia, conosce, meglio della sposa sua diletta e fedele, i secreti del padre di famiglia: degno perciò di camminare nel bujo di quella notte penale in cui ogni passo è un inciampo, ogni inciampo è una caduta, ogni caduta è un salto in un baratro che non ha fondo, verso una morte che non ha fine!

Osservate però che se Giacobbe non avesse creduto ed ubbidito alla sua madre, sarebbe restato privo della bene-

dizione paterna, onde si confermò in lui l'elezione divina, e di tutti i privilegi che ne furono la conseguenza; non sarebbe stato il fondatore e il padre del popolo eletto, nè l'antenato del Messia; il suo nome non avrebbe figurato nel misterioso trisagio, simbolo dell'augustissima Trinità (Lett. II, § 11). Dio stesso, invece di chiamarsi il Dio d'Abramo, d'Isacco e di *Giacobbe*, si sarebbe detto forse il Dio d'Abramo, d'Isacco e d'*Esaù*. Così vi sono tra i gentili e tra gli eretici anime benfatte che Dio sarebbe contento di annoverare fra i primi e più cari dei suoi figliuoli e di elevare ad una gran santità; capaci perciò di divenire padri, secondo lo spirito, di una numerosa posterità di fedeli, e di farsi un nome che sarebbe la gloria di Dio, l'edificazione della Chiesa. Ma siccome non obbediscono al Vangelo che loro predica la stessa Chiesa. *Non omnes obediunt Evangelio* (Rom. 10), non ne ascoltano la voce, ne rigettano l'insegnamento, ne mettono in dubbio l'efficacia e la verità, così rimangono ciechi e degradati nella trista condizione di servi, sono privi di tutti i privilegi della vera fede, di tutte le benedizioni della grazia in questa vita, della gloria nell'altra.

§ XXI. – *Giacobbe, obbligato a prendere esso stesso i capretti e che restringe a questo tutta la sua fatica, figura della necessità della nostra cooperazione per salvarci, e della facilità con cui possiamo prestarla. Dura condizione dell'eretico, figurata in quella di Esaù. Necessità che abbiamo del mistero della Chiesa, simboleggiata del bisogno ch' ebbe Giacobbe dell'ajuto della madre. Spiegazione del mistero delle vesti di Esaù passate a Giacobbe.*

Non poteva però Rebecca risparmiare al figlio la briga di andare a prendere esso stesso i capretti, spedendovi invece uno dei tanti suoi servi? Ma no; bisogna che Giacobbe ci vada esso medesimo. Bella figura dell'insegnamento della fede, che richiede dalla parte nostra la cooperazione delle opere! La grazia è il principio; ma ci vuole ancora qualche cosa del nostro per consumare l'opera della nostra salute. La Chiesa fa molto, ma non fa tutto. Per ottenere la benedizione divina non basta credere, bisogna ancora operare. Chi ci ha creato senza il nostro concorso, non ci salverà,

dice S. Agostino, senza l'opera nostra: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Ma osserviamo che quest'opera, nella vera Chiesa, si riduce a poco. Tutta la fatica di Giacobbe, che credè alle parole della madre, si restrinse a scendere all'ovile domestico, prendervi due capretti e presentarli a Rebecca. S. Ambrogio ravvisa in ciò un sublime mistero, ed elevando lo stile sino all'altezza e alla grazia della poesia, dice: « Giacobbe andò a cercar fra le pecore il cibo d'Isacco per recare al padre i parti dell'innocenza, o i simboli di una splendida profezia. Poichè credette che ad un sì gran patriarca com'era Isacco non si poteva offerire cibo più gradito quanto lo stesso Gesù Cristo in figura, il quale un giorno dovea, come una pecorella, essere strascinato all'altare e sagrificato come un agnello: *Accessit ad oves Jacob, et attulit innocentiæ partus, vel sacræ prophetiæ munera; quia patriarchæ cibum nullum credidit dulciorem quam Christum, qui sicut ovis ad occisionem ductus est et sicut agnus ad victimam* (De S. Jac., lib. 2, c. 2). » Pensiero senza dubbio elegante e leggiadro: ma S. Gregorio, in questa circostanza, che Giacobbe ritrova subito in casa ciò che gli occorre, ravvisa una figura della felice condizione in cui si trovano i gentili nel seno della vera Chiesa, di non aver bisogno di andar vagando fuori per trovar la materia del sagrificio che piace a Dio. La Chiesa non solo ha detto loro tutto quello che per ciò bisogna sapere e bisogna praticare, ma somministra loro ogni cosa. In compagnia della madre ed ascoltando la madre, trovano essi subito e senza scomporsi gran fatto ciò che devono offerire per contentare il gusto divino: *Cibum ex domesticis animalibus præbuit; quia gentilis populus de exterioribus sacrificiis placere non quærit* (loc. cit.).

Intanto il povero Esaù va girando pei boschi e per le selve per ritrovare la caccia, suda e si affatica per raccogliere un cibo che non sarà gustato e che non gli meriterà la benedizione che esso si crede d'ottenere! Più miseri però i filosofi e gli eretici, di cui Esaù fu la figura, che, avendo sentiti gli ordini del Padre celeste per mezzo della retta ragione o delle Scritture, non la discorrono con la madre, la

Chiesa, e credono di bastare a sè soli! Essi escono di casa si aggirano nel campo delle umane opinioni in cerca delle vere dottrine; se le foggiano essi stessi in simboli in regole di fede, di culto, di condotta; si stancano, si affaticano si estenuano; vi spendono invano il tempo e l'ingegno; e con queste offerte di loro invenzione non attirano sopra di sè lo sguardo di Dio, molto meno la sua benedizione, e non cessano dal temporale loro travaglio che per incominciare l'eterno!

Come però Giacobbe ebbe portati a Rebecca i capretti richiestigli, si nota dalla Scrittura che la madre essa stessa si affrettò di prepararli, di cuocerli nel modo che sapeva dover riuscire ad Isacco più graditi: *Paravit illa cibos sicut velle noverat patrem illius.* Ed oh le belle ed importanti verità che furono figurate in questa circostanza in apparenza sì lieve! Esaù conosce, ma confusamente, i gusti d'Isacco, solo Rebecca li conosce con distinzione; quello gl'indovina per caso, questa sempre gl'incontra. Or tutto ciò significa da prima che la filosofia, il giudaismo, l'eresia non conoscono che confusamente ed in una maniera imperfetta ed erronea il culto, le buone opere, di cui più Dio si compiace; e che la Chiesa la sola Chiesa intende bene ciò che è più gradito al suo sposo divino. In secondo luogo, misero Giacobbe, se la madre, contenta di averlo istruito delle intenzioni d'Isacco, non gli avesse prestato altresì l'opera sua! Se Esaù conosceva imperfettamente, Giacobbe non conosceva affatto il modo d'incontrare il gusto del padre. Come si sarebbe trovato imbarazzato adunque, se avesse dovuto da sè solo preparare i capretti? E poi, non gli sarebbe venuto nemmeno in mente di vestirsi delle vesti di Esaù, di coprirsi di pelli le mani e il petto. E chi sa quanti sbagli avrebbe commesso, che, scoprendolo pel figliuolo minore, lo avrebbero fatto maledire e rigettare, invece di farlo abbracciare e benedire? E noi miseri pure, se la Chiesa, dopo d'averci istruiti, ci negasse il suo materno ministero! Che cosa sapremmo noi fare senza l'ajuto de' suoi ministri per piacere a Dio e conseguire l'eterna salute? Rebecca adunque che, dopo d'aver dato a Giacobbe le sue istruzioni, cuoce essa me-

desima le vivande che il figlio deve presentare, e pensa a tutto e provvede a tutto, e veste ed accomoda Giacobbe nel modo più conveniente per meritarsi la benedizione paterna, significa la Chiesa che non solo ammaestra noi fedeli, ma ci presta il suo materno ministero, e nei sagramenti che ci dispensa e nelle pratiche di religione in cui si esercita, matura, condisce e prepara le opere della nostra penitenza e della nostra pietà, e le fa divenire accette al Dio cui sono offerte, e ci mette nell'atteggiamento dovuto per ricevere le benedizioni divine. Ah! è l'industria, è lo zelo, è la grazia della Chiesa che prepara tutto, che toglie gli ostacoli, che appiana le vie, che somministra i mezzi, e suggerisce degli innocenti ritrovati per fare a Dio una dolce violenza e, se è lecito così esprimersi, una cara sorpresa!

Disposte che furono le vivande, Rebecca chiama a sè Giacobbe; e fattogli deporre le sue vesti, essa stessa questa madre amorosa lo ricoprì delle vesti preziose e belle d'Esaù, che esso, benchè avesse moglie ed un padiglione particolare in cui abitava, aveva lasciate nel guardaroba ed in potere della sua madre: *Et vestibus Esaù valde bonis, quas apud se habebat domi, induit eum.* S. Girolamo, appoggiato alla tradizione de' Giudei, afferma che siccome, prima dello stabilimento del sacerdozio pubblico in persona d' Aronne e suoi discendenti, tutti i primogeniti delle famiglie particolari degli Ebrei erano sacerdoti, così aveano un ricco abito sacerdotale, di cui essi soli usavano quando facevano sacrificj a Dio: *Tradunt Hebræi primogenitos functos officio sacerdotum habuisse vestimentum sacerdotale, quo induti victimas offerebant, antequam Aaron in sacerdotem eligeretur* (Quæst. hebr.). Era perciò questo abito il distintivo dei primogeniti, che loro davasi ad una certa età, come la toga virile presso i Romani; e nel riceverlo si mettevano in esercizio del sacerdozio. Ora un sì fatto abito non doveva mancare a Giacobbe nel grand'atto in cui con la benedizione paterna, ch' era una specie di consacrazione, andava a ricevere il primogenito l'investitura. E non avendone Giacobbe un suo proprio, Rebecca, perchè nulla mancasse a questa misteriosa cerimonia, gli adattò quello di Esaù. Ma

anche questa circostanza contiene una profezia e predice un mistero. Questa ricca stola di Esaù significa, dice S. Girolamo, le profezie, le promesse che costituivano la vera fede de' Giudei e si contenevano nelle Scritture. Erano queste profezie e queste promesse state fatte direttamente ai Giudei, che ne erano pure i depositarj e i custodi. Noi gentili non vi avevamo alcuna parte. Poveri Giacobbi, figli minori non avevamo vesti proprie. Una ve ne era in casa del vero Isacco; ma essa apparteneva solo al primogenito Esaù, al popolo giudeo. Poichè però questo popolo, carnale com'era, non volle intendere queste rivelazioni divine nel senso loro spirituale secondo la fede, e questo senso abbandonò alla Chiesa, come Esaù lasciò spensierato a Rebecca il prezioso suo abito sacerdotale; la Chiesa ha profittato di questo abbandono per vestire il vero Giacobbe di questa suppellettile, che già formò il più bello ornamento della sinagoga giudaica e che ora forma la più bella divisa del popolo cristiano. In fatti le Scritture, in cui si contengono le promesse e le profezie fatte da Dio ai Giudei, e i titoli della loro adozione in figli di Dio e della loro alleanza in popolo eletto da Dio, ne facevano un popolo particolare, e lo distinguevano in tutto il mondo. Ora avendo abbandonato lo spirito e la fede, che è come l'anima vivificante delle Scritture, la Chiesa depositaria di questo spirito, le ha volte a nostro profitto; essa ce le spiega e le adatta alla nostra intelligenza, ci fa scoprire Gesù Cristo nascosto sotto il velo delle figure, ne forma la sorgente delle nostre consolazioni e il fondamento della nostra fede. Per la Chiesa adunque noi gentili sottentrati ai Giudei profittiamo di queste spoglie preziose da essi lasciate in poter della madre. Essa ne adorna il popolo cristiano, che per ciò è il solo popolo dell' universo possessore delle divine verità: *Stola Esau est fides, idest Scripturæ Hebræorum, quæ illis primo datæ sunt, quibus gentilium populus postea indutus est* (Hieron., Epist. ad Dam.).

Non solamente però la fede nelle divine Scritture, aggiunge S. Isidoro, ma ancora la vera osservanza delle ottime leggi divine è significata nelle vesti di Esaù. Osservanza di cui non essendosi più curati i Giudei, avendola ristretta alle ce-

rimonie legali e lasciando il resto nella muta lettera dell'antico Testamento, l'hanno come abbandonata nella casa da cui sono usciti, per dar luogo a noi gentili che vi siamo entrati. E noi, avendo preso ad adempiere, secondo lo spirito e secondo la fede, questa stessa legge divina, promulgata da Dio nel vecchio Testamento e confermata e perfezionata da Gesù Cristo nel nuovo, di questa osservanza, come di prezioso abito rivestiti, e con in mano i cibi delle buone opere di cui essa è la sorgente, ci presentiamo a Dio padre per essere benedetti: *Vestes valde bonæ quas Esau, idest Judæi, domi reliquerat, sunt optima legis præcepta, quas Judæi domi, idest in veteri Testamento, reliquerunt, quia servare noluerunt. His gentilis ornatus, ad Deum patrem cum cibis bonorum operum pervexit* (in Gen.).

§ XXII. – *S'incomincia a spiegare il gran mistero delle pelli di cui Giacobbe fu ricoperto. Esaù, in quanto* PRIMOGENITO, *figura ancora di Gesù Cristo, Giacobbe d'ogni uomo peccatore. La benedizione d'Isacco, preparata pel suo primogenito, simbolo delle benedizioni divine, che solo a Gesù Cristo si devono. Necessità ch'abbiamo di metterci nel suo luogo e di vestirci di lui per ottenere la sua benedizione, espressa nella necessità in cui si trovò Giacobbe di prendere il luogo e la somiglianza d'Esaù per ricevere la benedizione a questo promessa.*

Ciò che però era più importante per assicurare a Giacobbe la benedizione paterna non era che fosse egli rivestito delle ricche vesti di Esaù, ma che ne imitasse la carnagione ispida e rossa, egli che era liscio, bianco e delicato; affinchè il cieco padre, se mai venisse a toccarlo, non venisse a scoprire l'inganno. Ora Rebecca, tanto previdente ed accorta quanto amorosa, ha pensato anche a questo. Che fa dunque la scaltra donna? Delle pelli dei capretti recatili da Giacobbe formò una specie di torace e di guanti, che adattò al collo, al petto, alle braccia ed alle mani di Giacobbe, sicchè in queste parti del suo corpo che rimanevano scoperte apparisce peloso ed irto. Fermiamoci però posatamente a questa circostanza: perchè essa è la profezia e la figura del più grande, del più importante mistero della religione, al quale

è attaccata e da cui dipende la nostra eterna salute; ed ammiriamo quanto è grande la ricchezza e la dignità dei Libri Santi, in cui, sotto circostanze che, riputate lievi, spesso sfuggono inosservate, la sapienza di Dio ha nascosto i più sublimi misteri, affine d' apprendere con quale rispetto si devono leggere, in qual senso si devono intendere e con quale spirito meditare le sante Scritture.

Abbiamo di già avvertito (§ 18) che uno stesso personaggio sotto diversi rispetti significa spesso nella Scrittura personaggi diversi. Perciò sebbene Esaù, in quanto duro e protervo persecutore del suo minore fratello Giacobbe, significa il popolo giudeo invidioso ed ostinato persecutore del popolo cristiano; in quanto però è PRIMOGENITO d'Isacco (che in questo racconto rappresenta il Padre eterno, come si è detto), ed in quanto questo titolo di PRIMOGENITO si ripete ad Esaù ad ogni frase con una particolare insistenza in questo luogo della Scrittura, è impossibile il non vedervi COLUI ch'è il vero e consustanziale primogenito ed unigenito insieme di Dio padre, il PRIMOGENITO per eccellenza. E di fatti la Scrittura lo dice il PRIMOGENITO nell'eternità prima che nessuna creatura fosse generata nel tempo, PRIMOGENITUS *omnis creaturæ* (Coloss. 1): il PRIMOGENITO della gran famiglia dei fratelli che hanno Iddio stesso per padre, PRIMOGENITUS *in multis fratribus* (Rom. 8); il PRIMOGENITO tra tutti coloro che risorgeranno da morte a vita, PRIMOGENITUS *mortuorum* (Apoc. 1): il PRIMOGENITO nato in Betlemme dal seno di Maria, i cui ultrogeniti sono nati sul Calvario dal suo amore, *Peperit filium suum* PRIMOGENITUM (Luc. 2): il PRIMOGENITO infine che, appena nato sulla terra, il Padre propose all' adorazione degli angioli del cielo ed agli omaggi dell'universo, *Cum induceret* PRIMOGENITUM *in orbem terræ dixit: Et adorent eum omnes Angeli ejus* (Hebr. 1). È impossibile, dico, che il titolo di *primogenito* che le tante volte nello stesso luogo si dà ad Esaù non richiami Gesù Cristo, cui il nome di *primogenito* è in tante e si varie guise replicato; e che il *primogenito* d'Isacco non sia figura del *primogenito* di Dio.

Così pure Giacobbe che, rimanendo quello ch'è e conservando la sua propria voce e la qualità di figlio diletto ed

innocente, si presenta al padre nell'abito e sotto le pelli del riprovato Esaù è il tipo il più bello, il più espressivo, il più fedele dell'eterno Verbo, che, rimanendo quello ch'era, vero Figlio di Dio, assunse ciò che non era suo, l'*umanità*, onde divenne vero figlio dell'uomo: *Quod erat permansit, quod non erat assumpsit;* che senz'essere peccatore ha preso la somiglianza del peccato, come Giacobbe prese la somiglianza d'Esaù, *In similitudinem carnis peccati* (Rom. 8); che, sebbene non fossero personalmente suoi i peccati di cui apparve innanzi al Padre colpevole, pure ne prese sopra di sè le divise in modo che ne divenne risponsabile come se fossero stati suoi proprj; e che sotto quest'abito dell'uomo peccatore, *Et habitu inventus ut homo* (Philipp. 2), conservò sempre, colla sua divina natura, la divina voce di figlio diletto, la sua santità e la sua innocenza infinita, per far aggradire al Padre, nella propria persona, le nostre offerte, il nostro sagrifizio: *Per hædinas pelles, peccata*, dice fra gli altri S. Agostino, *per eum vero qui eis se operuit,* ILLE *significatur qui non sua sed aliena peccata portavit* (Cont. mendac.). E S. Girolamo dice pure che le pelli dei due capretti di cui furono avvolte le braccia di Giacobbe significano i peccati dei due popoli, giudeo e gentile, che Gesù Cristo portò nelle sue mani e seco affisse sopra la croce: *Pelles circumdatæ brachiis ejus, peccata utriusque populi, quæ Christus in extensione manuum cruci secum affixit* (Epist. ad Dam.). E poi come è possibile il contemplare Giacobbe in atto, come lo nota pure la Scrittura, di presentare al padre coi capretti IL PANE E IL VINO, *Panes et vinum obtulit,* senza pensare che questa cerimonia non è tanto un pasto quanto un sagrificio, poichè la divina benedizione ne è il frutto; e che significa il sacrificio di Gesù Cristo, di cui la Chiesa (ripetendo le stesse parole dette già di Giacobbe), nella solennità del santissimo Sacramento, canta questa bella antifona: « Il Signor nostro Gesù Cristo, vero sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, HA OFFERTO IL PANE E IL VINO: *Sacerdos in æternum Christus Dominus, secundum ordinem Melchisedech, panem et vinum obtulit?* » Ciò non ostante però, in quanto Giacobbe non è, nè può essere benedetto, se non

prendendo il nome, le vesti e le carni del PRIMOGENITO Esaù, è ancora una bella figura di tutti noi, che non riceviamo, non possiamo ricevere l'adozione divina, se non rivestendoci dei meriti di COLUI che si è degnato di chiamarci suoi fratelli, del nostro vero ed amoroso PRIMOGENITO GESU' CRISTO. Oh come è grande, ripeto, come è importante questo mistero che è piaciuto alla divina sapienza di adombrare in Giacobbe vestito delle pelli di capretto per imitare Esaù! Procuriamo di penetrarlo.

Isacco non si appresta a benedire che Esaù; perchè esso è il *primogenito*, cui perciò di diritto appartiene tutt' intera la *benedizione* che lo costituisce erede universale di tutti i diritti, di tutti i privilegi del padre, e suo rappresentante e capo della famiglia dopo la sua morte. Giacobbe figliuolo minore, non ha a questa benedizione alcun diritto agli occhi d'Isacco, e perciò non la cerca, non la desidera, non ispera d'ottenerne nemmeno una parte.

Oh magnifica profezia! oh sublime mistero! ah! la benedizione di Dio Padre di diritto non si appartiene che a Gesù Cristo, giacchè egli è il primogenito tra la numerosa fratellanza dei figli di Dio: *Primogenitus in multis fratribus!* Egli è il vero nazareno, sulla cui testa si accumulano tutte le benedizioni e si confondono in una benedizióne solenne che lo innalza al di sopra di tutti i suoi fratelli: *Benedictiones patris tui in vertice nazarei inter fratres suos.* Egli è l'erede legittimo, l'erede verace di tutti i beni, tale costituito dal Padre in forza della sua benedizione eterna: *Quem constituit hæredem universorum* (Hebr. 1). Noi figli minori non abbiamo per noi stessi alcun diritto, alcuna parte a questa benedizione divina ed ai beni infiniti che vi si comprendono, e che tutta è propria del PRIMOGENITO DI DIO perchè è Dio egli stesso. Che anzi, macchiati dal peccato di origine e rei di mille altri peccati personali, invece della benedizione che si apre il cielo, non meritiamo che la maledizione e l'anatema che ci spalanchi sotto dei piedi l'inferno. Un solo mezzo vi è per Giacobbe per ottenere e, direi quasi, per istrappare al padre la benedizione cui in ragione della nascita non ha esso alcun diritto, cioè che finga di essere esso il primogenito, che si metta nel suo luogo,

che prenda il suo nome, che si adorni delle sue vesti, che imiti per mezzo delle pelli di agnello la sua villosità e la sua carnagione, che presenti al padre delle vivande simili a quelle che gli prepara Esaù e che al padre sono si gradite. E solamente dopo di aver tutto ciò praticato, e di essersi nel miglior modo possibile trasformato, ed aver imitato il PRIMOGENITO, si può presentare ad Isacco con confidenza e dirgli: Si, io sono il tuo figlio primogenito Esaù, via su cibati del ristoro che ti ho preparato, e dammi la benedizione che mi hai promessa: *Ego sum primogenitus tuus Esau; surge et comede, ut benedicat mihi anima tua.* Ora ecco una figura la più espressiva della condizione nostra rispetto alla benedizione divina, tutta propria di Gesù Cristo. Un solo mezzo vi è di comunicarvi e di conseguirla: ed è quello di metterci nel luogo di lui, di prendere in prestito le sue vesti, la sua carne, di presentare le sue medesime offerte, le sole che sono gradite al divin Padre; così ricoperti delle divise di Gesù Cristo, usando il suo nome, offrendo al divino contatto, per mezzo delle pelli misteriose del vero agnello, la carnagione istessa di questo divino Figliuolo, possiamo senza tema di essere respinti, presentarci al Padre divino e non solo chiedergli la sua benedizione, il suo regno, la porzione dei beni che ci aspetta, come allo stesso *primogenito*, e la sua eredità, ma ancora essere ammessi al suo amplesso e ricevere l'amoroso suo bacio.

A questa bella figura sembrava aver voluto alludere il principe degli Apostoli S. Pietro allorchè dice « che non dobbiamo presentarci a Dio colle mani vuote; che bisogna che gli offriamo dei cibi misteriosi, delle vittime spirituali, simili a quella che gli presenta Gesù Cristo, la sola che gli sia accetta, da cui e per cui solamente ogni altra vittima, ogni altro cibo, ogni altra oblazione acquista il merito d'essergli gradita: *Ipsi offerre spirituales hostias Deo, acceptabiles per Jesum Christum* (I Petr. 2). » E l'apostolo S. Paolo quest'istessa importantissima dottrina ha voluto erigere in canone generale dicendo: « È decreto di Dio che i predestinati, per una intima partecipazione dello spirito di Gesù Cristo suo figlio e per una diligente imitazione dei suoi

esempi, debbono esserne l'immagine espressiva e fedele; di modo che innanzi a Dio vi sia tra Gesù Cristo e gli eletti la uguaglianza che passa tra i figli di un medesimo padre, che sono di un sangue medesimo, e la sola differenza fra noi e lui sia questa, che egli sia il primogenito e noi gli ultrogeniti di questa augusta famiglia: *Quos præscivit et prædestinavit, conformes fieri imagini Filj sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (Rom. 8). » Ahi! che l'uomo non è nulla, non merita nulla per sè medesimo innanzi a Dio: se alcuna cosa esso è, se alcuna cosa esso merita, ciò non è che per Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, ed unito a lui solamente, incorporato con lui, partecipa a tutti i dritti, a tutti i privilegi di lui.

Isacco, di cui è scritto che amava Esaù perchè esso solo gli forniva colla sua cacciagione vivande che gli erano gradite. *Isaac amabat Esau, eo quod de venationibus illius vesceretur* (Gen. 25), ha figurato l'eterno Padre che ha dichiarato esso stesso che Gesù Cristo solo è il suo figliuolo diletto per eccellenza, il solo oggetto nell'universo sopra di cui questo Padre divino può fissare con compiacenza il suo sguardo e la sua tenerezza: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (Matth. 3). Perciò esso è il solo che nel corpo santissimo che gli è stato adattato offre al Padre cibi di suo gusto, cioè sagrificio ed offerta che gli fa nauseare ogni altro sagrificio ed ogni altra offerta: *Holocausta et oblationes noluisti, corpus autem aptasti mihi* (Hebr. 4); e perchè, come Gesù Cristo medesimo lo ha dichiarato nel Vangelo, esso è il solo figliuolo che conoscendo i gusti e i voleri del divin Padre, sempre li soddisfa, non facendo se non quello che sa dovergli essere gradito: *Ego agnosco Patrem* (Joan. 10). *Quæ placita sunt ei facio semper* (ibid. 8). Tutto il rimanente, per grande e per perfetto che sia agli occhi del mondo, non è che odioso o indifferente agli occhi di Dio.

Perciò non possiamo noi aspirare all'amore di Dio, alle sue tenerezze ed alle sue ricompense, se non in quanto saremo più o meno intimamente uniti a Gesù Cristo ed in quanto Iddio vedrà in noi più o meno perfetta l'immagine, la somiglianza di questo suo figlio, per cui solo può essergli accettevole ciò che per lui è stato creato. Ed in questa si-

militudine consiste tutta la nostra virtù, tutta la nostra santità per la vita presente, e tutta la nostra speranza e tutto il nostro dritto alla gloria della vita avvenire.

§ XXIII. -- *Si continua la spiegazione dello stesso mistero della necessità di rivestirci di Gesù Cristo, e si mostra da Dio figurato ancora nell'avere egli stesso vestito di pelli Adamo ed Eva. Interpretazione di questa figura e delle parole dette da Dio: « Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi. » Questa figura di Adamo è completata da quella di Giacobbe, che ci mostra di più la necessità e l'efficacia del ministero della Chiesa per rivestirci di Gesù Cristo.*

Questa stessa verità, tanto essa è grave ed importante, volle Iddio stesso figurarla ancora sin dal principio del mondo nella persona dei nostri progenitori Adamo ed Eva. Appena ebbero essi consumato il loro peccato, incominciarono a provare lo sregolamento dei sensi, gli assalti della carne, che in essi si ribellò tosto dallo spirito, per punirli d'essersi essi pure ribellati da Dio. Questi luttuosi fenomeni fecero loro aprire gli occhi a conoscere di non essere più quelli di prima: *Et aperti sunt oculi eorum* (Gen. 3). Quest'alterazione non mai provata nella loro carne richiamò la loro attenzione sulla nudità dei loro corpi, alla quale non avevano prima badato per nulla, perchè sino a quel punto, dice S. Agostino, non aveva esso avuto nulla di umiliante e di disdicevole: *Nihil putabant velandum, quia nihil senserant refrænandum.* Arrossirono essi di uno stato che loro malgrado metteva allo scoperto e tradiva il più vergognoso disordine; e si affrettarono di cercarvi un riparo in una specie di cintura che si fabbricarono di foglie di fico, con cui si avvisarono di nascondere la propria umiliazione l'uno in faccia dell'altro: *Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata* (Gen. 3).

Ma questa nudità del loro corpo era la figura della nudità del loro spirito. Il peccato aveali spogliati dell'innocenza originale, della grazia santificante, dell'impero che prima avevano sopra i proprj sensi, del diritto ad una doppia immortalità, e li avea ridotti ad una perfetta indigenza, ad una

miseria completa, ad una nudità spaventevole, di cui lo sconcerto dei sensi era allo stesso tempo il segno e l'effetto. Conobbero adunque, dice S. Agostino, di aver perduto, fra gli altri beni, una veste preziosa ed invisibile, la veste della grazia, che, ricoprendo ed abbellendo il loro cuore, serviva ancora a rendere innocente e tollerabile la nudità delle loro membra: *Sensit homo qua prius gratia vestiretur quando in sua nuditate nihil indicens, patiebatur.* La vergogna dunque che sentirono del disordine dei loro sensi fu altresì figura di una vergogna ancora più pungente che provarono dello scompiglio delle proprie passioni. E la specie di veste che si studiarono di formarsi per coprire lo sconcerto del loro corpo agli sguardi scambievoli fu figura dei vani sforzi che fecero per coprire ed occultare il disordine del loro cuore agli occhi di Dio.

Ma qual cosa vi ha di più fragile delle foglie dell'albero, che, appena staccate, lo stesso giorno vede appassirsi, disseccarsi e disciogliersi in nulla? Questo fragil tessuto adunque di sì corta durata, cui essi ebbero ricorso, incapace egualmente e di nascondere la loro vergogna e di garantire il loro corpo dall'intemperie delle stagioni, era la figura più espressiva dell'insufficienza, della vanità degli sforzi dell'uomo, delle sue opere, de'suoi meriti per rivestire il suo spirito e riacquistare la grazia di Dio.

Fu adunque necessario che Dio stesso, pel ministero degli angioli, facesse morire degli agnelli, e delle loro pelli fornisse ad Adamo ed Eva delle vesti più solide, delle tonache più consistenti e capaci di servir loro in ogni tempo ed al doppio uso di ricoprirli e di difenderli; e che egli stesso il misericordioso Signore ne li rivestisse: *Fecit Deus Adam ut uxori ejus tunicas superpelliceas et induit eos* (ibid.).

Ma notate che a quest'atto di compassione e di pietà verso quest'insigni colpevoli non discese il Signore se non dopo di aver loro, in mezzo alle sue stesse minacce, fatte le più consolanti promesse, e rivelato loro il mistero della redenzione: cui essi cominciarono fin d'allora a credere, a sperarvi ed a sperimentarne anticipatamente, per mezzo della fede, i benefici effetti. E questo fu senza dubbio il momento

cui si allude nel passo del libro della Sapienza (cap. 10), ove si dice che la sapienza increata venne essa stessa a trarre il primo uomo dall'abisso del suo peccato: *Sapientia illum, qui primus formatus est a Deo, eduxit a dilecto suo* (vedi Lett. I, § 3); cioè a dire che il Verbo eterno, che si dovea incarnare, per una applicazione anticipata de' suoi meriti, fece del primo peccatore il primo redento. Le vesti d'agnello adunque di cui Dio stesso ricuopre il corpo di Adamo e di Eva sono evidentemente la figura dei meriti dell'agnello immacolato Gesù Cristo, di cui Dio stesso allora rivestiva il loro spirito, e che si dice nell'Apocalisse l'Agnello immolato sin dal principio del mondo, *Agnus occisus ab origine mundi;* perchè sin dal principio del mondo fece provare ai nostri primi padri pentiti i frutti della sua morte: veste misteriosa, la sola capace di non far arrossire l'uomo agli occhi di Dio, di abbellirlo, di adornarlo, di difenderlo dall'ira sua; e che non può fabbricarsi che da Dio, nè riceversi che dalle divine sue mani: *Fecit Deus et induit eos.*

Quanto è gentile, quanto è tenero, quanto è consolante questo tratto con cui Dio manifesta, sin dall'origine del mondo, la sua misericordia verso dell'uomo! Il demonio, ingannandolo, lo avea spogliato di quanto avea di più prezioso: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus* (Thren. 1), Ma Dio? Dio disubbidito, Dio offeso ha compassione della nudità spaventevole e vergognosa della sua creatura; ed esso stesso, senz'esserne punto richiesto o pregato, discende sino a lei, ed esteriormente, colle medesime mani con cui ne avea già formato il corpo di fango, ora lo riveste, lo ricuopre e lo ristora colle pelli di agnello: ed interiormente, coll'amore medesimo con cui avea già adornato il suo spirito, lo riforma ora e lo riveste dei meriti del suo Figlio divino: *Fecit Deus Adam et uxori ejus tunicas superpelliceas et induit eos.* Chi non si sente intenerire e commovere a considerazioni sì dolci, ad immagini sì care? Chi non si sente come dominato da un soave e possente incanto d'aver fiducia nella divina misericordia! Queste interpretazioni sono fondate sulla teologia di S. Paolo; il quale a questo mistero di misericordia, compiuto da Dio in figura

nell'Eden, allude senza dubbio quando dice: « Spogliatevi dell'uomo vecchio e delle sue operazioni (che non è se non Adamo peccatore, la cui miseria veniva espressa nelle foglie di fico onde si era ricoperto); » e soggiungendo: « e rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato secondo Dio creato nella giustizia e nella santità della verità (che non è se non Adamo giustificato dalla fede in Gesù Cristo e dalla penitenza, di che erano indizio le nuove vesti di che fu da Dio rivestito); *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis; et induentes, novum qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis* (Coloss. 3). E quando lo stesso santo Apostolo, usando la stessa parola adoperata da Mosè nel Genesi, aggiunse ancora: rivestitevi del Signor Gesù Cristo, INDUIMINI *Dominum Jesum Christum* (Rom. 13), che altro volle dire senonchè: questo vestimento appunto di Gesù Cristo fu già figurato nelle vesti di pelli di cui fu da Dio ricoperto il primo uomo, *Deus* INDUIT *eos?* Nè solamente il Dottor delle genti ci ha spiegata la figura e rivelato il mistero, ma ci ha ancora indicato il mezzo onde questo stesso mistero di bontà, incominciato in Adamo, in noi si compie, cioè pel Battesimo. Imperciocchè questa sopraveste preziosa, dice egli, che ci fa passare innanzi a Dio Padre pel suo primogenito Gesù Cristo, che fa che ne abbiamo la figura e l'esteriore, e ce ne merita i diritti e i privilegi, noi l'abbiamo ricevuta nel Battesimo, poichè chiunque è stato battezzato si è vestito e si è ricoperto di Gesù Cristo: *Quicumque baptizati estis Christum induistis* (Galat. 3). E S. Giovanni soggiunge che se mai questa veste preziosa si macchia, è necessario, per farla ritornare alla sua antica nettezza ed al suo antico splendore il lavarla un'altra volta nel sangue dell'agnello divino; e coloro solamente che porteranno la veste purificata in questo sacro lavacro entreranno nel regno dei cieli: *Qui laverunt stolas suas in sanguine agni* (Apoc. 7).

Da ciò ancora s'intenderà meglio il vero significato di queste parole che Dio allora pronunziò: Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi, pieno della scienza del bene e del male: *Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis, sciens bonum et malum* (Gen. 3). So che molti interpreti opi-

nano che queste parole furono una pungente ironia colla quale Iddio volle rimproverare Adamo dalla sua presunzione sacrilega di aver voluto divenire a Dio somigliante nella natura e nella scienza del bene e del male, giacchè, per giugnere a questo si era Adamo indotto a violare il divino divieto, cedendo alla maligna suggestione del serpe: *Eritis sicut dii scientes bonum et malum* (ibid.). Ma non sembra probabile che Dio, dopo di aver fatto succedere all'intimazione del castigo la promessa del rimedio, dopo di aver fatto sperimentare al primo uomo la sua misericordia non solo coll'avergli predetto il Redentore, ma coll'averne applicato all'anima di lui anticipatamente il merito figurato nelle vesti di pelli di cui lo stesso Dio ne avea rivestito il corpo, *Deus induit eos*, non sembra probabile, dico, che Dio, dopo aver praticato con Adamo tratti di tanta degnazione, abbia voluto discendere con lui al sarcasmo ed all'insulto. Di più, non disse Iddio: *Ecco che Adamo è divenuto Dio*, come pare ch'avrebbe dovuto dire, se avesse voluto alludere alla promessa del serpe: *Sarete come altrettanti Dei;* ma disse: *Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi;* cioè a dire: *come una delle divine persone:* giacchè, come dice S. Agostino con molti altri Padri, e lo ha deciso il pontefice Giovanni II, nella sua epistola contra Eutichete, con queste parole, Dio rivelò il mistero della sua Trinità. Credo adunque più vero il sentimento di Tertulliano, seguito da molti altri espositori, cioè, che Dio colle citate parole predisse i sublimi effetti della redenzione; per la quale l'uomo sarebbe divenuto veramente simile ad una delle divine persone, cioè a Gesù Cristo, e colmo della sua scienza divina del male per evitarlo, del bene per compierlo: *Adam factus est sicut unus ex nobis: de futura, scilicet, adjectione hominis in divinitatem* (Contra Marcion. 2, 25).

Ed in fatti S. Pietro ha detto che per la redenzione l'uomo partecipa alla natura divina: *Divinæ consorte naturæ* (II Petr. 1). S. Paolo afferma pure che Gesù Cristo, come in persona, vive nell'uomo veramente cristiano, come lo era egli stesso; *Vivit vero in me Christus* (Galat. 2). E lo stesso Tertulliano, coll'usata sua enfasi, dice che il cri-

stiano non è che un altro Gesù Cristo: *Christianus fere alter Jesus.*

Or poichè Adamo, dopo di essere stato da Dio rivestito esteriormente delle pelli di agnello, figura della grazia del redentore futuro onde era stato di già rivestito il suo spirito, rappresentava l'uomo dalla fede e dal Battesimo innalzato all'onore della somiglianza con Gesù Cristo, nulla vi ha di più bello, di più sublime e di più degno di Dio, quanto queste parole: *Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi.* Poichè fu lo stesso che dire: ecco incominciasi a compiere in profezia e in figura il gran mistero dell'incarnazione; mistero di misericordia che si compirà nella pienezza dei tempi, e per cui l'uomo peccatore, spogliandosi dei suoi antichi meschinissimi abiti simboleggiati nel fico, e ricoprendosi dei meriti divini del Redentore figurati nelle solide pelli di cui or ora Adamo è stato rivestito, diverrà come la seconda delle nostre persone, come un altro Gesù Cristo, ed in lui e per lui avrà la sapienza vera, la piena cognizione del male che deve fuggire e del bene che deve praticare: *Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis, sciens bonum et malum.* Così Gesù Cristo è sempre il fine, lo scopo principale, il grande enimma della Scrittura, e, con esso innanzi agli occhi, tutto in questo gran libro, si spiega si eleva, si nobilita, si divinizza.

Ritornando ora a Giacobbe, è chiaro che, nel senso misterioso e profetico, non è esso ricoperto di pelli che per la ragione medesima onde, più di venti secoli prima, di pelli ancora Adamo era stato vestito; cioè per figurare, ma con maggior precisione ed esattezza, la stessa verità che la sapienza di Dio avea adombrata sin dal principio del mondo: e così l'una figura serve a rischiarare l'altra e renderla più completa. Poichè Adamo rivestito di pelli di agnello dalle stesse mani di Dio, *Deus induit eos,* indica in un modo generale che dalla misericordia di Dio solamente noi otteniamo di poterci rivestire di Gesù Cristo, Giacobbe però che, per volere di Dio certamente, è ricoperto di pelli, ma per cura e per le mani di Rebecca, ci dice di più che questa grande misericordia di Dio, di poterci adornare ed abbellire coi me-

riti del suo divino Figliuolo, noi non possiamo ottenerla che nella Chiesa e per la Chiesa. Non è difatti che per mezzo della predicazione, dei sacramenti, della morale, della liturgia e di tutte le pratiche di pietà che o ci dispensa, o ci somministra, o ci suggerisce, o c'inculca la Chiesa con tanta sapienza, con tanto zelo e con tanto amore che in noi si forma la somiglianza con Gesù Cristo, o ci si restaura, se l'abbiamo perduta. E questo è lo scopo importante ed unico di tutto l'ecclesiastico ministero, di tutta l'azione del cristianesimo. E queste intenzioni amorose e questi pii disegni e queste tenere e costanti premure della Chiesa per istabilire in noi questa preziosa somiglianza con Gesù Cristo, figurate già nelle premure e nelle diligenze di Rebecca di coprire di pelli o di far comparire Giacobbe somigliante ad Esaù, le ha ancora espresse S. Paolo ai Corinti dicendo: « Procuriamo di portar sempre nel nostro corpo le insegne della mortificazione cristiana: affinchè si ripeta e si manifesti in noi la vita stessa di Gesù Cristo: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris* (II Cor. IV). « E meglio ancora in queste tenerissime parole dirette ai Galati: « Voi siete i miei figliuoletti, che io partorisco un'altra volta col mio zelo, e attorno a cui non mi stancherò mai di lavorare finchè non vegga essersi in voi formato Gesù Cristo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec in vobis efformetur Christus* (Galat. 4).

§ XXIV. – *Il pane ed il vino che Rebecca pose in mano a Giacobbe, figura dell'Eucaristia, che la Chiesa mette a nostra disposizione. Isacco che, chiamato « PADRE, » risponde: « ASCOLTO » figura della prontezza con che Dio ascolta i suoi figliuoli. Non tutti però sono figli di Dio coloro che ne prendono il nome. Si difende Giacobbe dell'accusa di aver mentito ed ingannato il padre nell'aver presa la qualifica di primogenito e il nome di Esaù.*

Non contentossi però Robecca che Giacobbe apparisse al padre un vero Esaù nelle vesti e nelle carni, ma procurò ancora che ne imitasse le offerte e le parole. Perciò, dopo d'averlo l'accorta madre addobbato nel modo che si è detto

gli mette in mano la vivanda ch'essa avea preparata, gli dà del vino. *Obtulit vinum,* del pane che avea cotto essa medesima, *Et panes quos ipsa coxerat,* e nel consegnargli le cose da offerire, gli mette in bocca le parole che deve pronunziare.

Or chi non vede anche qui una figura delle sollecitudini industriose della madre nostra la Chiesa? Dopo che arrendendoci al suo insegnamento ne riceviamo le dottrine della fede con docilità di spirito, e i divini comandamenti ci apprestiamo a compiere con prontezza di ubbidienza e di affetto, sagrificando le proprie passioni, non solo ci riveste, per mezzo del Battesimo e della penitenza, delle preziose divise di Gesù Cristo, dei meriti e della somiglianza di lui; ma ancora ci mette in mano i meriti della nostra stessa penitenza e delle nostre buone opere, che come la sua voce le ha ispirate, così la grazia, di cui essa è dispensatrice, ed il suo spirito di umiltà insieme e di fiducia ha in certo modo condite. Vi aggiunge di più il vino ed il pane; quel vino di cui sta scritto che rallegra Dio e gli uomini, *Et vinum quod lætificat Deum et hominem* (Judic. 9): quel pane misterioso che dà l'intelligenza vera delle cose divine e la vita eterna, *Panis vitæ et intellectus* (Eccli. 15), e che ha detto di sè medesimo: Io sono il pane vivo disceso dal cielo, *Ego sum panis vivus qui de cælo descendi* (Joan. 6). Questo pane è vero pure il dire che la Chiesa lo ha cotto colle sue mani: *Et panes quos ipsa coxerat:* poichè un tal pane è la divina Eucaristia consagrata dalla Chiesa e che fuori della Chiesa non si consagra o si consagra male. Imperciocchè la *cena* degli eretici non è che una *memoria,* un'ombra della vera Eucaristia: e la comunione degli scismatici sebbene contenga il vero corpo del Signore (dove colla successione dei vescovi si è conservato il sacerdozio), pure, siccome consagrata da ministri ribelli alla madre la Chiesa, dai nemici della sposa, non è il pane cotto da Rebecca, solo pane saporoso e squisito che piace al vero Isacco. In fine Rebecca che presta a così dire a Giacobbe ancora le parole, è pure la Chiesa che nelle ammirabili preghiere che essa ha composte per tutte le circostanze della vita spirituale e corporea dell'uomo cristiano, e che sono il linguaggio della vera fede ad uso del

vero amore, ci ha date le vere formole da esprimere a Dio, nel modo dovuto, tutte le nostre miserie, e da ottenere tutte le grazie e tutte le benedizioni.

Ma ecco frattanto che Giacobbe con indosso le vesti di pelli di cui Rebecca lo ha rivestito, con in mano le offerte di cui lo ha provveduto, con in cuore la fiducia che gli ha ispirato, si presenta ad Isacco e gli dice: « Padre mio; » a cui Isacco risponde: « Ascolto; » *Quibus illatis, dixit: Pater mi; at ille respondit: Audio.* Ora è possibile il non vedere qui il tipo fedele di noi veri figli della Chiesa, che, ammaestrati da lei e ripieni per le sue cure dello spirito di confidenza dell'adozione divina di cui parla S. Paolo, ci presentiamo a Dio e lo salutiamo e lo chiamiano e lo invochiamo in un grido del cuore col titolo dolcissimo di padre nostro: *Accepistis spiritum adoptionis, in quo clamamus: abba, pater?* (Rom. 8) E la risposta d'Isacco « ascolto » non esprime anch'essa bene le disposizioni di Dio, che, come è detto nei Salmi, tien sempre aperte le orecchie della sua misericordia per *ascoltare* le preghiere dei giusti suoi figliuoli; come verso di loro tiene sempre stese le braccia per accoglierli, e sopra di loro tiene fisso lo sguardo del suo cuore per difenderli: *Oculi Domini super justos; et aures ejus in preces eorum?* (Psal. 33)

Come mai però Isacco soggiunge a Giacobbe, « Chi sei tu figlio mio: *Qui est tu, fili mi?* » Come mai avendolo conosciuto per suo figlio, *Fili mi,* gli domanda chi sia, *Qui est tu?* Perchè non bastava essere figliuolo d'Isacco per averne la benedizione, ma bisognava essere *primogenito;* e perciò Isacco, ammettendo che colui che gli stava innanzi fosse suo figlio, *Fili mi,* cerca di più sapere quale de' suoi figliuoli esso sia, *Qui est tu?* Gran che! Ogni parola di questa narrazione divina è una profezia ed un mistero. E non vediamo qui anticipatamente inculcata la dottrina che poi ci ha predicata Gesù Cristo nel Vangelo, che non tutti coloro che dicono a Dio, « Signore, Signore, » entreranno nel regno dei cieli: *Non omnis qui dicit: Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum?* (Matth. 7) Cioè a dire: non tutti quelli che dicono, *Padre nostro che siete in cielo,* sono veramente suoi

figli: che non basta esser figlio di Dio per *creazione*, nel qual modo lo sono tutti gli uomini; ma bisogna esserlo ancora per *adozione;* bisogna essere *primogeniti* o incorporati al *primogenito* Gesù Cristo per mezzo della fede e della carità divina per aver diritto alla sua benedizione. E S. Paolo ancora ha spiegata la stessa dottrina coll'esempio de'Giudei dicendo: « Siccome non tutti quelli che hanno il sangue di Abramo formano la sua legittima discendenza, e sono i figli della sua promessa, ma solo Isacco: così non tutti coloro che sono figli di Dio secondo la natura (per la creazione), lo sono ancora secondo lo spirito per la grazia, ma quelli solamente che sono entrati a parte della promessa della redenzione di Gesù Cristo hanno l'onore di far parte della sua famiglia e di avere per padre lo stesso Dio: *Neque qui semen sunt Abrahæ, omnes filii sed in Isaac vocabitur tibi semen; idest: non qui filii carnis, hii filii Dei, sed qui filii sunt promissionis æstimantur in semine* (Rom. 9).

Alla dimanda d'Isacco: *Chi sei tu?* Giacobbe risponde franco: « Io sono il tuo figliuolo primogenito Esaù: *Ego sum primogenitus tuus Esau.* » Bugiardo! gli dice interrompendolo con varj interpreti l'A-Lapide, come puoi tu dire con tanta intrepidezza di esser quello che non sei, ed ingannare il tuo genitore abusando della sua cecità? Ma, *andate adagio,* risponde all'accusa di quest'interprete S. Agostino, e non siate così precipitosi a condannar di menzogna sì gran patriarca. La stessa sacra Scrittura coll'aver incominciata questa narrazione dal dirci che *Giacobbe era un uomo semplice,* ha voluto prevenire il nostro giudizio e renderci avvertiti che nella risposta di Giacobbe, anzichè una menzogna ed un inganno, dobbiamo riconoscervi un gran mistero: *Iste dolus Jacob non putetur fraudulentus, et non in eo magnæ rei misterium quæratur, superius prædixit Scriptura: erat autem Jacob homo simplex* (De civ., 17, 37). E in verità la discendenza di Abramo e d'Isacco era, come si è detto più volte, una discendenza di promessa e di fede; e non consisteva nella superiorità della nascita carnale, ma nella preminenza della grazia e della virtù. Or siccome, a quest'ultimo titolo, Giacobbe era di gran lunga superiore ad Esaù

così potè con tutta ragione dirsi il *primogenito d' Isacco.* S. Paolo ha sparso gran luce sopra questo mistero, poichè dice: « I veri Giudei non sono quelli che tali sembrano all'apparenza del corpo, ma quelli che sono tali nell'interno del cuore. La vera circoncisione non è quella che recide materialmente la carne, ma quella che mortifica misteriosamente lo spirito e che aspira alle compiacenze di Dio, piuttosto che alla lode degli uomini: *Non enim qui in manifesto, Judæus est; neque quæ in manifesto, in carne, est circumcisio. Sed qui in abscondito, Judæus est; et circumcisio cordis in spiritu, non in littera: cujus laus non ex hominibus sed ex Deo est* (Rom. 2). Perciò noi altri cristiani che serviamo spiritualmente Dio: che non mettiamo le nostre fiducie nelle pratiche esteriori, e che ci gloriamo in Gesù Cristo; noi sì siamo i veri figli della circoncisione che fu ordinata ad Abramo: *Nos sumus circumcisio qui spiritu servimus Deo et gloriamur in Christo Jesu, et non in carne fiduciam habemus* (Philipp. 3). » Da questo raziocinio di S. Paolo, chiaramente deducesi: che siccome noi cristiani gentili interrogati della nostra prosapia, possiamo con tutta verità dirci Israeliti e figli di Abramo, sebbene non discendiamo da lui secondó la carne, così Giacobbe potè con tutta verità dirsi il *primogenito di Isacco,* sebbene fosse nato dopo Esaù. In ambidue i casi la ragione è precisamente la stessa; perchè trattasi di una figliuolanza spirituale secondo la fede e non secondo il sangue; trattasi di una figliuolanza non secondo il giudizio degli uomini, ma secondo la volontà di Dio; e il primato di Giacobbe sopra Esaù fu così vero e reale come lo è il nostro sopra i Giudei; e l'uno fu dell'altro la profezia, la promessa e la figura.

Osservate inoltre che Giacobbe avea saputo dalla madre che Dio lo avea eletto e costituito primogenito e capo della casa d'Isacco. Questo diritto, venuto da colui da cui ogni paternità discende in cielo ed in terra, *A quo omnis paternitas in cælis et in terra nominatur* (Ephes. 3), era divenuto suo per la cessione giurata fattagliene liberamente dallo stesso Esaù. Perciò, dice S. Gregorio, Giacobbe non venne coll'inganno a rapire una benedizione che non gli era dovuta, ma disse di essere il primogenito, perchè tale

era veramente divenuto; e si mise in possesso della benedizione, perchè veramente sua, avendosela dal fratello acquistata: *Jacob primogeniti benedictionem non per fraudem surripuit, sed debitum accepit; quam a fratre comparavit* (loc. cit.). Ed in quanto all'essersi annunziato non solo colla qualifica di *primogenito*, ma col nome ancora di *Esaù*, S. Agostino osserva che potè benissimo prendere un tal nome; perchè, se non era Esaù in persona, lo era veramente pel diritto e per la primogenitura che Dio stesso gli avea conferita. Disse adunque di essere quello che Dio voleva che fosse. Avrebbe anzi mentito se avesse preso altro nome, o una qualifica diversa da quella che Dio gli avea conferito: *Jacob dicit se esse Esau, non quoad nomen et personam, sed quoad jus et primogenituram, sibi a Deo collatam* (Contra mendac.). A quel modo onde l'arcangelo S. Rafaele disse di chiamarsi Azaria, parola che significa il *soccorso di Dio*, perchè tale era l'officio che esercitava: *Ego sum Azarias* (Tob. 5); e Gesù Cristo stesso ha chiamato il Battista *Elia*, perchè ne avea lo spirito: *Ecce Elias veni* (Matth. 12).

Nè può dirsi nemmeno che Giacobbe abbia voluto ingannare il suo genitore. Isacco non intendeva certamente di benedire se non quello de' suoi figli che Dio volea benedetto; volea benedire non il nome, ma la persona scelta da Dio; volea benedire il primogenito non secondo la carne, ma secondo lo spirito e secondo la fede: e siccome questo primogenito credette trovarsi in Esaù, così ad Esaù preparò la sua benedizione. Giacobbe adunque che, come scelto da Dio, si presenta ad Isacco in qualità di Esaù, secondo le intenzioni di Isacco, anche mentre sembra deluderle, va incontro ai suoi desiderj, lo mette nella strada di correggere il suo errore e di operare secondo la volontà di Dio: e tutto al contrario avrebbe ingannato il padre, lo avrebbe indotto ad andare contro il disegno di Dio, se non prendea la qualità e il nome di Esaù. Anzi è da credere e che Giacobbe nell'istante in cui presentossi al padre per riceverne la consacrazione solenne, animato e ripieno come era dallo spirito di Dio, comprese il mistero di cui fino allora non avea avuta che una idea confusa; e l'intrepidezza di dirsi *Esaù* gli

venne dalla cognizione chiara che allora ebbe del personaggio importante che era divenuto e di quello che rappresentava. Perciò, dice S. Agostino, Giacobbe è detto uomo semplice: *Jacob homo simplex,* cioè incapace d'inganno; e pure è detto che venne coll'inganno: *Venit fraudolenter.* Or che inganno è quello di un uomo che non inganna? Che finzione è quella di un uomo che non finge? Che menzogna è quella di un uomo che non mentisce, se non un mistero profondo di verità: *Quis est dolus hominis sine dolo? Quæ fictio non mentientis, nisi profundum mysterium veritatis?* (Contra mendac.).

§ XXV. – *Spiegazione del mistero di Giacobbe che prende innanzi al padre il titolo di primogenito, e che, senza averlo sentito parlare, si vanta di averne eseguiti i comandi. Che significa la facilità con cui Giacobbe assistito da Rebecca, preparò il cibo ad Isacco? Giacobbe palpato dal padre ed abbracciato e baciato da lui, figura del cristiano tribolato da Dio e da lui ammesso all'amplesso ed al bacio d'amore. Maravigliosa efficacia del bacio divino.*

Affrettiamoci però di spiegarlo questo grande e consolante mistero. E senza tanti premboli, in Giacobbe che, vestito degli abiti e adorno della somiglianza e carico delle offerte di Esaù, ne prende ancora intrepidamente il nome, ravvisiamo l'anima veramente cristiana e fedele, che, docile alle ispirazioni e alle industrie amorose della sua tenera madre, la Chiesa, accostandosi, colla sua assistenza e col suo ajuto, ai santissimi Sacramenti, nei quali ha prese o riacquistate le vesti preziose di Gesù Cristo e ricopiatane in sè stessa la somiglianza; con in mano da una parte i meriti del vero sacrificio di Giuda, a Dio più gradito di tutti i sacrifiej del mondo, *Placebit Domino sacrificium Juda* (Malach. 3), e dall' altra il calice salutare di cui parlava il Profeta; e in bocca il nome santissimo di Gesù Cristo, *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo* (Psal. 15), diviene anch'essa coraggiosa ed intrepida a segno da dire al Padre celeste, come lo stesso Profeta lo avea predetto, e S. Paolo lo ha spiegato: « Io sono il vostro figlio primogenito Gesù Cristo; guardatemi pure in faccia, e vi ravviserete i suoi li-

neamenti divini: *Respice in faciem Christi tui* (Psal. 83). Giacobbe o l'uomo è ancora in me; ma non già l'antico uomo, l'uomo del peccato, poichè quest' uomo è stato confitto ed è morto con Gesù Cristo in croce, *Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est* (Rom. 6), ed in Gesù Cristo e con Gesù Cristo io sono come crocifisso, e i suoi meriti sono divenuti miei. *Christo confixus sum cruci* (Galat. 2). Pel Battesimo che ho ricevuto sono io morto al peccato ed alle passioni: *Per Baptismum consepulti sumus ei in mortem* (Coloss. 2). La mia antica vita si è dileguata, si è perduta per dar luogo in me alla vita di Gesù Cristo, ed esso solo è che in me si presenta al vostro cospetto: *Mortuus sum, et vita mèa abscondita cum Christo in Deo* (ibid.); e sebbene io sia uomo e puro uomo, ciò non ostante è Gesù Cristo che vive in me: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (Galat. 2). »

Ecco però un'altra apparente bugia di Giacobbe; poichè dice al Padre: Ho fatto quello che mi avete ordinato, *Feci sicut præcepisti mihi*. Ed Isacco non avea a lui ordinato nulla. Ma che importa? Se Giacobbe non avea colle sue orecchie sentito a parlare il padre, istruito dalla madre e dei paterni desiderj e degli ordini paterni, ne era così sicuro come se gli avesse uditi esso stesso, e potè dire con verità: ho fatto ciò che mi avete comandato, *Feci quod præcepisti mihi*. E perciò quest' apparente bugia è figura di una rigorosa verità; giacchè il cristiano, sebbene non abbia sentito parlare immediatamente Dio, istruito però dalla madre la Chiesa intorno ai misteri, ai disegni, ai comandamenti di Dio, n'è così certo come se gli avesse parlato Dio stesso e perchè questo Dio medesimo ha detto che chi *ascolta* la Chiesa è come se *ascoltasse* lui stesso: *Qui vos audit, me audit*, e perchè sa ancora che la madre quant'è amorosa tanto è sincera e fedele, e non può e non vuole ingannarlo. Perciò noi ancora, quando abbiamo fatto ciò che, a nome di Dio, ci ha insegnato la Chiesa, possiamo dirgli altresì con una confidenza assoluta e sicura di non ricevere da lui una mentita: « Ho fatto quello che voi mi avete comandato, *Feci quod præcepisti mihi*, » e con maggior perfezione e con maggior merito; perchè come Giacobbe fece meglio di Esaù, per-

chè col consiglio operò e sotto la direzione della sua madre, così io ho operato sotto la direzione e il consiglio della Chiesa, con sentimenti di diffidenza di me stesso, d'umiltà, d'ubbidienza, di fede: sole condizioni onde il bene a voi piace.

Giacobbe aggiunse poi: Sorgi via su, o padre, e mangia della mia cacciagione: la mia ubbidienza mi dà diritto alla tua benedizione: *Surge, comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua.* E con ciò ha figurato il linguaggio che noi un giorno avremmo potuto tenere con Dio. Dopochè infatti abbiamo adempiuto ai divini comandamenti, e possiamo e dobbiamo dire anche noi a Dio: Ecco qui o Signore, vi ho apportato l'offerta che solo vi è gradita. Ecco i miei vizj e le mie passioni immolate, ed i cibi velenosi di morte cambiati in vivande di grazia e di vita. Ecco il pane celeste e il vino misterioso di cui avete lasciato alla vostra Chiesa il deposito, e dalle cui mani pure io li ho ricevuti. Gustate dunque queste ostie spirituali; e datemi quella benedizione che io non merito come uomo, come figlio infinitamente minore, ma che, come cristiano, come incorporato col vostro Unigenito e divenuto una cosa stessa con lui, non mi si può assolutamente negare: *Comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua;* perchè io ve la chieggo nella qualità e nel nome del *primogenito,* il quale mi ha assicurato che tutto ciò ch'io chiederò a voi in suo nome mi sarà conceduto: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (Joan. 14), cioè nel nome ch'è stato dato agli Angeli e agli uomini, al cielo e alla terra come unico mezzo di speranza e di salute.

Isacco non credeva di vedersi contentato sì presto. Figlio mio, dice dunque a Giacobbe, come hai fatto a trovare in così breve tempo ciò che ti ho ordinato: *Quomodo tam cito invenire potuisti?* E queste parole, dice il Fuldense, furono un'ammirazione profetica della velocità con cui noi gentili ci saremmo convertiti al Vangelo: *Velocem fidem credentium miratur* (Gloss. ord.). E come può non essere rapida la conversione dei gentili alla fede, quando la divina bontà, per mezzo del magistero della Chiesa, ci ha renduto sì fa-

cile, sì pronto, sì adattato all'intelligenza di tutto il suo insegnamento? Deh! che coloro che ascoltano la Chiesa, che son guidati dalla sua dottrina, animati dal suo spirito, sostenuti dalla sua grazia, fanno presto, trovano subito, come Giacobbe in casa, quello che cercano per piacere a Dio. Non han mestieri di logorarsi il cervello, di far lunghi giri, come Esaù. La grazia e i doni di Dio vengono loro incontro e loro cadono, dirò così, sotto mano. Perciò se Giacobbe con molta verità rispose al padre: È stato volere di Dio che io incontrassi subito quello che cercava: *Voluntas Dei fuit ut cito occurreret quod volebam?* perchè, come nota Procopio, tutto in questo misterioso affare era stato disposto da Dio, e per volere di Dio Giacobbe fu dalla madre mandato a prendere i capretti nel gregge, *Quia ex ordinatione divina misit eum mater ad gregem* (in Gen.); con molto più di verità possiamo noi ripetere lo stesso e dire a Dio: « Io non ho altro merito in tutto ciò che vi offro, fuorchè quello di presentarvi i vostri medesimi doni. Avea io bisogno di Gesù Cristo; la mia miseria lo ricercava: ma dove e come mai ritrovarlo per appropriarmelo, per farmene ricco e venirvi ad offerire tutto me stesso in lui e con lui? Ah! le mie diligenze e i miei sforzi sarebbero stati vani; giacchè questo stesso Gesù Cristo ha detto che nessuno lo ritrova, se da voi o padre divino, non è condotto ai suoi piedi: *Nemo venit ad me nisi Pater meus traxerit illum.* Se dunque io l'ho ritrovato con tanta facilità e con tanta prestezza, se l'ho ritrovato quasi nel nascere; io ciò lo devo alla vostra volontà, alla vostra misericordia, che per mezzo dell'insegnamento del ministero della Chiesa me lo ha portato innanzi; *Voluntas Dei fuit ut cito occurreret quod volebam.* Voi ce lo avete dato questo agnello senza macchia; voi ce lo avete regalato questo pargoletto divino; ce lo avete fatto nascere simile a noi, perchè noi ritrovassimo in lui ciò di che avevamo bisogno, e di cui da sì lunghi anni andavamo in traccia; e lo avete fatto divenir cosa tutta nostra, nostra proprietà: *Parvulus natus est nobis; Filius datus est nobis.*

Isacco non crede subito alla dichiarazione di Giacobbe che si asserisce Esaù, ma « *Avvicinati*, gli dice, perchè *io toc-*

candoti, ti provi se tu sei o no veramente il mio primogenito Esaù: *Accede huc, ut tangam te et probem utrum tu sis filius meus Esau, an non.* » Oh belle parole: *avvicinati* perchè *ti provi!* esse ci richiamano naturalmente al pensiero quest'altre: Figliuolo *avvicinati* al servizio di Dio, prepara alle *prove* l'anima tua: *Fili, accedens ad servitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationes* (Eccli. 2). La prova di Giacobbe si fece col tocco della mano: *Ut tangam te.* Ora il *tocco* della mano di Dio si è la tribolazione e il dolore: poichè Giobbe, tribolato ed afflitto da Dio colla perdita dei figli, colla povertà, colla calunnia e colle malattie, chiamò questa serie di guai il *tocco* della mano del Signore: *Quia manus Domini tetigit me* (Job 19). Non tutti coloro adunque che si presentano a Dio in qualità di suoi eletti figliuoli lo sono veramente, ma quelli soltanto che Dio ha *provati* colla tribolazione, come l'oro fino si prova col fuoco: *Tamquam aurum in fornace probavit eos* (Sap. 3). E perciò fu detto al buon Tobia cieco da molti anni: Perchè eri accetto a Dio, fu necessario che la tribolazione venisse a *provarti: Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (Tob. 12.). Ascoltiamo S. Agostino sulla necessità della prova della tribolazione pel cristiano, per essere riconosciuto figlio di Dio: la flagellazione, dice egli, di Gesù Cristo, dimostrandoci il divin Padre che non esenta neppure il suo Figliuolo unigenito da una correzione sì dura, solo perchè del peccato avea la somiglianza nella mortale sua carne, ci avverte che nessuno di noi, che del peccato abbiamo la reità, può aspirare alla figliuolanza divina, se non è anch'esso in qualche guisa flagellato e corretto: *Flagellat omnem filium quem recepit; nullus excipitur etiam unicus sine peccato, non tamen sine flagello.* Ma S. Agostino, in così parlando, non ha fatto che glossare il passo seguente della Scrittura: « Il Signore gastiga coloro che ama; e percuote colle verghe coloro che riceve nel numero de' suoi figliuoli: poichè qual è il padre che sebbene ami il figliuolo, alcuna volta non lo corregga? *Quem diligit Deus corripit; et tamquam pater in filio complacet sibi* (Prov. 3.). Non ci stanchiamo adunque, continua a dire il Savio, di sopportare que-

sto *tocco* divino della tribolazione, ch'è la disciplina della sua misericordia e la prova del suo amore pei figliuoli veraci: *Fili mi, ne abjicias disciplinam Domini; et non deficias cum ab eo corriperis.* Al contrario, quando Dio non ci *tocca*, come Isacco che non toccò Esaù, ma ci risparmia la correzione e il gastigo, e lascia che tutto vada a seconda dei nostri folli desiderj, questo è segno che la sua benedizione ci sarà, come ad Esaù, negata; nè è egli allora un padre che ci stringe al seno, ma un giudice che ci respinge da sè e ci condanna e ci abbandona: *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (ibid. 13).

Dopo di avere ben bene palpato Isacco al petto e alle mani il suo figliuolo, esclamò tra l'incertezza e la maraviglia diviso: « La voce ch'io odo è quella di Giacobbe, ma le mani sono proprio d'Esaù. » Or anche questa particolarità racchiude la figura di un mistero cristiano. La voce che noi adoperiamo, nei nostri colloquj col Padre nostro celeste, è ancora quella del minor fratello, è *la voce di Giacobbe*, che risuona all'orecchio del vero Isacco; giacchè è la voce dell'uomo che non è nulla, che nulla merita per sè medesimo; la voce dell'uomo povero e corrotto, dell'uomo viatore, che dal profondo della sua miseria grida al cospetto di Dio, e chiede istantemente di essere esaudito: *De profundis clamavi ad te, Domine, Domine, exaudi vocem meam* (Psal. 129); ed alle imperfezioni che spesso accompagnano la nostra preghiera, Dio la distingue, la riconosce per la voce dell'uomo, che dà prova della sua miseria anche mentre chiede di esserne risanato: *Vox quidem Jacob est;* ma le mani nostre sono del primogenito Gesù Cristo; giacchè come figli della vera Chiesa, come insigniti della grazia santificante ricevuta nel Battesimo o ricuperata per la penitenza: noi, secondo che parla S. Paolo, siamo membra del corpo stesso del Figliuolo di Dio, abbiamo le sue medesime ossa e la sua carne medesima: *Quia membra sumus de corpore ejus; de carne ejus, de ossibus ejus* (Ephes 5); ed il vero cristiano ha diritto di ripetere collo stesso Apostolo: Io porto nella mia carne e nelle mie mani le cicatrici delle piaghe del mio Signore Gesù Cristo: *Ego autem stigmata Do-*

mini Jesu in corpore meo porto (Galat. 6). Oh giocondo mistero! *come la voce di Giacobbe* senza le mani di Esaù sarebbe stata immeritevole d'ogni benedizione, d'ogni riguardo; così le nostre preghiere sarebbero vane ed inefficaci, la nostra voce si perderebbe nel vuoto infinito che ci separa da Dio, sarebbe senza eco nel seno della sua misericordia, sarebbe impura e capace di provocare contro di noi il fulmine e l'anatema, se il nome di Gesù Cristo, la sua santità, la sua innocenza, i suoi meriti infiniti non venissero a ricoprire la nostra nudità, a nobilitare le nostre persone. E siccome Isacco non distinse più Giacobbe in grazia delle mani ch'egli esibiva somiglianti a quelle d'Esaù; così, se noi ci saremo rivestiti di Gesù Cristo, in grazia di questo nuovo arnese divino, il Padre celeste non ci riconoscerà più per quegli ultrogeniti figli che in fatti siamo; perchè la nostra nuova carne, o come la chiama S. Paolo, la nostra nuova creazione, *sed nova creatura* (Galat. 6), presenta una somiglianza perfetta tra noi, e il nostro maggiore fratello: *Et non cognovit pater, quia pilosæ manus similitudinem majoris expresserant.* Lungi dunque dal rigettarci da sè, dal volgere altrove il divino suo volto, dopo di avere graditi i nostri sagrificj e le nostre offerte, ci dimostra tutta la tenerezza di cui fu figura quella che Isacco dimostrò a Giacobbe, dopo averne assaporato i cibi e bevutone il profetico vino. Imperciocchè in Isacco, che si piega ad abbracciare e colmare di baci il suo minore figliuolo è impossibile il non vedere anticipatamente dipinto il mistero di tanta pietà, compiutosi poi sul Calvario, in cui S. Paolo ci rappresenta l'uomo peccatore che, in Gesù Cristo, si offre e s'immola. *Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est;* e l'eterno Padre che, pago e come sazio di questa deliziosa offerta, di questo sagrificio di un valore infinito, *abbraccia* il mondo nella sua misericordia e si riconcilia col mondo: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi* (II. Cor. 5). È impossibile il non vedervi predetto, nelle azioni di un patriarca, l'istesso mistero vaticinato più tardi con queste poetiche parole: la verità dei decreti divini e la pace e la riconciliazione degli uomini; la giustizia che inesorabilmente condan-

na, e la misericordia che pietosamente perdona, s'incontrano, s'abbracciano, si baciano e si stringono insieme: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt* (Psal. 84). È impossibile in fine il non vedervi profetizzato il mistero del perdono, che Gesù Cristo medesimo ci ha poi spiegato nel Vangelo, rappresentandoci. nella persona del padre del figliuol prodigo, il suo divin Padre in atto di gittarsi, con un trasporto di misericordia, sul collo, di abbracciare e di baciare affettuosamente l'anima ricondotta ai suoi piedi dal pentimento e dall'amore: *Misericordia motus, cecidit super collum ejus et osculatus est eum* (Luc. 15). Sì, il Dio nostro, soddisfatto del liquore prezioso che gli presentiamo nel sangue del suo Figlio, che nobilita le nostre misere offerte come già Isacco fece con Giacobbe, ci fa avvicinare a sè, ci stringe al suo seno, provoca il nostro bacio, per ricambiarcelo col suo, *Accede ad me et da mihi osculum*, con quel bacio di pietà, dietro il quale sospirava la sposa dei cantici, figura essa pure dell'anima fedele. *Osculetur me osculo oris sui* (Cant. 1), con quel bacio figlio d'amore e che genera amore, che ammollisce i più duri, purifica i più immondi, infervora i più tepidi, perfeziona i più santi. che fa scorrere le lacrime del pentimento e provoca i sospiri della carità e che, sorgente di confidenza e pegno di libertà, cambia i peccatori in giusti, i servi in figliuoli. E con una tenerezza tutta paterna, non distinguendo quasi più figlio da figlio, ovvero considerandoci come il suo proprio figlio primogenito, oggetto delle sue eterne compiacenze, in luogo della maledizione che la nostra natía indegnità ci dovea fare giustamente temere, ci comparte quella benedizione che a Gesù Cristo solo si compete, la benedizione di figliuoli, nella quale e colla quale sono in noi trasfusi tutti i diritti e tutte le ragioni del primogenito: diritti alla protezione di Dio, alla sua grazia, al suo amore in vita, ed alla celeste eredità, alla gloria dopo la morte: *Si filii et hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi* (Rom. 8).

§ XXVI. – *Si premettono tre osservazioni importanti per intendere la benedizione pronunciata da Isacco. Gesù Cristo è il vero figlio di cui dice il patriarca:* L'ODORE DEL MIO FIGLIO È SIMILE A QUELLO D'UN CAMPO PIENO. *Le vestimenta odorose di Giacobbe, figura della Chiesa. In essa sola si trova la varietà di tutte le virtù. Spiegazione delle parole:* DALLA RUGIADA DEL CIELO E DALLA PINGUEDINE DELLA TERRA TI CONCEDA IDDIO L'ABBONDANZA DEL FRUMENTO E DEL VINO.

Ma procuriamo di meglio conoscerla questa benedizione divina in quella che Isacco diede a Giacobbe e che ne fu insieme la promessa, il pegno e la figura. Gli abiti preziosi di Esaù tramandavano soavissimo odore: poichè, come avverte l'A-Lapide, è antichissimo l'uso di spargere di odori e di unguenti le vesti di solennità e di comparsa dei principi, dei nobili, e molto più dei sacerdoti, quali erano le vesti di Esaù, che Rebecca avea adattate a Giacobbe. Come adunque il vecchio Isacco sentì la fraganza che tramandavano gli abiti del figlio, ne fu oltremodo ricreato ed acceso di un insolito affetto verso di lui, e proruppe in queste parole: « Ecco che l'odore del mio figlio è simile a quello che si solleva da un campo pieno di tutte le benedizioni di Dio. »

Prima però d'entrare nella spiegazione di queste parole, bisogna premettere tre osservazioni, che debbono servirci di guida nell'interpretazione di tutta la benedizione pronunziata da Isacco. La prima si è, che, come sull'opinione di tutti i padri e degl'interpreti nota l'A-Lapide, il discorso che Isacco tenne in questa circostanza misteriosa fu misterioso esso stesso ed espresse non solo augurj, ma ancora profezie: *Partim benedictiones, partim prophetiæ sunt.* Perciocchè Isacco, ripieno in quell'istante dello spirito profetico e mosso da questo spirito, augurò e pronunziò insieme i destini di Giacobbe e dell'intera sua stirpe, e i favori divini che l'avrebbero ricolma e distinta: *Isaac spiritu prophetico hisce verbis imprecatur, et simul prænuntiat ea quæ jacobæis ex Deo Deique favore sunt obventura.*

La seconda osservazione da premettersi si è, che queste profezie, nel senso litterale e corporeo, o non si adempirono

affatto, o si adempirono assai imperfettamente in Giacobbe e ne' suoi discendenti, come lo andremo vedendo dove cade in acconcio. Bisogna dunque cercarne la vera significazione nel senso allegorico e spirituale. Perchè è proprio delle profezie il non avere senso alcuno litterale, o l'averne uno assai improprio nelle circostanze presenti o nella figura per cui parvero fatte: e non averlo pieno e perfetto, che nel futuro e nel figurato (A-Lap., cant., 4 in prophet.).

La terza osservazione infine, e che discende dalla precedente, si è, che il senso allegorico e spirituale di questa profezia, come dicono concordemente gli interpreti col De-Lyra, riguarda Gesù Cristo e la Chiesa; poichè in questo senso solamente, questi magnifici oracoli si sono adempiuti in tutta la loro perfezione: *Ista perfectius impleta sunt in Christo*. E perchè S. Agostino chiama leggiadramente, questa benedizione profetica, un inno di lode che i Giudei, che la leggono e la recitano anche al presente, cantano ogni giorno a Gesù Cristo, senza conoscerlo, perchè non credono in lui; e si bene perciò figurati in Isacco che, fuori della volontà e senza riconoscerlo, benedisse Giacobbe: *Lex et prophetias, est in Isaac. Per os Judæorum Christus ab illa benedicitur, velut a nesciente, quia ipse nescitur* (De civit. Dei, loc. cit.). E questa osservazione è fondata sulla teologia di S. Paolo, il quale ci ha rivelato il gran mistero, che la *vera discendenza* di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, in vista della quale questi patriarchi hanno avuto fatte promesse e ricevute benedizioni, non è il popolo ebreo, ma sibbene Gesù Cristo che da loro dovea nascere; e però soggiunge l'Apostolo: la Scrittura non parla in questi casi in numero plurale; non dice mai *a te* ed *a tuoi figli*, ma *a te* ed AL TUO FIGLIO, per indicare che i disegni di Dio hanno in mira UNO SOLO; e questo solo figlio è Gesù Cristo: *Abrahæ factæ sunt repromissiones et* SEMINI EJUS: *Et non dixit:* ET SEMINIBUS, *quasi in* MULTIS: *sed quasi,* IN UNO, *et semini tuo,* QUOD EST CHRISTUS (Galat. 3). Ricordiamo ancora ciò che abbiamo altrove notato (Lett. III, § 12): che nella Scrittura ogni famiglia, ogni discendenza, ogni tribù si considera come una sola persona morale col suo capo e fondatore; e ciò che si

dice al capo e del capo s'intende dire alla sua discendenza e della sua discendenza. Ora, poichè la vera discendenza d'Isacco e di Giacobbe era GESU' CRISTO e il suo popolo, così in persona di Giacobbe, Isacco parla a Gesù Cristo e di Gesù Cristo e del popolo cristiano.

Quando dunque dice: « Ecco l'odore del mio figlio è simile all'odore che si solleva da un campo cui ha benedetto il Signore, *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus,* » non intende tanto parlare del figlio suo secondo la natura, Giacobbe; ma del FIGLIO PER ECCELLENZA secondo la promessa, Gesù Cristo, che sarebbe suo vero figlio, perchè da esso sarebbe veramente nato secondo la carne, non potendo essere *figliuolo di Abramo,* come si nomina nel Vangelo, *Jesu Christi filii Abrahæ* (Matth. 1), senza esserlo altresì d'Isacco; e l'odore che sì soavemente inebria questo patriarca profeta non è tanto l'odore materiale che tramandano le vesti di Giacobbe, ma l'odore spirituale e divino, di cui l'odor materiale era sol la figura, e che il nome dolcissimo di Gesù Cristo, dice qui S. Agostino, avrebbe sparso in tutto il mondo, come l'odore delle piante si sparge pel campo: *Odore nominis Christi, sicut ager, mundus impletur* (De civit., 16, 37). Nè si dica che, dietro questa spiegazione, la profezia non ha alcun senso immediato e non riguarda per nulla Giacobbe e la sua discendenza cui fu fatta. Poichè il nome e la genealogia di Giacobbe si confonde col nome e colla genealogia carnale di Gesù Cristo. Non si può ricordare Gesù Cristo, la sua divina madre, gli Apostoli e la loro predicazione, senza ricordare Giacobbe e la sua discendenza, il popolo giudeo, da cui è nato Gesù Cristo, Maria, gli Apostoli e tutta la religione cristiana. Ed in Gesù Cristo anche il nome di Giacobbe e d'Israello è grande, immortale, eterno: e come l'odore d'un campo fruttifero si sparge a grande distanza, così questo nome israelitico si sparge in tutto il mondo. E l'augurio d'Isacco, benchè in un senso spirituale, anche nella discendenza di Giacobbe ha avuto il suo compimento.

Osserviamo ancora che l'odore di Giacobbe si solleva *dalle sue vesti.* Or le vesti di Gesù Cristo sono la sua Chiesa, se-

condo l'opinione unanime dei Padri e degli interpreti. E difatti: perciò, dice S. Agostino, nella morte del Signore le sue vestimenta furono divise in quattro parti, e la sua tonaca inconsutile rimase intatta e toccò ad un solo, per indicare cioè l'UNIVERSALITA' della Chiesa sparsa per tutti i quattro lati del moodo e l'unione di queste parti in una indissolubile UNITA': *Quadripartita vestis Domini Jesu Christi quadripartitam figuravit Ecclesiam: toto scilicet, qui quatuor partibus constat, orbe diffusam. Tunica vero illa sortitu omnium partium significat unitatem* (Tract. 119 in Joan.). Ora questo vestimento divino del Signor nostro, la Chiesa, secondo la bella profezia di Davide, trasuda e sparge una fragranza soavissima di mirra e di casia orientale (che ha l'odore della rosa e di aromi misti col vino). *Myrra et gutta et casia a vestimentis tuis* (Psal. 44), cioè a dire, una fraganza di giustizia, di santità, di gloria, onde la Chiesa è feconda. E siccome questo odore soavissimo di virtù i veri fedeli lo prendono dalla pienezza dell'odore stesso di Gesù Cristo, cui sono uniti, e che in essi lo diffonde: *De plenitudine ejus omnes accepimus* (Joan. 1); così Gesù Cristo, odora un odore divino nei suoi eletti; e però S. Paolo dice che noi veri membri della Chiesa, poichè siamo le vere vestimenta di Gesù Cristo, siamo come il suo buon odore nel mondo: *Christus bonus odor sumus* (II Cor. 2); e la stessa Chiesa dice dei santi che sono come un odore di squisitissimo balsamo al cospetto di Dio: *Sancti tui, Domine, sicut odor balsami erunt ante te* (Comm. martyr. temp. pasch.). E quest'è l'odore degli unguenti misteriosi onde, com'era stato predetto, i popoli si sono gittati alla sequela di Gesù Cristo. *In odorem unguentorum tuorum curremus* (Cant. 1): cioè la sua grazia, la sua virtù, i suoi esempi ricopiati e riprodotti nella vita celeste e divina dei primitivi cristiani e dei primi apostoli, le cui opere, forse più che le parole contribuirono alla conversione del mondo.

Così pure S. Gregorio ha interpretato il passo della profezia che abbiamo per le mani, poichè dice: Il campo di cui qui si parla si è il mondo: e perchè il popolo degli eletti, sparsi per tutto il mondo, odora della fragranza di tutte le

virtù e dà un'alta opinione della legge cristiana a tutti coloro che hanno odorato per sentire siffatto odore, perciò, con tutta ragione l'odore del VERO FIGLIO D'ISACCO si dice simile ad un campo pieno di benedizione: *Ager est mundus. Et quia electorum populus in toto mundo virtutibus redolet.... et omnes qui intelligunt replet odore bonæ opinionis recte dicitur: Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus* (loc. cit.). In fatti, segue a dire il santo Dottore, per mezzo dei figli della Chiesa e delle virtù ch'essi praticano si trova nel mondo e l'odore del vino nella santa parola onde i predicatori inebriano soavemente gli animi degli ascoltanti: e l'odor dell'ulivo, negli uomini compassionevoli che diffondono per tutto l'olio soave della misericordia; e l'odore della rosa, nei martiri il cui sangue tramanda una fragranza affatto maravigliosa; e l'odore del giglio, nelle verginelle che menano una vita illibata in un corpo corrotto; e l'odore della viola, nelle anime umili, che, mentre se ne stanno per la loro umiltà sempre come presso alla terra, ricevono nella loro mente la rugiada porporina del cielo; e l'odore finalmente della spica matura, negli uomini perfetti, che nella loro vita presentano modelli ed esempi di tutte le virtù a coloro che hanno fame della vera giustizia. E di questi odori preziosi che un giorno avrebbe tramandati la sua sposa, la Chiesa, si compiace anticipatamente lo sposo divino nei Cantici, e vi applaude come ad opera sua con queste parole: Oh come l'odore delle tue vestimenta, o sposa, si solleva verso del cielo più soave di quello degl'incensi! oh come l'odore de' tuoi mistici unguenti si sparge per ogni lato più acuto e più delizioso di quello degli aromi più scelti insieme riuniti: *Odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris. Odor unguentorum tuorum super omnia aromata* (Cant. 4).

Isacco continua a profetare dicendo: « Dalla rugiada del cielo e dalla ubertà della terra ti conceda il Signore l'abbondanza del frumento e del vino. » Or questo augurio e questa profezia, nel senso materiale, non si compì affatto in Giacobbe, che, lungi dall'aver posseduto *l'abbondanza del frumento,* ne provò tanta penuria che fu in pericolo di pe-

rirne esso e tutta la sua famiglia (Gen. 43); e dovette più volte, a costo di grandi spese e di grandi disagi, mandare a provvedersene in Egitto. Non così però se queste parole si prendono in un senso spirituale. Esse contengono una chiara profezia della nascita di Gesù Cristo, che a Gedeone fu mostrato come *una rugiada* che inzuppò il vello misterioso, lasciando arida all'intorno la terra (Judic. 6); e di cui un altro Profeta ha detto: « Il giusto piova dalle nuvole, come *una rugiada* discenda dal cielo: si apra la terra e ne spunti, come un germoglio, il Salvatore: *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant justum; operiatur terra et germinet Salvatorem* (Isa. 45). » E poi non è ancora Gesù Cristo che si chiama « il frumento degli eletti ed il vino che fa germogliare il fiore della santa verginità: *Frumentum electorum et vinum germinans virgines?* » Fu dunque l'istesso che dire: « O Giacobbe, il Messia sarà conceduto al tuo sangue, alla tua stirpe: ed in esso la tua discendenza avrà l'abbondanza di tutti i beni spirituali. » Ciò che avrà luogo quando il popolo giudeo discendente da Giacobbe, abbracciando la vera fede, riconoscerà per suo Salvatore Gesù Cristo, che da questo popolo è nato ed a lui principalmente promesso. La rugiada del cielo si è, dice S. Agostino, la pioggia salutare della predicazione evangelica: la pinguedine e l'ubertà della terra è l'umiltà, l'obbedienza e le altre disposizioni dei popoli gentili, per le quali presso di loro avrebbe sì prontamente e sì copiosamente fruttificato il Vangelo: *Benedictio est de rore cœli idest, de verborum pluvia divinorum; et de pinguedine terræ, idest de congregatione populorum* (loc. cit.). Poichè infatti, nello stesso Vangelo, gli umili, i semplici, gli uomini desiderosi della divina parola, docili a crederla e fedeli ad eseguirla, si dicono TERRA BUONA *Verbum Dei aliud cecidit in terram bonam* (Marc. 4): cioè terra grassa, pingue, ubertosa e feconda, in cui la divina parola, secondo la bella interpretazione di S. Girolamo, fruttifica dove il trenta per uno, come nei conjugati; dove il sessanta, come nei vedovi; dove il cento, come nei vergini e nelle vergini. E questo prodigioso frutto che la grazia della predicazione di Gesù Cristo avrebbe riportato nella

terra buona dei gentili: ha predetto Davide quando disse: Dio farà discendere dal cielo la sua misericordia, e la nostra terra darà il frutto ch'egli ne attende: *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum* (Psal. 84). Imperciocchè, al cadere della rugiada della divina parola nella terra feconda dei popoli ben disposti a riceverla, si è veduta una immensa moltitudine d'uomini d'ogni popolo, di ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni nazione, darsi a Gesù Cristo e divenire la sua vera *abbondanza,* la sua vera ricchezza, la sua eredità.

Ma questi popoli non sono stati rigenerati a Gesù Cristo, non si mantengono e non formano la sua eredità ricca ed abbondante se non per la virtù divina del *vero frumento,* del *vero vino,* cioè per la virtù divina dei misteri del suo corpo e del suo sangue, per cui una volta si compì l'opera della redenzione, e poi nei sacramenti se ne continua a sperimentare il frutto; come avealo predetto pure Davide con queste parole: « Essi non saranno moltiplicati se non per l'efficacia del suo frumento, del suo olio e del suo vino: *A fructu frumenti vini et olei sui multiplicati sunt* (Psal. 4). Coll'aver detto dunque Isacco: Tu avrai l'abbondanza che viene dal *frumento* e dal *vino* significò, dice S. Agostino, che il vero Giacobbe, Gesù Cristo, avrebbe raccolto in abbondanza, ed in abbondanza avrebbe posseduto la moltitudine delle genti per la virtù del mistero del suo corpo e del suo sangue: *Abundantiam frumenti et vini hoc est multitudo quam colligit de Sacramento corporis et sanguini sui* (loc. cit.).

§ XXVII. – *Altra osservazione importante intorno all'ispirazione profetica. Le parole d'Isacco:* « TI SERVANO I POPOLI, TI ADORINO LE TRIBU', SII IL SIGNORE DEI TUOI FRATELLI » *non riguardano che Gesù Cristo, ed in esso solo si sono litteralmente compiute. Lo stesso dee dirsi delle parole* CHI TI MALEDIRA' SIA MALEDETTO; CHI TI BENEDIRA' SIA BENEDETTO. » *Preghiera dell'autore di aver parte a queste benedizioni. Come l'intera profezia d'Isacco si è ancora compiuta nel popolo cristiano.*

Come però si va più innanzi, in quest'ammirabile profezia, la figura scomparisce affatto, e solo diviene visibile il figurato. Perciocchè come Davide, nel comporre il salmo 44.

ch'è un vero epitalamio per le nozze del suo figlio con una donzella gentile, colla figlia del re d'Egitto, trascinato dall'analogia di queste circostanze a considerare lo sposalizio di Gesù Cristo colla Chiesa dei gentili, abbandona ad un tratto Salomone, ed in Gesù Cristo fermatosi, dice cose che litteralmente non sono vere e non convengono che a lui; così Isacco, nel benedire il figlio e costituirlo capo della sua famiglia, rapito da questa circostanza a contemplare il Messia, vero primogenito del Padre e capo della gran famiglia dei redenti, perde subito di vista il figlio che gli è presente, e tutto coll'anima profetica nel gran *figliuolo* che da lui nascerebbe Gesù Cristo, prosegue a parlare di lui in modo che quello che dice non conviene litteralmente che a lui. Così quei santi uomini, i patriarchi e i Profeti con sempre in mente i misteri, con in cuore sempre la speranza e l'amore del Messia, lo cercavano in tutto; tutto ne richiamava loro l'idea, come tutto richiama ad un amante l'oggetto amato: e dalle circostanze le più frivole, dagli oggetti più indifferenti erano subito tratti a fissarsi in lui, a salutarne da lungi la venuta, come dice S. Paolo, *A longe salutantes* (Hebr. 11), e quindi facevano e dicevano cose che non figuravano che lui, che non predicevano che lui e che non erano precisamente vere che di lui; senza quest'osservazione, che altrove abbiamo indicata (Lett. III. § 9), non s'intende nulla in certe azioni dei patriarchi, in certi discorsi dei Profeti. E di chi mai se non di Gesù Cristo e di lui solo potè dire Isacco: « I popoli ti servano, le tribù ti adorino: sii il signore dei tuoi fratelli, e innanzi a te pieghino il ginocchio i figli della tua madre? » Di Giacobbe ciò non fu mai. Invece di comandare, servì egli per vent'anni nella casa di Labano: invece di essere il signore di Esaù e di vederlo curvato innanzi a sè; egli, Giacobbe, fu visto venerare Esaù col titolo di suo signore, *Dominus meus* (Gen. 33), e sette volte innanzi a lui prostrarsi per adorarlo: *Adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus* (ibid.). Invece di avere un impero stabile e forte, ed essere riverito dai popoli e adorato dalle tribù, fu Giacobbe obbligato a palpitare sempre in faccia ad Esaù, di gran lunga più forte

e più ricco di lui; in faccia alle tribù, ai popoli stranieri, bersaglio delle loro persecuzioni in ogni parte. Tutta la sua vita fu un continuo pellegrinaggio incomodo e doloroso; finchè, dopo avere lungamente errato ramingo di contrada in contrada, finì i suoi giorni esule in Egitto. Lo stesso dicasi presso a poco della sua discendenza, cioè del popolo d'Israello, nato da'suoi dodici figliuoli. Schiavo da prima per tanti anni in Egitto, sebbene dopo lungo penare e combattere giunse a soggiogare la Cananea, e più tardi ancora divenne signore degli Idumei discendenti da Esaù, pure, eccettuati pochi anni del regno di Salomone, visse sempre nell'alternativa funesta o di fare guerra ai popoli vicini o di essere condotto schiavo in paesi stranieri: finchè, soggiogato dai Romani e più tardi da essi disperso, perdette ogni nazionalità ed ogni impero.

Perciò, a meno che non si dica le parole d'Isacco essere state uno sterile augurio, una preghiera non esaudita, una vana profezia; si devono di tutta necessità intendere in un senso più elevato e più ampio, e cercarvi un personaggio più nobile e più importante, Gesù Cristo, in cui solo si sono litteralmente compiute. E mirate che Davide ha parlato come Isacco. Questi ha detto: I popoli ti servano e ti adorino le tribù, *Serviant tibi populi, et adorent te tribus;* ed il re Profeta ha cantato pure: Tutte le genti lo serviranno, *Omnes gentes servient ei* (Psal. 71); ed altrove: O Signore, tutte le genti che voi avete create verranno ai vostri piedi e vi adoreranno: *Omnes gentes, quascumque fecisti, venient et adorabunt coram te, Domine* (Psal. 85). Se dunque lo stesso è il linguaggio dei due Profeti, lo stesso personaggio ha in mira la profezia.

Fate ancora attenzione all'ordine della profezia d'Isacco e come le ultime sue parole servono a rischiarare anche di più quelle che precedono. Prima il Profeta ha parlato della conquista delle genti per l'efficacia del mistero del corpo e del sangue di Gesù Cristo; e poi passa a predire gli omaggi che gli renderanno. Perciò la *servitù e le adorazioni dei popoli e delle tribù* servono a far meglio intendere di qual condizione sia l'*abbondanza del frumento e del vino* che

Dio avrebbe conceduto al vero Giacobbe, al Messia: cioè, un'*abbondanza* di uomini santificati da' suoi divini misteri. Notate ancora, soggiunge S. Isidoro, che il Profeta nomina i *popoli* e le *tribù;* e con ciò ha voluto indicare i gentili divisi in *popoli* e i Giudei che si distinguono per *tribù*, e dire che gli uni e gli altri avrebbero riconosciuto, creduto e adorato Gesù Cristo, come in persona dei pastori e dei Magi avvenne in Betlemme: *Illi serviant popoli, idest gentiles conversi. Illum adorent tribus, idest populi ex circumcisione credentes.*

Anche le parole: *Sii il signore dei tuoi fratelli; e si curvino a te dinanzi i figli della tua madre*, che non hanno senso alcuno se si vogliono intendere di Giacobbe, che ebbe un solo fratello, e la di cui madre non ebbe fuori di lui che un solo figliuolo, litteralmente, dice S. Isidoro, si compiono in Gesù Cristo, che avendo ricevuto nelle due principali epoche della sua vita, al suo nascere ed al suo morire, il titolo di *re dei Giudei* (vedi Lett. III, § 5), per *re e signore dei Giudei suoi fratelli*, è stato riconosciuto da tutto il mondo. Esso è stato pure *venerato dai figli della sua madre:* dai Giudei che si fecero cristiani e divenner figli della sua Chiesa, di figli che erano della sinagoga, dalla quale secondo la carne era nato anche Gesù Cristo: *Ipse est dominus fratrum suorum, idest Judæorum. Ipsum adorant filii matris suæ, idest synagogæ; quia secundum carnem ex ea natus est.* E finalmente di Gesù Cristo solo si verificano in tutta l'estensione della lettera le parole onde Isacco chiuse la benedizione data a Giacobbe: *Chiunque ti maledirà, sia maledetto; e chiunque ti benedirà, sia ricolmo di benedizioni.* Poichè infatti chiunque apre la bocca sua sacrilega alla bestemmia contro il Signor nostro vedesi sensibilmente maledetto esso stesso: come lo prova l'esempio tremendo dei Giudei, che, nella degradazione morale e politica cui sono discesi, mostrano a tutto il mondo l'impronta della maledizione che li ha colpiti; e al contrario le nazioni cristiane, che lo benedicono, nelle grazie spirituali di che abbondano, nella forza che posseggono, nella gloria e nella grandezza che le distingue, si appalesano al mondo segnati da una benedizione celeste affatto e divina.

O Gesù, mio Salvatore e Signore, io sì che vi benedico e voglio sempre benedirvi, non solo colle parole, ma ancora collo scritto. Ed in queste linee che consagro a spiegare i vostri misteri e le vostre grandezze non intendo che di benedirvi, lodarvi ed attirare anche altri a lodarvi e benedirvi insieme con me. Compite adunque ancora, o Signore, sopra di me, l'ultimo dei vostri servi, la gioconda promessa che avete fatto per mezzo d'Isacco. Fate che siccome la vostra grazia m'ispira a benedirvi colla predicazione e cogli scritti, così la vostra misericordia me ne dia la ricompensa e il frutto. Rendetemi benedizione per benedizione; beneditemi come vi benedico. Questa è la sola mercè che cerco, la sola cui aspiro. Non permettete che vada ad ingrossare il numero di quei cadaveri spirituali ai quali è interdetto di pronunziare la vostra benedizione e la vostra lode, *Non mortui laudabant te, Domine* (Psal. 113); ma mantenetemi nel numero dei felici che, vivendo a voi e in voi la vita della grazia, hanno la sorte, come ora vi benedicono in terra, di benedirvi un giorno per sempre nei cieli: *Sed nos qui vivimus benedicimus Domino ex hoc nunc et usque in sæculum* (ibid.).

Ma Giacobbe, come si è veduto, fu allo stesso tempo figura di Gesù Cristo e del popolo cristiano, come Esaù lo fu del popolo giudeo. La profezia d'Isacco adunque riguarda il vero popolo cristiano altresì, ed in esso pure si compie: perchè i misteri del capo devono essere e sono di fatti comuni anche alle membra. E in verità non è il popolo cristiano il solo popolo dell'universo che, vero Giacobbe istruito e rivestito dalla vera Rebecca delle vesti e della somiglianza del vero PRIMOGENITO, riempie di consolazione e di delizia il vero Isacco coll'odore delle sue virtù? Gl'idolatri, i maomettani, i giudei e gli eretici ostinati sono simili ad Esaù, che, non curando di adornarsi della prezioza veste di primogenito, nè di dipendere e di farsi assistere dalla madre nel presentare al padre le sue offerte, non ispirò alcun odore; poichè, quando si trovò mai presso di loro *vera* santità e vera virtù? Il *campo pieno* è quello di cui si trovano non solo le produzioni necessarie a mantenere la vita, ma quelle

ancora che la rendono gradevole. Ora tal è l'odore che dal vero Giacobbe, dai santi e dai giusti, dal seno della vera Chiesa si solleva verso del cielo e si spande per tutta la terra: *Sicut odor agri pleni — Quia sanctorum virtutibus mundus impletur* (Gloss. ordin.). La sola Chiesa cattolica è la prima, che dà non solo esempi di virtù, ma di tutte le virtù senza eccettuarne una sola: poichè tutte le virtù nella sola Chiesa germogliano. Ed oltre a ciò, essa è che diffonde le scienze, le arti, la vera civiltà: giacchè dove finisce l'impero della croce, incomincia quello delle superstizioni, dei vizj, dell'ignoranza e della barbarie. E queste virtù, queste scienze, queste arti, questa civiltà non sono nel popolo cristiano ciò che già furono presso gli antichi Greci e Romani, e ciò che sono presso i moderni Cinesi: frutti della terra e del *lavoro dell'uomo*, che si accordavano benissimo e si mantenevano coll'oppressione dell'uomo, coll'ignoranza di Dio e colla più profonda corruzione di costumi coperta del manto di una esterna pulitezza; ma sono *frutti del cielo*, della grazia di Dio, *Sicut odor agri pleni cui benedixit dominus;* giacchè sono l'effetto dello sviluppo successivo delle idee, delle dottrine del cristianesimo nelle società cristiane.

Non possediamo noi dunque soli nel mondo il primato delle virtù, del sapere, della civiltà, se non perchè siamo i soli possessori della verità. La *rugiada del cielo*, ossia la parola di Dio, la *ubertà della terra*, ossia la docilità del cuore, fra noi soli si trova, e noi soli ne possediamo l'abbondanza che n'è il frutto. Chi vuol conoscere la verità, come chi vuol vedere esempi di virtù, bisogna che venga da noi. Alla sola scuola della Chiesa s'impara l'una e si ammira l'altra. Essa sola è la depositaria della *rugiada* della parola divina, che non cessa di piovere sopra di lei, e della grazia che la rende pingue e feconda: *Abundantia de rore cœli et de pinguedine terræ.* E questa *abbondanza* è dal *frumento* e dal *vino*, cioè, come si è già spiegato, dai misteri del corpo e del sangue di Gesù Cristo; poichè sono questi misteri che fanno tra noi germogliare tutte le virtù, come vi mantengono tutte le verità. Noi soli adunque nel mondo possediamo in

questi misteri la vera *abbondanza*, cioè il vero sacrificio che placa il cielo e santifica la terra; fuori della Chiesa non vi è vero sacrificio capace di onorare Dio e migliorar l'uomo. Nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, che la sola Chiesa consacra, noi abbiamo quello che Davide, vaticinandolo, nomina olocausto pingue ed odoroso: *Et olocaustum tuum pingue fiat* (Psal. 19), che forma la delizia di Dio e degli uomini, la gloria, l'*abbondanza* della vera Chiesa. Gli eretici si trastullano anch'essi, alla loro *cena*, col *pane* e col *vino*, perchè consacrano o pretendono di consacrare sotto ambe le specie. Ma non vi è consacrazione vera senza vero sacerdozio, nè vero sacerdozio se non viene dalla Chiesa. Il loro olocausto è perciò secco, asciutto, sterile e vano. Il pane che vi si mangia non è il *pane disceso dal cielo*, ma il pane morto formato qui in terra; il vino che vi si beve non iscorre dal Calvario, ma da Gomorra; e non produce effetti spirituali e divini, ma umani e terrestri. Quest'abbondanza adunque non è che apparente; essa non viene dalla *rugiada* del cielo, ma da un soffio d'aria pestilente; non dalla *grassezza*, ma dal veleno della terra; giacchè veleno è l'eresia ed aura pestilente che, disseccando l'albero della verità, rende impossibile il frutto della virtù. Di più, il vero frumento, il grano scelto, nella Scrittura, sono i giusti e gli eletti, come i peccatori e i reprobi sono la vile zizania; poichè Gesù Cristo stesso ha detto che, dopo l'ultimo giudizio, ordinerà agli angioli suoi ministri di raccogliere la zizania funesta e, ristrettala in manipoli, gittarla ad ardere nel fuoco eterno: *Colligite zizania in fasciculos ad comburendum* (Matth. 13); e di riunire al contrario gelosamente insieme il grano scelto e riporlo nel granajo del padrone celeste, nella regia dei cieli: *Triticum autem congregate in horreum meum* (ibid.). E perciò il gran martire S. Ignazio, vicino a compire il suo sacrificio coll' essere divorato dalle fiere nell'anfiteatro romano in odio della fede di Gesù Cristo: Io, diceva, sono frumento di Gesù Cristo; i denti delle fiere non faranno che macinarmi: *Frumentum Christi sum dentibus bestiarum molar.* Di questo grano eletto, schiacciato e macinato dalle umiliazioni, dalle avversità, dalla penitenza e dalle mortificazioni

volontarie nella vita presente, si formerà il pane squisito di cui il vero Isacco, l'altissimo Iddio, sarà pago e satollo nell'altra vita. Ora questo grano prezioso, perchè seminato dalla parola di Dio e fatto germogliare e crescere dal sangue e dalla grazia di Gesù Cristo, non si raccoglie che nella terra di Giacobbe benedetta da Dio, la Chiesa, da cui questo Dio tiene lontana la servitù dell' errore e del peccato, *Benedixisti Domine, terram tuam; avertisti captivitatem Jacob;* non si trova che nel granajo della casa di Giacobbe, cui presiede Rebecca; nel granajo della Chiesa cattolica, cui presiedono i successori degli Apostoli. Tutti i quattro venti, ossia i quattro lati del mondo, forniranno agli Angeli, eletti da raccogliere e da presentare a Dio: *Colligite electos meos a quatuor ventis;* perchè la Chiesa cattolica si trova sparsa in tutto il mondo. Ma gli eletti non si forniscono che da lei; perchè in lei e da lei sola si formano e si conducono alla misteriosa loro maturità, alla gloria eterna. Tutto il resto del mondo, fuori del recinto della vera Chiesa, non dà che zizania, pascolo del fuoco eterno.

Nè le altre parti di questa magnifica profezia si compiono meno splendidamente del vero popolo cristiano. Esso è signore de'suoi fratelli; e i Giudei, vogliano o non vogliano, dice S. Agostino, si trovano ai cristiani soggetti, o è certo che loro non comandano in nessun luogo: *Dominus fratris tui; quia Christi populus dominatur Judæis* (De civ. Dei, loc. cit). Innanzi a lui s'inchinano i figli della sua madre, cioè i Giudei e gli eretici, dice il Fuldense: *Filii matris tuæ, idest Judæi et hæretici* (Gloss. ord.); poichè il popolo cristiano è nato dalla dottrina, dalle promesse, dalla stessa sinagoga da cui erano nati i Giudei, che non hanno voluto profittarne, e dalla stessa fede, dalla Chiesa da cui pure erano nati pel Battesimo gli eretici, che ne sono usciti. Si adempie ancora che i *popoli lo servono,* le tribù *lo adorano;* perchè il popolo cristiano, non ostante la sua picciolezza, è il solo che comanda, che regna nel mondo. Egli ha in mano i destini politici di tutte le nazioni maomettane e idolatre. Basterebbe che si mettesse con sè medesimo d'accordo per conquistarle tutte. Nulla resiste alla sua forza;

perchè nulla può distruggere la sua verità. Tutto anzi è soggetto alla sua influenza, tutto serve ai suoi comodi, alle sue delizie. Tutto teme le sue armi, tutto ammira la sua cultura, e riconosce e rispetta il suo impero. In fine ancora è vero che chi *lo maledice è maledetto, e chi lo benedice è di benedizioni ripieno:* giacchè la storia c' insegna che tutti i persecutori della Chiesa sono morti miseramente senza posterità e non lasciando nel mondo che una memoria di delitti, ricoperta d'infamia; ed al contrario coloro che l'hanno difesa e propagata, hanno lasciato sulla terra un gran nome, raccomandato da grandi imprese e da grandi virtù agli omaggi della posterità più remota.

§ XXVIII. – *Che significa l'indugio d'Esaù di presentarsi al padre. Inutilità delle sue offerte, che figura la vanità delle buone opere dei Giudei e degli eretici. Profezia d'Isaia e dottrina di S. Paolo su questo proposito. Tremendo mistero figurato nella circostanza che Isacco più non conosce Esaù per suo figliuolo; i cattivi cattolici, coi Giudei e cogli eretici, vi sono compresi.*

Compiuto il mistero della benedizione di Giacobbe, figura di misteri sì grandi e sì lieti, ecco presentarsi Esaù a figurare misteri altresì grandi, ma luttuosi e funesti. Giunge egli, dopo di essersi stancato nel campo in cerca della caccia e dopo che Rebecca, profittando della sua lontananza e del suo indugio, avea di già sostituito Giacobbe alla benedizione promessa ad Esaù. Ecco, dice S. Gregorio, una bella figura del popolo giudeo, che, indugiando di arrendersi alla predicazione evangelica, occupandosi a cercare il merito delle buone opere fuori della vera Chiesa in cui solo si poteva trovare, fidando ancora nelle opere morte della sua legge e trascurando la fede, perdette un tempo prezioso, del quale profittò la grazia della vera madre la Chiesa, per sostituire in loro vece noi gentili, figliuoli minori, a presentare a Dio le offerte che egli ai Giudei avea richieste, ed ottenere, colle benedizioni, le grazie e i privilegi di Gesù Cristo: *Esau tardante, minorem filium Rebecca supposuit. Quia dum judæus populus bona opera foris quærit gentilitatem mater gratia introduxit, ut omnipotenti Patri cibum boni operis offerret* (Homil. 6 in Ezech.).

Esaù pieno di confidenza, « Sorgi, dice esso pure al padre, e mangia della cacciagione che ti ha preparata il tuo figlio, per poi benedirmi, come mi hai promesso. » O infelice Esaù, che dici? che speri? di che ti lusinghi tu mai? Isacco ha già desinato: esso è pago, è satollo. Le tue offerte arrivano troppo tardi. Esse sono una vivanda superflua, di cui Isacco non potrà soffrire nemmeno l'odore. Esse non sono passate per le mani gentili di Rebecca, che avrebbe saputo farle almeno in parte gradire. Benchè il padre stesso te le abbia ordinate; pure, dopo di aver mangiato delle carni degli agnelli domestici, preparati con isquisita diligenza dalla tua madre e presentati da Giacobbe, non può più gustare il tuo selvaggiume, per li boschi a grande stento raccolto, e che, per quanto sia stato da te ben cotto e condito, è sempre un cibo selvaggio e impuro. Tu hai perduto il frutto d'un lavoro che per ubbidienza hai intrapreso, ma che non ti sei affrettato di presentare nel momento in cui solo potea esser gradito; e non otterrai la benedizione di cui ti credi sì certo.

Grande mistero! ecco due mila anni prima descritta la misera condizione dei Giudei, dopo che, non avendo voluto profittare della visita preziosa che fece loro di persona la divina bontà, *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (Luc. 19), han lasciato che i gentili prendessero il lor luogo. Essi presentano ancora a Dio le offerte che egli stesso avea loro ordinate nell'antica legge; ma queste offerte più non arrivano a tempo. Dopochè si è presentato il vero Giacobbe, Gesù Cristo, ad offerire in sacrifizio sè stesso, tutto è cambiato. Il Vangelo ha abolito la legge. Quello che una volta fu ai Giudei richiesto non è più buono. Le offerte del vero Giacobbe valgono infinitamente più di quelle che furono già prescritte al vero Esaù. Dopochè il vero Isacco si è pasciuto dell'agnello divino, non può più gustare carnagioni selvagge. A che servono più le figure quando già si è presentato il figurato?

Così pure le opere degli eretici, fatte senza l'ispirazione e l'ajuto della vera Rebecca, la Chiesa: e quelle dei peccatori, prive del divino condimento della grazia santificante,

sono opere *vuote* e morte, sono cibi senza sostanza e senza sapore al palato divino. Ed eccettuata la preghiera a Dio perchè faccia loro conoscere la verità e li faccia entrare a parte della benedizione già data a Giacobbe e dell'adozione divina già accordata ai figliuoli che operano sotto la dipendenza della Chiesa, del resto tutto ciò ch'essi fanno non li rende a Dio cari; è inutile, è vano. E sebbene non tutte le azioni dei Giudei e degli eretici siano peccati; prive però della grazia santificante, che solo le rende a Dio accette e che non si ottiene che nella Chiesa e per la Chiesa, non hanno ragione alcuna di merito nè alcun diritto all'eterna ricompensa. Le vivande degne del gradimento di Dio sono quelle condite della grazia, dell'umiltà, della modestia, della divozione della Chiesa. Fuori della Chiesa adunque ciò che l'uomo crede buono, grande, squisito agli occhi di Dio, non di rado gli riesce odioso: perchè condito dall'orgoglio, dal capriccio, dalla volontà umana; tossico amarissimo che guasta, amareggia tutte le virtù e le rende insopportabili al gusto divino. E queste sono le offerte alle quali, come avealo predetto Isaia, il Signore risponde: « Io sono di altri cibi soddisfatto e pago; non gradisco, ma mi fa nausea la profusione dei vostri olocausti e la grassezza del sangue de' vostri vitelli, dei vostri arieti: *Plenus sum; holocausta arietum est adipem pinguem et sanguinem vitulorum nolui* (Isa. 11). » E non già perchè questi sacrificj erano per sè stessi cattivi, avendoli Dio stesso nella legge prescritti, come lo stesso Isacco avea richiesto ad Esaù le vivande che questi recò; ma perchè, come lo ha dichiarato Dio stesso con queste parole, con cui ha profetizzata e dipinta la stolida presunzione degli eretici: queste offerte mi sono presentate da uomini che, essendo usciti dalle vie di Dio, si vantano di essere i soli a conoscerle; che, rei di avere abbandonata la vera legge divina, si presentano come innocenti e fedeli nel praticarla, e dimandano dalla mia giustizia che li ricompensi e li ammetta nella mia grazia, mentre non meritano che gastigo. Si lagnano ch'io non ho degnato di un guardo di gradimento i loro digiuni e sia restato indifferente alle loro umiliazioni e ai loro omaggi, e non vogliono vedere che nel digiunare

ch' essi fanno, secondano più la loro volontà che la mia: *Scire vias meas volunt, quasi gens quæ justitiam fecerit, et judicium Dei sui non dereliquerit; rogant me judicia justitiæ, appropinquare Deo volunt. Quare jejunavimus, et non aspexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti? ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (Isa. 58).

S. Paolo ha spiegato ancora più chiaramente lo stesso mistero dicendo: « I gentili che non avevano idea alcuna della vera giustizia, arrivarono alla vera giustizia, ma per la via della vera fede. I Giudei però, vantandosi di seguire una legge di giustizia, ne rimasero fuori, perchè fondarono la loro giustizia nelle opere materiali e non in quelle che hanno per principio la vera fede: *Gentes quæ non sectabantur justitiam apprehenderunt justitiam; justitiam autem quæ ex fide est, Israel vero, sectando legem justitiæ, in legem justitiæ non pervenit. Quare? quia non ex fide, sed quasi ex operibus* (Rom. 9). » A questa illusione funesta, che S. Paolo deplora nei Giudei, partecipano ancora gli eretici. Ogni giorno intere nazioni idolatre, che non aveano idea alcuna della vera virtù, vengono alla pratica della vera virtù del Vangelo per la via della fede, per la predicazione degli inviati della Chiesa. Gli eretici, al contrario, mentre si applaudiscono nel loro orgoglio di conoscere e di praticare la vera legge di Dio, vi sono estranei: perchè la loro religione è opera loro: ha la loro ragione per principio; non viene dalla vera Chiesa e non ha la vera fede per base, nè la grazia che l' anima e la vivifica. Ah come Esaù non conta per nulla Rebecca, ma tutto fa da sè solo e tutto aspetta dalle sue forze, dai suoi artifizj, dalla sua industria, ed in essa presume; così gli eretici tutto aspettano dai loro lumi, dalla loro ragione, dalle loro opere: non consultano in nulla e per nulla, nè dipendono dalla vera madre la Chiesa. Come dunque invano Esaù andò alla caccia, preparò le vivande; così invano gli eretici si uffaticano, si stancano, si perdono a fare missioni, a stampar bibbie, a fabbricar tempii, a fondare ospizj; ed imitando Esaù nell' opere, ne raccolgono il medesimo frutto: *Quare? Quia non ex fide, sed quasi ex operibus.*

E merita ancora riflessione che Esaù, nel presentare al padre le vivande, usa le medesime parole ch'avea adoperate Giacobbe, fa le offerte in apparenza le stesse, e lungi dal riuscire a farle gradire, non è nemmeno riconosciuto esso stesso che le offre; perchè Isacco gli dice: « E chi sei tu mai? *Dixitque Isaac: Quis enim es tu?* È vero che la stessa dimanda fece a Giacobbe: *Chi sei tu?* ma vi aggiunse: « O mio figlio. QUIS ES TU FILI MI? » Ad Esaù però disse semplicemente: chi sei tu? senza degnarlo del nome di figliuolo. Gran cosa! Isacco, sebbene dalla voce fosse entrato in sospetto che il finto Esaù non era che Giacobbe: *Vox quidem Jacob est;* pure, contento della prova fallace del tatto, lo prende pel vero Esaù, e come tale lo ricolma di carezze e di benedizioni. Ed ora che il vero Esaù gli si presenta di persona, e che alla voce pure, poteva essere riconosciuto, Isacco non solo nol ravvisa per Esaù, qual era veramente, ma non lo riconosce nemmen per figliuolo, e gli parla siccome ad estraneo: *Quis enim est tu?* Chi non vede qui, dice il Fuldense, figurato l'abbandono, il ripudio della legge e de'suoi seguaci, poichè si sarebbe pubblicata e stabilita nel mondo la fede? ed al cultore delle antiche figure sarebbe sottentrato il discepolo della verità? *Qui es tu? — Manifestato enim et confirmato novo Testamento, jam ignoratur veteris umbræ cultor* (Gloss. ordin.). Chi non vede ancora qui dipinto il mistero della severità che provano i Giudei e gli eretici? Essi, siccome leggono le stesse Scritture, usano con Dio presso a poco lo stesso nostro linguaggio e presentano offerte in apparenza simili alle nostre. Ma siccome non hanno il medesimo cuore, Dio non li degna nemmeno di uno sguardo, mostra di non conoscerli e li tratta da estranei, mentre essi si presentano e si lusingano di passar per figliuoli. *Quis enim es tu?* Anche dei cattivi cristiani che rimandano alla morte la penitenza, S. Paolo dice che fu Esaù una funesta figura. Come quelle d'Esaù, le loro lacrime discendono da una cattiva sorgente: come quella d'Esaù, la loro penitenza giunge allora troppo tardi: e come Esaù, invece dell'eterna benedizione che si attendono, non otterranno che riprovazione e condanna: *Esau cupiens hæreditare be-*

nedictionem, reprobatus est. Non enim invenit pœnitentiæ locum quamquam cum lacrymis inquisisset eam (Hebr. 12). Infelicissimi peccatori! essi nella licenza del vivere perdono un tempo prezioso. Perchè sanno ciò che Dio richiede da loro, si pensano che saranno sempre in tempo da farne l'offerta. Siamo figliuoli, dicono: saremo sempre riconosciuti dal Padre celeste. O anime stolide, perchè avete la purezza, la verginità della fede, credete che, senza averne l'opere, vi potete presentare, sempre che vi piace, con confidenza a Gesù Cristo ed essere accolte, trattate da figliuoli e da spose? Ma non erano tutte vergini le dieci donzelle di cui parla il Vangelo? Pure le cinque fra loro che, nell'andare incontro allo sposo, non si provvidero a tempo dell'olio misterioso delle buone opere, senza di cui non si sostiene, non illumina ed è come spenta la vera fede (Jac. 22), trovarono chiusa loro in faccia la porta della casa dello sposo; ed ai loro picchi e alle loro preghiere udirono lo sposo medesimo risponder loro: Chi siete voi mai? io non vi conosco affatto: *Amen dico vobis, nescio vos* (Matth. 24). Facciamo adunque il bene finchè la misericordia e la bontà di Dio ce ne concede il tempo. Preveniamo quel momento funesto di notte profonda, il momento funesto di morte, quand'è troppo tardi e difficilissimo l'emendare e il piangere sinceramente i disordini della vita: *Veniet nox quando nemo potest operari* (Joan. 9). E non dimentichiamo le tremende parole con cui il Signore conchiude questa parabola delle vergini: Vegliate dunque di continuo, perchè il giorno e l'ora del vostro morire vi è nascosta: *Vigilate ergo, quia nescitis die neque horam* (Matth. 24).

§ XXIX. – *Esaù che si nomina* PRIMOGENITO *d'Isacco, dopo averne sagrificata alla gola la primogenitura, figura dei Giudei, degli eretici e dei cattivi cattolici, che osano di chiamarsi* FIGLI DI DIO *dopo d'avere per li beni temporali rinunciato i primi Gesù Cristo, i secondi la Chiesa gli ultimi la grazia di Dio. Ragioni misteriose onde Isacco, conosciuta la sorpresa fattagli da Giacobbe, non si adira; ma si maraviglia, paventa e gli conferma la benedizione che gli ha data.*

Esaù, sorpreso al vedere che il padre più nol riconosce, « Come mai, gli dice, o padre, più non mi riconosci? io sono

il tuo figliuolo primogenito: *Qui respondit: Ego sum primogenitus tuus Esau.* » Bugiardo! e non ti ricordi che la tua primogenitura l'hai spontaneamente ceduta e con giuramento rinunziata al tuo minore fratello? non ti ricordi di aver fatta questa cessione per te funesta, per saziarti di lenti? ah misero! avendo sacrificato alla gola il diritto e la gloria di primogenito, perciò stesso te ne sei dichiarato indegno: non si può più pretendere ad una eredità, dopo che si è rinunziata. Lascia dunque di chiamarti *primogenito,* che più non sei: e piangi la tua follía onde invano il fosti. E tu o stolido Giudeo, nella storia di questo tuo tristo antenato, ravvisa la profezia della tua. Rammenta che, quando i Magi ti rivelarono la nascita di Gesù Cristo, non ti curasti di cercarlo; che quando egli colla voce e colle opere, colla dottrine e coi miracoli ti si rivelò esso stesso come figlio di Dio e Messia e Salvatore del mondo, tu lo trattasti da indemoniato, da bestemmiatore sacrilego: che quando il preside romano tel presentò come tuo re e tale volle proclamarlo sino nell'iscrizione del suo patibolo, tu, mettendo grida di una rabbia feroce, ed in un accesso di furore infernale, dicesti di non volere altro re fuori di Cesare; che dichiarato innocente e santo dallo stesso giudice gentile cui ne confidasti la causa, gli preferisti un Barabba, ribaldo assassino, e lui volesti crocifisso e spento; e fino nella morte, che subiva per darti la vita, non cessasti di accrescere le sue pene, di moltiplicare i suoi obbrobrj, d'insultare il suo dolore. Ora tu eri veramente il popolo primogenito, ma in riguardo di Gesù Cristo, per preparare le sue vie, per figurare la sua vita, per mantenere le sue profezie, o per profittare il primo della sua venuta. Tu eri primogenito; e lo saresti stato per sempre se avessi in lui riconosciuto il vero *primogenito* di Dio, di cui eri sol la figura, e da cui veniva a te ogni privilegio, ogni gloria, ogni grandezza. Ma avendolo rinunziato in una maniera sì autentica e sì solenne, in lui e con lui hai solennemente ed autenticamente rinunziato ogni grandezza, ogni gloria, ogni privilegio. Tu non sei più primogenito, anzi non sei neppur figliuolo. Invano ne prendi il titolo, te ne arroghi il vanto; ti sei diseredato tu stesso. Invano dici a Dio

nelle tue preghiere: « Ricordatevi della casa di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; » Tu non hai più nulla da dividere con questa casa, da cui sei uscito, avendone ricusato il vero padre ed avendone messo a morte il legittimo erede, unico personaggio per il quale l'eredità di questa casa poteva competerti ed esserti trasmessa. E perchè mai hai ripudiato tanti beni? per una pietanza di vilissimi erbaggi, il cui sapore, benchè squisito al tuo palato carnale, passò troppo presto; per assicurarti, cioè, quell'ombra di dominazione, d'indipendenza e di nazionalità che Roma divenuta tua padrona ti avea lasciata: *Si dimittimus eum sic, venient Romani et tollent nostrum locum et gentem* (Joan. 11). Oh pessimi calcoli, oh malnata politica! ti dice Agostino; così, per un avanzo di privilegi civili, hai rinunziato al tuo religioso primato; hai cangiato il cielo per la terra, Dio per l'uomo, pel tempo l'eternità! Or va ed applaudi alla tua saggezza, privo ad un tempo della gloria del regno e di quella della religione; ramingo sulla superficie del globo ed estraneo in ogni parte; con in fronte il segno del tuo delitto e del tuo castigo, in odio al cielo e alla terra, guardato con orrore dagli uomini e da Dio; senza fede in Dio, senza fede in Gesù Cristo in questa vita, senza speranza nell'altra; e quel desso che hai posposto l'eterno bene al temporale, hai perduto il temporale e non puoi aspettarti l'eterno: *Temporalia amittere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.*

Rimirati anche tu a questo specchio, o popolo infelice, che, cedendo alla tentazione di sottrarti all'ubbidienza della vera Chiesa, di arricchirti delle sue spoglie, hai preferita alla dottrina cattolica la dottrina dell'eresia, all'unità lo scisma, l'insegnamento dell'uomo a quello di Dio. Invano ti dici *cristiano evangelico, ortodosso;* e come tale ti lusinghi ancora dell'antico vanto di figlio di Dio. Dio non ha figliuoli che dalla Chiesa e nella Chiesa. Senza di essa e fuori di essa non riconosce alcuno nemmeno per suo servo: giacchè per dirsi l'uomo *suo servo* bisogna potersi dire, col Profeta, figliuolo della sua ancella fedele, la Chiesa: *Ego servus tuus et filius ancillæ tuæ* (Psal. 85). Uscito fuori dalla Chiesa,

ripudiata la Chiesa, non sei più e non puoi più dirti nè servo, nè figlio di Dio. E guai a te se non profitti del tempo che Dio ancora ti concede per rientrare nella vera casa paterna, per gettarti nel seno della vera tua madre la Chiesa cattolica, dalla quale solo ti può essere renduta la figliuolanza divina! Quei vantaggi di ricchezza, di forza, d'impero onde vai sì altiero, ti saran tolti fra breve. Quello straccio di porpora profana, onde cuopri alla meglio la nudità dei beni spirituali in cui sei caduto, ti sarà strappata di dosso. La tua povertà e la tua debolezza reale; nascosta sotto il velo d'una ricchezza e di una forza fittizia, sarà scoperta ad ogni sguardo. Tu verrai esposto al ludibrio ed alle risa dell'universo; e di te dirassi ancora: Lo stolido! si è voluto far ricco a spese della giustizia e forte a spese della verità: ha sagrificato alla grandezza umana la fede divina, ai vantaggi temporali gli eterni: e perdendo gli uni e non avendo nulla conservato degli altri, è nel colmo della miseria di tutti i beni: *Temporalia amittere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt!*

Riconosciti, a questo funesto esemplare, anche tu, o cristiano cattolico che, professando una fede santa, vivi una vita perversa! Tu, nato nella vera Chiesa, allevato dalla vera madre, istruito delle vere dottrine, pasciuto coi veri sacramenti, colmo di tutte le grazie e di tutti i privilegi di figliuolo, tale sei veramente; ma solo secondo il corpo, non secondo lo spirito; ma solo secondo il nome, non secondo le opere. Misero te adunque, che, ad esempio d'Esaù, sagrifichi ogni giorno con un cieco furore al piacere d'un istante, all'interesse di un giorno la figliuolanza divina, Gesù Cristo, l'anima, l'eternità! Ahi! che, nel giorno dell'ultima tua comparsa innanzi al vero Isacco, la qualità o il nome che darai di figliuolo, convincendoti più ingrato e più reo dello stesso Giudeo, dello stesso gentile e dell'istesso eretico, non servirà che ad attirarti maggior gastigo. Dopo che si sarà data la benedizione del padre celeste, che assicurerà al vero Giacobbe, ai figliuoli, semplici, innocenti e fedeli, agli eletti, l'eterno regno; non resterà per te che la maledizione, che ti spalancherà sotto dei piedi l'abisso e t'inchioderà nel carcere eterno.

Isacco però riconosce infine che colui che gli sta dinanzi è veramente Esaù. Povero Giacobbe adunque! ecco che Isacco, montato in collera al vedersi dal suo figliuolo sì involentemente sorpreso e deriso, ritratta la benedizione già data e punisce colla maledizione l'audacia di colui che avea voluto essere benedetto per la via della menzogna e dell'inganno.... Ma che dico io mai? tutto questo, osserva S. Agostino, così sarebbe certamente, accaduto, se il fatto fosse stato solo umanamente condotto: ma è accaduto tutto il contrario, perchè il fatto fu divinamente ispirato: *Quis non hic maledictionem potius patris expectaret irati, si hæc non superna inspiratione, sed terrenò more gererentur* (loc. cit.)? Infatti narra la Scrittura che Isacco, allo scoprire l'inganno. invece di lagnarsi si tace: invece di esser compreso dallo sdegno, rimane sopraffatto da incomprensibile maraviglia, da profondo stupore e da immenso spavento: *Expavit Isaac, stupore vehementi, et ultra quam credi potest admirans.* Nè scoppia già in invettive contro Giacobbe; ma al contrario, quasi estatico lo ammira. Imperciocchè bisogna notare che Isacco, nel benedire Giacobbe, ne avea riconosciuta la voce: *Vox quidem Jacob est;* e che nel versetto seguente a quello che ora spieghiamo, prima che Esaù avesse parlato, dissegli chiaramente: « È venuto tuo fratello e coll'artificio si è tolta la benedizione riservata per te: *Venit germanus tuus fraudulenter et accepit benedictionem tuam.* » Poichè dunque sapeva di certo che il primo venuto era stato Giacobbe, le parole dette ad Esaù: « Chi è dunque colui che è venuto prima di te ad apportarmi la cacciagione, e che io ho benedetto e confermo nella benedizione che gli ho data: *Quis igitur ille est qui attulit venationem priusquam tu venires, benidixique ei, eritque benedictus?* Queste parole, dico, non indicano ignoranza della persona, ma maraviglia pel suo spirito e per la sua dignità. Fu dunque lo stesso che dire: che uomo è mai questo! qual mistero adempie! qual personaggio rappresenta! quali avvenimenti prefigura! *Qui igitur ille est?* E perciò, lungi dal rivocare la benedizione già datagli, gliela rinnova e gliela conferma: *Benedixique ei*, ERITQUE BENEDICTUS. L'estasi dunque d'ineffabile meravi-

glia in cui fu rapito Isacco al riconoscere la sorpresa fattagli da Giacobbe fu simile, dice S. Isidoro, all'estasi che provò Adamo nel paradiso terrestre, in cui conobbe e profetò il mistero dello sposalizio di Gesù Cristo colla Chiesa; poichè Isacco pure in quest'estasi illuminato dallo Spirito Santo confermò a Giacobbe la benedizione già datagli, invece di sdegnarsi con lui per la specie d'inganno con cui avea operato: *Intelligendum est, spiritualiter admonitum fuisse Isaac ut confirmaret benedictionem Jacob, cui potius irascendum fuit, quia patrem fefellit. In Adam quoque extasis præcessit, antequam diceret: Erunt duo in carne una, etc.* Ed Alcuino dice pure che Isacco per spirito di profezia conobbe che la benedizione al minore figliuolo era stata da Dio destinata: *Per spiritum prophetiæ intellexit Isaac benedictionem minorem destinatam* (apud De-Lyr.). Che anzi lo stesso S. Isidoro afferma che Isacco non solo conobbe allora l'elezione di Giacobbe, ma il grande mistero che in esso si figurava: *Non indignatur, cognito sacramento* (loc. cit.). E S. Agostino avea pure detto: Giacobbe si maraviglia del fatto, ma non si duole dell'offesa: evita lo sdegno, e ratifica la benedizione, perchè nel medesimo istante di quanto era accaduto gli fu interiormente rivelato il mistero: *Confestim, revelato sibi in corde sacramento, miratur; nec tamen si deceptum conqueritur. Devitat indignationem, et benedictionem confirmat* (loc. cit.). E perchè appunto, senza averne avuta la volontà, si era esposto ad operare contro il disegno di Dio ch'eragli manifestato, trema e paventa: *Expavit.* E perchè in Giacobbe, ch'esso voleva escludere dalla benedizione, e che suo malgrado ha dovuto benedire, riconosce COLUI che, maledetto dai Giudei, sarebbe stato loro malgrado benedetto da tutte le genti; COLUI che, perseguitato e messo a morte dagli uomini, sarebbe stato risuscitato da Dio; COLUI che riprovato come una pietra spregevole dai fabbricatori, sarebbe stato a loro dispetto collocato alla sommità dell'edificio della religione: perciò appunto Isacco resta assorto in un'estasi d'inconcepibile meraviglia: *Ultra quam credi potest admirans.* E perchè infine conosce che Giacobbe è l'eletto da Dio a generare secondo la carne Gesù Cristo *in cui tutte*

le genti sarebbero benedette, contempla questo stesso Gesù Cristo e lo adora e lo benedice nascosto nella figura di Giacobbe. E col rinnovare col cuore e confermare colle labbra la benedizione pronunziata sopra quello che ne faceva le veci, chiede e spera d'esser benedetto da COLUI cui, in persona del figlio, avea benedetto esso stesso: *Benedixique ei, eritque benedictus.* Ben a ragione però S. Agostino esclama qui: Oh cose veramente meravigliose e sublimi! sembrano fatti poco interessanti, e sono magnifiche profezie: si compiono in terra, ma col concorso del cielo: pajono opere dell'uomo. e sono prodigi di Dio. *O res gestas, sed prophetice gestas! in terra, sed cælitus! per homines, sed divinitus!* (loc. cit.).

§ XXX. – *L'ingiustizia di Esaù che si lagna con Isacco che gli è stata rapita una benedizione che esso stesso avea rinunziata, figura dell'ingiustizia dei Giudei, che si lagnano con Dio di essere stati supplantati dai cristiani, dopo ch'essi hanno ripudiato Gesù Cristo. Risposta d'Isacco ad Esaù, strana in apparenza, in sostanza giustissima. La parola* FRAUDOLENTEMENTE *non significa* UN INGANNO, *ma* UN INNOCENTE ARTIFICIO *usato da Giacobbe. Mistero della benedizione data a Giacobbe una ed indivisibile, e che perciò non può ripetersi ad Esaù. Tutto è soggetto a Gesù Cristo. Fuori di lui è impossibile avere alcun bene. Fuori della Chiesa non si può avere che la benedizione materiale di Esaù. Esortazione ai cattolici perchè si studino di ottenere la benedizione spirituale di Giacobbe.*

Ma che fa, che dice egli mai Esaù al sentire già data e confermata a Giacobbe la benedizione che gli era stata promessa? Rimane costernato, afflitto, abbattuto. Prorompe in violenti invettive contro Giacobbe, accusando di avergli coll'astuzia rubati una seconda volta, colla benedizione, i diritti di primogenito. Ma queste accuse, osserva ancora il Lirano, sono cotanto false ed ingiuste quanto le smanie che le accompagnano sono inutili e vane. Giacobbe, come si è detto più volte, non rapì ad Esaù alcun diritto, ma rivendicò colla sua destrezza un diritto suo proprio che lo stesso

Esaù gli avea liberamente rinunziato: *Falsum dicit, quia voluntarie primogenita vendidit; et consequenter Jacob non surripuit benedictionem, sed sibi debitam caute accepit.* Fu adunque Esaù, nel parlare e nel lagnarsi così, quell'uomo sommamente ingiusto e crudele che fu mai sempre rispetto a Giacobbe: e degno perciò, dice il Fuldense, di aver figurata l'ingiustizia dei Giudei, che al presente si lagnano col Padre celeste del primato di cui sono stati spogliati, e della prosperità, della forza, dell'impero da Dio accordato alle nazioni cristiane sopra di loro; mentre essi stessi hanno abdicato alla loro esistenza politica, al loro regno coll'avere ripudiato il regno di Gesù Cristo: *Adhuc dolet prior populus primatum sibi esse præreptum* (Gloss. ord.).

Nulla però di più ragionevole, a prima vista, della preghiera che Esaù fece allora ad Isacco: « O padre mio, benedici dunque ancora me. Possibile che per me non hai riservata benedizione alcuna? *Benedic etiam et mihi, pater mi. Numquid non reservasti et mihi benedictionem?* » E nulla a prima vista altresì di più strano della risposta di Isacco: « Tuo fratello si è presa per inganno la tua benedizione. Io mi trovo di averlo proclamato tuo padrone e di avere a lui assoggettati tutti i suoi fratelli. L'ho ancora costituito possessore del frumento e del vino: dopo tutto ciò che cosa, o mio figlio, posso far mai più per te? *Germanus accepit fraudulenter benedictionem tuam... Dominum tuum illum constitui; et omnes fratres ejus servituti illius subjugavi. Frumento et vino stabilivi eum. Et tibi, post hæc, fili mi, ultra quid faciam?* » Or che parlare è mai questo? se Giacobbe ha estorta la benedizione coll'inganno « *fraudulenter,* » è forse questo un titolo per confermargliela? non è anzi una ragione da dichiararla nulla e senza effetto? e volendo lasciare a Giacobbe una benedizione da esso ottenuta coll'inganno, non poteva Isacco dare ad Esaù un'altra benedizione che erasi meritata colla sua ubbidienza? Sì, questo discorso d'Isacco sembra incredibile; e pure non è esso nè strano, nè ingiusto, ma misterioso e profondo; ed è un'ultima dimostrazione che in tutta questa storia non si tratta di beni sensibili ed umani, ma spirituali e divini.

Primieramente, come osservano gli interpreti presso il De-Lyra, la parola *frode* o *dolo* nella Scrittura si prende alcune volte in senso amplo e benigno, per *prudenza*, per *accortezza* o *artificio* degno di lode: e difatti S. Paolo, parlando ai Corinti dei santi artificj da esso usati per convertirli a Gesù Cristo, dice loro: « Essendo io un uomo astuto, vi ho ben saputo prendere coll' INGANNO: *Cum essem astutus, dolo vos cœpi* (II Cor. 12). » Ora in questo senso appunto deve qui prendersi la parola *fraudulenter* usata da Isacco: e perciò è che noi così appunto l'abbiamo tradotto: *Dolus aliquando pro* PRUDENTIA, *seu pro* BONA CAUTELA; *et sic debet hoc loco accipi* (De-Lyr. in Gen). Quando Isacco dunque disse: il tuo germano è venuto *fraudolentemente* a rubarsi la tua benedizione, non intese d'accusare Giacobbe d'inganno, ma lodarlo dell'astuzia ond'erasi messo in possesso di una benedizione alla quale egli avea diritto e per cessione umana e per elezione divina.

In secondo luogo, la benedizione di cui qui si tratta è, come si è detto, la benedizione da Dio data ad Abramo, da Abramo ad Isacco, e che Isacco dovea trasmettere a quello de' suoi figli cui Dio aveala destinata, cioè la benedizione onde questo figlio diveniva antenato del Messia, sacerdote nella famiglia e depositario delle tradizioni e delle promesse dei patriarchi. Or questa benedizione era *una* ed *indivisibile*; e tutta propria di colui che l'avrebbe legittimamente ricevuta. Il Messia non poteva nascere che da una sola stirpe, da un solo dei due fratelli. Nella stessa famiglia non vi poteva essere che un solo possessore del frumento e del vino misterioso, un solo interprete della religione, un solo sacerdote, un solo capo e Signore; e questo una volta solennemente istituito, tutti gli altri rimangono sempre e irrevocabilmente soggetti. Nulla adunque di più sensato e di più giusto della risposta d' Isacco: *Io colla mia benedizione, che Giacobbe ha saputo industriosamente carpirmi, l' ho già costituito tuo signore; gli ho assoggettati tutti i suoi fratelli; l'ho messo in possesso dell' abbondanza del frumento e del vino. Or dopo ciò che posso mai più fare per te?*

Ma, oh grande mistero! oh magnifica profezia! oh lezione importantissima che si racchiude in queste semplici parole! nel sentire Isacco parlar così di Giacobbe, non vi pare di sentire l'eterno Padre, che per bocca del suo Profeta e del suo Apostolo, ha detto di Gesù Cristo: « Esso è stato costituito erede di tutte le cose: *Constituit hæredem universorum* (Hebr. 4); tutte le genti sono sua eredità, ed il vero suo impero si estenderà fino ai confini della terra: *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ* (Psal. 2); tutto è stato assoggettato ai piedi di lui; *Omnia subjecisti sub pedibus ejus* (Psal. 8). » Non vi pare di sentire lo stesso Gesù Cristo dire di sè medesimo: Ogni potestà mi è stata conceduta in cielo ed in terra: *Data est mihi omnis potestas in cælo et in terra?* (Matth. 28) Ora, come argomenta benissimo S. Paolo sulle citate parole di Davide, subito che l'eterno Padre ha detto: *tutte le cose* sono assoggettate a Gesù Cristo, è chiaro che non vi è nulla che non sia soggetto al suo impero: *In eo quod omnia ei subjecit, nihil dimisit non subjectum ei* (Hebr. 8).

Indarno adunque il vero Esaù, lo stolido giudeo, si ostina a perseguitare col suo odio il vero Giacobbe, Gesù Cristo e i cristiani: *Oderat ergo Esau semper Jacob; idest judaicus populus Christum et suos* (Gloss. ord.). Invano l'eretico protervo si è voluto sottrarre alla dipendenza della sua Chiesa, che vorrebbe vedere distrutta, invano il pessimo cattolico ne viola audacemente le leggi e ne disonora la fede. Tutti questi rei ed infelici Esaù non sono perciò meno soggetti alla sua divina autorità, al suo impero. Nulla può sottrarli alla giurisdizione che il padre gli ha confidata piena ed intera sopra di tutto. La sola differenza si è che, non volendolo riconoscere come fratello primogenito, per tale costituito dal padre, sono costretti a paventarlo come nemico; che, non volendoglisi assoggettare come figliuoli, sono obbligati a dipendere come schiavi; che, non volendo stare lieti e tranquilli tra le sue braccia, sono costretti a palpitar umiliati e frementi di rabbia sotto ai suoi piedi: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum;* e non volendone sperimentar l'amore, ne proveranno lo sdegno. E la coster-

nazione, il dolore, il pianto, i ruggiti e le grida in cui già proruppe Esaù, loro padre secondo lo spirito, *Irrugiit clamore magno, ejulatu magno flevit,* non sono che la tremenda figura, il funesto preludio delle smanie crudeli, dello stridor dei denti, del pianto eterno cui nella regione infelice delle tenebre della morte saranno nell'altra vita abbandonati tutti coloro che in questa non hanno voluto riconoscere, servire, amare Gesù Cristo: *Mittite eum in tenebras exteriores: ibit erit flectus et stridor dentium.*

Isacco ha detto ancora *di non avere più nulla da augurare dal cielo per Esaù; poichè ha costituito Giacobbe possessore del frumento e del vino.* Ora, se si prendono queste parole nel senso materiale, non hanno alcun senso; poichè Isacco colla sua benedizione non rendette mica Giacobbe padrone di tutto il grano e di tutto il vino che produrrebbe la terra. Ma S. Paolo ha spiegate queste parole misteriose, giacchè ha detto: Siccome tutto è stato fatto per Gesù Cristo, così tutto solo per mezzo di lui si ottiene: *Propter quem omnia, per quem omnia* (Hebr. 1). Quest'amoroso Gesù non si vergogna di chiamare gli uomini suoi fratelli: *Non confunditur fratres eos vocare* (ibid.). Ma egli è nostro fratello in modo ch'egli solo è il santificatore, e gli altri sono tutti santificati da lui e per lui: *Qui sanctificat et qui sanctificantur ex* UNO *omnes* (ibid.). L'abbondanza dunque del frumento e del vino di cui parla Isacco e la pienezza della verità della grazia, della luce e della forza che solo Gesù Cristo possiede, e che egli ha riposto nella sua dottrina e nei suoi sagramenti; e tutti i suoi fratelli non possono riceverne se non da lui. Perciò l'eterno Padre, avendo dato tutto a questo figlio diletto, in premio del suo sagrificio, ed in lui solo avendo a noi dato ogni cosa, *In quo omnia cum ipso omnia nobis donavit,* non ha più nulla da dare a chi ne cerca fuori di Gesù Cristo, solo arbitro e padrone di tutto.

Ripetiamolo adunque: o Giudei ciechi, o eretici illusi, o scismatici affascinati! la benedizione del vero Isacco è una sola. Il figliuolo che tutto possiede è un solo. Una sola è la famiglia in cui tutto abbonda; un solo n'è il capo, una sola n'è la casa, un solo il recinto, cioè a dire: come non

vi è che un Dio solo, un solo mediatore Gesù Cristo; così non vi è che una sola religione cristiana, una sola Chiesa. Fortunato Esaù, se riconoscendo e rispettando l'elezione divina di Giacobbe, che esso medesimo colla sua rinunzia avea confermata, si fosse contentato di associarsi alla benedizione di cui fu investito il suo minore fratello, ed avesse voluto, sotto la sua dipendenza, formare con esso una sola famiglia! E voi, Giudei, eretici scismatici, più fortunati ancora se, riconoscendo in Gesù Cristo l'unico erede e padrone del tutto, voleste incorporarvi alla sua unica famiglia, alla sua Chiesa! In questa casa del vero Giacobbe non vi mancherebbe nulla; partecipereste *all'abbondanza del frumento e del vino* che vi è stata depositata. Ma se, ad esempio d'Esaù, lusingandovi che, fuori dell'unica vera religione, ve ne può essere altra vera; fuori dell'unica benedizione che santifica e salva, può Iddio dare anche a voi benedizione che vi salvi e vi santifichi; ma se, odiando il vero Giacobbe, il vero figlio a Dio diletto, Gesù Cristo, e la famiglia di questo Giacobbe composta di dodici figli, ossia la Chiesa formata dai dodici Apostoli, pure sperate di passare ancora per figliuoli ed insistete per essere benedetti, non vi toccherà che la benedizione che Isacco finalmente accordò alle lagrime d'Esaù, cioè una benedizione simile a quella di Giacobbe nelle parole, ma non nello spirito. Vi sarà conceduta qualche cosa della rugiada del cielo, cioè della scienza dei Libri Santi, che vi sarà dato di leggere, ma non d'intenderli: *De rore cæli – idest Scripturarum scientia, quam complectitur adhuc ille populus* (Gloss. ord.); e della pinguedine della terra, ovvero l'abbondanza dei beni temporali, di cui, a somiglianza di Esaù, siete andati principalmente in traccia ed a cui avete immolati gli eterni: *De pinguedine terræ; idest rerum omnium copia* (ibid.). Avrete vaghe ed incerte nozioni di Dio e della legge morale, senza le quali non potreste sussistere in società di uomini. Del rimanente *vivrete della preda;* cioè, non avrete altra religione che quella che vi sarete formata coi vostri sforzi combattendo stolidamente contro la Chiesa, che sola vi potrebbe esibire la vera, *Vives in gladio – idest Apostolos persequendo*

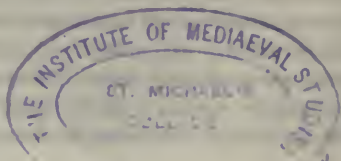
(Gloss. ord.). Ma infelici! il Profeta ve l'ha già detto: la vera casa di Giacobbe, la vera Chiesa non deve il suo stabilimento, il suo impero sulla terra e la sua salute alla forza del suo braccio e della *sua spada*, ma alla destra di Dio che l'ha illuminata col suo volto e arricchitala colla sua bontà; e lo stesso Dio ch'essa adora è il re cui obbedisce, è il redentore che la salva: *Nec enim in gladio suo possederunt terram, et brachium eorum non salvavit eos; sed dextera tua et brachium tuum et illuminatio vultus tui; quoniam complacuisti in eis. Tu es ipse rex meus et Deus meus, qui mandas salutis Jacob* (Psal. 43). Nemici però di Gesù Cristo e della Chiesa, non ne sarete perciò meno i servi, concorrendo senza avvedervene ai suoi disegni e ai suoi trionfi: *Et fratri tuo servies — idest, populo Christiano* (S. Isidor.). Ma questa servitù non sarà perpetua: finirà pei Giudei quando, secondo la profezia di S. Paolo, si convertiranno a Gesù Cristo, e per gli eretici, quando rientreranno nella vera Chiesa per formare, sotto un istesso pastore, un solo ovile; e gli uni e gli altri cambieranno allora il giogo di servi colle ragioni di veri figli di Dio e di nostri veri fratelli per la professione della medesima fede: *Excuties jugum ejus de cervicibus tuis — idest cum, per cognitionem fidei et gratiam Christi, deposueris onus legis, tunc non servies minori, sed per fidem frater vocaberis* (S. Isidor.).

Intanto però che si compie anche quest'ultima parte della profezia della conversione dei nostri vecchi fratelli alla vera fede procuriamo noi di conservarla, poichè abbiamo il vanto di possederla. Al presente noi siamo figli del regno di Dio, che è la vera Chiesa; ma, come Gesù Cristo stesso ce ne minaccia nel Vangelo, possiamo rimanerne fuori, se non siamo docili ai suoi insegnamenti e fedeli ad adempierli colle opere: come Esaù, perchè non si curò di Rebecca, fu cacciato di casa da Giacobbe, *Et fili regni ejicientur in tenebras* (Matt. 8): e come gli angeli apostati furono, dice l'Apostolo S. Giuda, dal cielo sbalzati per servire, nel gran giorno dell'estremo giudizio, di vittime degli eterni ceppi e della caligine eterna, perchè non si curarono di mantenere il principato celeste cui erano stati innalzati nella casa di Dio. Perciò dice il Si-

gnore: conservate gelosamente quei doni divini che avete ricevuti; e badate che mentre, come Esaù, correte dietro ai beni temporali, altri non venga, come Giacobbe, a rapirvi la corona che a voi era destinata: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam* (Apoc. 3); e ricordatevi che il regno de'cieli è il premio dei forti e che quelli solamente che colla pratica della annegazione fan violenza al proprio cuore ed al cuore di Dio, glielo strappano di mano e se ne rendono padroni, come Giacobbe con una santa violenza si assicurò la benedizione d'Isacco: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. 11).

Ad esempio dunque di Giacobbe e secondo l'avvertimento di S. Paolo, deponiamo le pretensioni dell'orgoglio, i disegni dell'ambizione, le rivalità dell'invidia, le speculazioni dell'interesse, le pompe del lusso, i trasporti della sensualità, misere spoglie dell'uomo vecchio che ci rendono indegni delle compiacenze e delle benedizioni divine: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis;* e rivestiamoci delle vesti preziose e della somiglianza dell'uomo nuovo, del nostro santissimo fratello primogenito Gesù Cristo, cioè dei suoi meriti, delle sue grazie partecipando ai suoi sagramenti, imitando i suoi esempi, che ci ristabiliscono nell'antico stato d'innocenza e di giustizia da cui siamo decaduti: *Induentes novum, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.* Così colle mani colme di meriti delle opere virtuose, colla fiducia sulle labbra, colla sicurezza nel cuore, presentandoci al nostro Padre celeste, possiamo reclamare ed ottener la benedizione, il bacio, l'amplesso dovuto solo a Gesù Cristo, ed in Gesù Cristo dovuto anche a noi in qualità di sue membra e di suoi fratelli, ed esclamare con S. Paolo: Sia pur benedetto Iddio Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che, avendoci nella sua misericordia trascelti fin dall'eternità a vivere in sua compagnia nella sua Chiesa una vita di santità, d'innocenza e di amore, nella persona e pei meriti di Gesù Cristo medesimo, cui siamo uniti, ci ha benedetti con ogni specie di benedizione spirituale e divina, e ci ha ricolmi di tutti i beni per l'acquisto de' cieli: *Benedictus Deus et Pater Domini nostri*

Jesu Christi, qui Benedixit nos in omni benedictione spirituali in cælestibus in Christo, sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus in charitate (Ephes. 1).

Deh! fate, Signore, che tutti i cristiani, guidati dal medesimo spirito, nella confessione della medesima fede e colla pratica delle stesse virtù, veniamo ad affollarci al trono della vostra misericordia, e ne otteniamo in vita questa grande benedizione, principio e pegno della benedizione degli eletti dopo la morte, sicchè tutti abbiamo la sorte di sentirci dire allora da voi: « Venite, o benedetti dal mio Padre celeste, e prendete meco possesso del regno eterno che vi è stato preparato sin dal principio del mondo: *Venite, benedicti Patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (Matth. 13). Così sia.

LETTURA IX.

L'ADORAZIONE E L'OFFERTA DEI MAGI

OVVERO

L'OMAGGIO E LE OPERE DELLA FEDE

Et procidentes, adoraverunt eum. Et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera: aurum, thus et mirrham. Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.
(Matth. 2.)

INTRODUZIONE

§ 1. – *La regina Saba alla regia di Salomone, figura dei Magi alla grotta di Betlemme. Argomento della presente lettura.*

Leggesi nel libro terzo dei Re, che la regina Saba, tratta dalla fama della sapienza del re Salomone, nel nome del Signore, come si esprime il sacro testo, venne a riconoscerlo ed a fare prova del suo straordinario sapere: *Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini, venit tentare eum* (III Reg. 10). Entrata dunque in Gerosolima con un grande sussiego e con molte bestie da soma cariche d'oro, di gemme e di aromi da offerire al monarca, *Ingressa Hierusalem multo cum comitatu et camelis portantibus aromata et aurum et gemmas,* si presenta a Salomone, e gli apre e gli manifesta tutto il suo cuore: *Venit ad Salomonem et locuta est ei universa quæ habebat in corde suo.* Qual fu però la sorpresa, la meraviglia di questa straniera

allo scorgere la sapienza divina del monarca giudeo, che riluceva da tutte le sue risposte e da tutte le sue opere meravigliose? Basti dire colla Scrittura che essa rimase senza fiato e come assorta in un'estasi di gioconda meraviglia: *Videns regina omnem sapientiam Salomonis, non habebat ultra spiritum.* Come però rinvenne dal suo stupore, ecco in quali accenti espresse i trasporti della sua ammirazione: « Ah! che non m'ingannò la fama intorno a ciò che nel mio regno udii narrarmisi del miracolo del tuo sapere: *Verus est sermo quem audivi in terra mea super sapientia tua!* Durava allora io fatica a prestar fede alle meraviglie che di te mi si riferivano. Ma ora sento io medesima per prova che ciò che mi si è narrato non è neppur la metà di quello che coi proprj occhi io veggo; *Et non credebam narrantibus mihi; donec ipsa veni, et vidi oculis meis et probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit.* Oh felici e mille volte felici i tuoi domestici, i tuoi servi, che hanno il vanto di starti continuamente presenti e di ammirare la tua sapienza! *Beati viri tui et beati servi tui qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam!* Sia dunque benedetto il Signore Dio tuo, perchè ti ha posto sul trono d'Israello e ti ha amato in sempiterno: *Et Dominus Deus tuus benedictus, qui posuit te super thronum Israel, eo quod dilexerit te Dominus in sempiternum.* Ed in così dire, offre al re in dono centoventi talenti di oro ed una immensa quantità di sceltissimi aromi: *Dedit ergo regi centum viginti talenta auri ed aromata multa nimis.* »

Ora tutti i Padri e gl'interpreti riconoscono in questa narrazione una figura della venuta dei Magi alla grotta di Betlemme, ed in essi della Chiesa che dai gentili venne a Gesù Cristo per imparare da lui la scienza dell'eterna salute: *Sicut regina Saba venit ad Salomonem, sic Ecclesia a gentibus venit ad Christum, ut hauriret scientiam salutis* (A-Lap. in hunc loc.). Anzi è lo stesso Gesù Cristo che di un tale avvenimento ha fatto a sè medesimo questa applicazione, dicendo: « La regina dell'austro venne ad ascoltare la sapienza di Salomone: e qui voi avete (in me) chi di Salomone è maggiore: *Regina austri venit ut audiret sapientiam*

Salomonis; et ecce plusquam Salomon hic (Matth. 12). » Ed in fatti, Salomone significa *re pacifico, amabile a Dio.* Ora a chi mai litteralmente convengono questi titoli fuorchè a Gesù Cristo il cui nome è: « il principe della pace; *Et vocabitur princeps pacis,* » e di cui il Padre eterno ha detto: « Questo è il mio diletto Figliuolo in cui io sommamente mi compiaccio: *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui?* » (Matth. 3) E qual sapienza è paragonabile alla sapienza di colui in cui son tutti riuniti i tesori della sapienza di Dio, e che è la stessa divina sapienza in persona? *Christus Dei Sapientia?* La fama nella sapienza di Salomone fece venire a Gerosolima la regina da Saba; e i Magi vennero pure da Saba *Omnes de Saba venient,* attirati dalla stella di Gesù Cristo, figura della sua sapienza. La regina apporta seco ricchissimi doni a Salomone, ed i Magi vennero anch'essi carichi di doni per Gesù Cristo, *Venimus cum muneribus.* Che sono però i trasporti di meraviglia della regina alla vista di Salomone, in confronto dei santi trasporti dei Magi alla vista del nato Messia ed alla notizia della profondità dei misteri della sua carità? Ah! dissero anch'essi, la nostra fede non ci ha ingannati. Noi troviamo assai più di quello che le profezie e le tradizioni ci aveano fatto credere intorno alla grandezza, alla sapienza, all'amore del Salvatore del mondo. Beati e mille volte beati o Signore, coloro che vi stanno d'intorno! Beato quel seno verginale che vi ha portato, quelle braccia pudiche che vi hanno stretto, quel purissimo latte che vi ha nutrito! O Gesù pieno di grazia e di amore, come si può stare alla vostra presenza e non esser felice? Ah! voi avete le parole della vita eterna: e l'amabilità, la dolcezza e la grazia copiosamente discende dalle vostre labbra. Sia benedetto il Dio Padre vostro, che vi ha fatto sedere sul trono del vero Israello e che vi ama con una eterna carità, poichè siete l'oggetto delle sue compiacenze eterne.

La regina aprì a Salomone il suo cuore; ed i Magi espressero a Gesù Cristo i sentimenti della loro riconoscenza, della loro fede e della loro carità. La regina in fine, dopo di avere sfogato la sua ammirazione, rendette omaggio a Salomone

e gli offrì l'oro e gli aromi: ed i Magi pure, dopo ritornati dal rapimento soave in cui li trasse la vista del Salvatore bambino, si prostrarono ad adorarlo e gli offerirono in dono l'oro, l'incenso e la mirra.

Or quest'adorazione, quest'omaggio e queste offerte son degne della meditazione dell'anima pia e fedele non meno per la maniera con cui furono eseguite che per li misteri che contengono e per le ammirabili ed importanti cose che vi furono significate. Imperciocchè i Magi operarono allora per sè e per noi, ed in quello che essi fecero tracciarono la via, diedero l'esempio del modo onde con Gesù Cristo dobbiam comportarci anche noi; e questi primi fedeli fissarono colla lor condotta gli *omaggi* a Dio dovuti e le *opere* proprie della vera fede. Procuriamo adunque in quest'ultima lettura di studiare e di apprendere dei Magi la condotta dell'anima veramente cristiana; e con questa considerazione poniamo fine al presente trattato delle *Bellezze della fede*, e vediamo come la vera fede è *bella* davvero non solo per la verità che insegna, ma ancora per li sacrificj, per le opere e per le virtù che ispira.

PARTE PRIMA

§ II. – *Dell'adorazione dei Magi: fu essa un vero atto di latria ispirato dalla fede che il pargoletto di Betlemme era Dio. Testimonianza dei santi Padri su questo proposito. Stolida empietà di Calvino nell'aver detto che questa adorazione fu un omaggio civile, confutata anticipatamente pure dai santi Padri. Il senso della fede: come vi furono docili i Magi, ribelli i Giudei.*

La parte più istruttiva e più edificante dell'ammirabile storia dei Magi si è certamente quella che ci fa conoscere la prontezza, l'umiltà, il rispetto, la religione, la pietà, onde quei santi personaggi, veduto appena il pargoletto di Betlemme, prostrati ai suoi piedi, lo adorarono: *Et procidentes adoraverunt eum*. Perciò non si saziano i santi Padri di commendare, di ammirare, di esaltare il tenero mistero, il magnifico esempio di questa prima adorazione che il Verbo di Dio fatto uomo ricevette dai figli degli uomini.

S. Bernardo, apostrofando i Magi, nel momento in cui essi piegano il ginocchio all'adorazione del bambino di Betlemme: Che fate voi mai? dice loro. Che pensiero è mai questo di adorare un pargoletto lattante, avvolto in poveri panni, giacente in una vile spelonca? Vi fosse per avventura venuto mai in mente che questo bambino sia Dio? Ma non sapete ciò che Dio ha detto di sè medesimo; « Che il cielo è la sua sede, e che il tempio che si è fatto fabbricare in Gerosolima è il luogo in cui dev' essere adorato? *Quid facitis, o Magi? Lactentem puerum adoratis, in tugurio vili, in vilibus pannis? Ergo ne Deus est iste? Deus certe in templo sancto suo, Deus in cælo sedes ejus?* (Serm. 5 Epiph.) E che intendete di fare ancora col presentargli dell'oro? Possibile che questo fanciullo sia re? e dove è la sua regia? dove è la sua corte? dove è il suo trono? *Aurum offertis: numquid rex est iste? sed ubi aula? ubi palatium? ubi thronus?* O Magi, voi siete sapienti per professione: come dunque siete divenuti così insipienti e stolidi da adorare un pargoletto spregevole, sì per la piccolezza della sua età come per l'estrema povertà della sua madre? *Quomodo ita insipientes facti sunt sapientes ut adorarent parvulum, despicabilem tam sua ætate quam paupertate suorum?* Deh! non ci sorprenda quest'atto dei Magi. Lo Spirito Santo li ha anticipatamente istruiti del grande insegnamento che tanti anni dopo S. Paolo ha rivelato al mondo: che chi vuole provvedere alla propria salute bisogna che si faccia stolto agli occhi degli uomini, contento di esser saggio agli occhi di Dio; giacchè è piaciuto alla sapienza di Dio non salvare se non coloro che credono all'apparente stoltezza della cristiana dottrina e dei misteri di Gesù Cristo: *Prædocuit eos Spiritus Sanctus quod postea prædicavit Apostolus: Qui vult sapiens esse, stultus fiat ut sit sapiens. Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes.* Non solo però hanno prevenuto i Magi l' insegnamento del discepolo, ma quello ancora del maestro che ha esortato i suoi seguaci « a non vergognarsi delle sue umiliazioni e delle sue pene. » Agli occhi dei Magi perciò nulla per un Dio ha di vile la stalla, nulla hanno di umiliante i pannicelli; e

l'infanzia che allatta, non ha nulla capace di scandalezzare la ragione che crede. Quindi, non ostante questo stato di sommo abbassamento e di somma miseria in cui ritrovano Gesù Cristo, si prostrano colla fronte sul suolo innanzi alla sua culla, lo venerano come loro re, lo adorano come lor Dio: *Non illis sordet stabulum; non pannis offenduntur, non scandalizantur lactentis infantia; procidunt, venerantur ut regem, adorant ut Deum* (ibid.).

Ma notate bene, dice Beda, che i Magi non avrebbero mai adorato il Figliuolo di Maria, se non lo avessero insiememente creduto Figliuolo di Dio: *Nequaquam adorarent, si eum Dominum non crederent* (in 2 Matth.). E l'autore detto l'Imperfetto parla pure così: credete voi che i Magi si sarebbero mai indotti ad adorare un bambino, incapace di comprender l'onore dell'adorazione che gli rendevano, se non avessero creduto che in quel piccolo uomo risiedeva una qualche cosa di Dio? Non rendettero essi dunque i loro omaggi all'infanzia dell'umanità, che nulla intende; ma alla divinità in essa presente, che tutto conosce: *Putas adorassent infantem non intelligentem adorationis honorem, nisi aliquid divinum credidissent in eo? Ergo non pueritiæ detulerunt honorem nihil intelligenti; sed divinitati ejus omnia cognoscenti* (in 2 Matth.). Ed infatti, prosegue a dire, chiunque esso siasi, lo stesso dottissimo Padre, forse che i Magi trovarono in Betlemme un superbo palagio di marmo? forse che si avvennero in un bambino avvolto nella porpora? forse che videro la sua madre adagiata in ricchissimo letto o coronata di prezioso diadema? forse che v'incontrarono una corte reale composta di tutta la nobiltà delle provincie soggette? Ahi nulla, nulla affatto di ciò! I Magi non trovarono in Betlemme che una oscura e ignobile grotta, adatta a dar ricetto più ai bruti che agli uomini; un pargoletto, avvolto in isquallidi poverissimi panni e giacente in un presepio ancor più squallido e più povero, e la sua madre ricoperta appena di una misera vesticciuola. Se dunque i Magi fossero venuti in cerca di un re terreno, al vederlo in uno stato di tanta umiliazione e di tanta miseria, invece di godere si sarebbero dovuti confondere, riflettendo di aver

fatto invano un sì lungo e sì laborioso cammino. È chiaro adunque che quei santi uomini non vennero cercando in Gesù Cristo che il re dei cieli; ed avendolo ritrovato, benchè privo di ogni apparato di terrena regalia, contenti della testimonianza della stella che ne additava la vera grandezza, tripudiarono di santa gioja al vedersi d'innanzi a Gesù; in cui se gli occhi mostrano loro un bambino negletto e povero, la fede però, dono dello Spirito Santo, additava loro un Dio maestoso e terribile. Giacchè la loro fede manifestossi più acuta dello stesso loro sguardo corporeo. Umili e meschine cose essi videro; e vi compresero misteri grandi e sublimi: *Numquid viderunt palatium marmoribus splendidum? Numquid matrem ejus diademate coronatam, aut in lecto argenteo recumbentem? Numquid puerum auro et purpura involutum? Numquid aulam regiam diversis populis personantem? Sed quid? Pandochium tenebrosum et sordidum et magis animalibus quam hominibus aptum; matrem ejus vix tunicam unam habentem; puerum pannis sordidissimis involutum et in sordidiore quoque præsepio positum. Si ergo, regem terrenum, quærentes, sic invenissent, magis confundendi fuerant quam gavisuri, quia tanti itineris laborem sine causa suscepissent. Nunc autem, quia cœlestem regem quærebant, etsi nihil regale videbant in eo tamen, solius stellæ testimonio contenti, gaudebant. Oculi eorum contemptibilem puerum aspicere non poterant, quem Spiritus Sanctus in corde eorum terribilem demonstrabat. Inventa est in eis fides acutior quam aspectus, videntibus humilia, et alia intelligentibus* (Homil. 2 in Matth.).

Non ne dubitiamo adunque, dice S. Leone, i Magi adorarono il Verbo nella carne, la sapienza nell'infanzia, l'onnipotenza nella debolezza, la maestà di Dio nella verità della natura dell'uomo; e coi loro donativi non fecero che manifestare coll'opera la fede che aveano nel cuore: *Adorant in carne Verbum, in infantia sapientiam, in infirmitate virtutem, et in hominis veritate Domini majestatem; et quod cordibus credunt, muneribus protestantur* (Serm. 1. Epiph.) E S. Pier Crisologo dice pure: Oggi il Mago conosce chia-

ramente, in poveri panni avvolto, il Dio che si lungo tempo avea trovato oscuro tra le stesse stelle; e, compreso da profondo stupore, va considerando Iddio nell' uomo e l'uomo in Dio: *Hodie Magus clarum miratur in pannis, quem diu in astris patiebatur obscurum, et profundo stupore pervolvit in Deo hominem, in homine Deum* (Serm. 5 Epiph.)

Da ciò s'intende bene quanto sia non solo empia, ma stolida altresi, inetta ed assurda l'opinione di Calvino che altrove abbiamo indicata, « che, cioè, i Magi non rendettero a Gesù Cristo un culto religioso, ma un omaggio puramente civile; e che lo onorarono come re, ma nol riconobbero per vero Dio; » e tutto ciò per avvilire il mistero di Gesù Cristo, contro del quale, come lo abbiamo avvertito più volte, nutriva quel perfido eresiarca un secreto odio infernale. Ma Calvino, che ebbe tutta la reità nell'aver profferita questa bestemmia, non ebbe però il tristo vanto di averla inventata. Ai tempi di S. Giovanni Crisostomo gli ariani aveano insegnata la stessa dottrina; e quel zelantissimo Padre ha impiegata tutta intera la sua eloquentissima omelia sesta sopra S. Matteo per confutarla. Primieramente la chiama un'empia follia ispirata dal diavolo: *Hanc amentiam illis diabolus inspiravit.* Poi osserva che, se i Magi non riconobbero in Gesù Cristo nulla più che un re terreno, non si può affatto concepire come un tal re essi abbiano riconosciuto e voluto onorare in un bambino loro sconosciuto e straniero, figlio di madre povera, poverissimo egli stesso, solitario, negletto, perseguitato, da cui non potevano sperare nè rimunerazione alcuna nel presente, nè appoggio, nè protezione nell'avvenire; nè si può comprendere come, per rendergli questo vano ed inutile onore, si siano dati la pena d'intraprendere un si lungo e si pericoloso viaggio. Per credere ciò, bisognerebbe dire che i Magi si fossero veramente impazziti: *Extremæ omnino dementiæ fuisset.* E dopo di avere ciò dimostrato colla sua aurea eloquenza, ecco, conchiude questo gran Padre, quante assurdità si dovrebbero ammettere per credere che l'adorazione dei Magi non fu che uno sterile complimento di quelli che, secondo il costume, si sogliono ren-

dere ai grandi personaggi della terra: *Videsne quanta absurda nascantur si juxta humanam consequentiam moremque communem hæc esse intelligenda credamus?* Ma gli eretici non si sono mai indietreggiati innanzi alle più sconce stravaganze; ed anzichè essere umili credenti, non han contato per nulla il mostrarsi ridicolosamente assurdi.

No, ripiglia adunque S. Giovanni Crisostomo, i Magi non furono nè stolidi nè dementi. Una cosa vedono cogli occhi del corpo, ed un'altra coll'occhio della mente ne intendono. L'umile apparato che circonda la santa umanità assunta dal Verbo non ne nasconde allo sguardo dei Magi la gloria della divinità. Vedono un bambino, ed in esso adorano un Dio: *Aliud oculis corporis, aliud visu mentis aspiciunt. Humilitas assumpti corporis cernitur, sed divinitatis gloria non celatur;* PUER EST QUI VIDETUR, *sed Deus est* QUI ADORATUR (Homil. 1 ex variis in Matth.). I Magi riconobbero che il bambino che ha voluto essere collocato in un presepio racchiude in sè l'immensità dei cieli, che non cape nel mondo colui che vedono in piccola culla ristretto, e che colui che vagisce infante nel nascere farà un giorno colla sua voce tremar l'universo al suo morire. In questo tenero bambinello adunque credono e adorano quel Dio di gloria, quel Signore di maestà, che Isaia avea da lungi mostrato dover essere insiememente uomo e fanciullo, Dio re onnipotente ed eterno, dicendo: Un fanciullo ci sarà dato, un figliuolo nascerà per noi, che porterà seco dal nascere sulle sue spalle le insegne del suo impero: *In præsepio poni se patitur, intra quem sunt cœli. Cunis continetur quem non capit mundus; et in voce infantiæ vagentiis auditur, ad cujus vocem, tempore passionis, mundus omnis intremuit. Hunc itaque Deum gloriæ et Dominum majestatis Magi puerum videntes agnoscunt, quem puerum et Deum æternum Isaias ostendit, dicendo: Puer natus est nobis, filius datus est nobis, cujus imperium super humerum ejus* (ibid.).

S. Bernardo fa qui un'altra bellissima riflessione. Oh quanto, dice egli, questo fatto è meraviglioso e degno dello stupore del mondo! quanto è grande la forza, quanto è pene-

trante lo sguardo della vera fede! Essa discuopre ai Magi il figlio di Dio in un bambino lattante, come più tardi scoprì pure al buon ladro il Figlio di Dio in Gesù pendente da una croce, ed al centurione il Figlio di Dio in Gesù moriente. Nè i poveri panni di cui i Magi il videro ricoperto nella sua nascita, nè i chiodi di cui il ladro ed il centurione il videro nella sua morte confitto, impedirono a questi uomini di fede di riconoscervi lo stesso Verbo di Dio. *Mira res et omni admiratione dignissima! quam oculata est fides! cognoscit Dei Filium lactentem, cognoscit in ligno pendentem, cognoscit morientem. Illi clavis infixum: isti, pannis involutum Verbum Dei in infantia cognovere* (Serm. 2 Epiph.). E S. Agostino avea detto pure: Vedono è vero Gesù giacente in un presepio; ma queste apparenze di miseria e di bassezza che ne accompagnan la nascita non diminuiscono per nulla, nella mente e nel cuore dei Magi, il sentimento di religioso rispetto per la sua divinità. Lo adorano riverenti col loro corpo, lo venerano colla loro divozione, l'onorano coi loro donativi. Non veggono che un uomo; e con tutti i loro atti lo confessano Dio. La fede divina scopre loro che quel bambino, nato di recente, era infinitamente più grande di quello che appariva allo sguardo e alla mente degli uomini; che colui che era corporalmente nato da donna era il Signore da cui era nata ogni cosa; che questo Signore, mentre mostravasi visibilmente nel presepio, dominava invisibilmente nei cieli; e che mentre era in piccol corpo ristretto, conteneva in sè stesso ogni cosa, ed avea esso stesso creata la madre da cui era nato. Perciò si umiliarono i Magi ai suoi piedi e adorarono in terra colui che vedevano servito dalle stelle del cielo: *Vident positum in præsepio, nec apud sensus eorum humilitas nativitatis reverentiam divinitatis imminuit: adorant corporibus, honorant muneribus, venerantur officiis; oculis hominem vident, et Deum obsequiis confitentur. Videbant enim in eo qui natus fuerat plus esse quod animæ hominum quam quod oculi præviderint. Videbatur quidem in præsepio, sed dominabatur in cælo. Intra corpusculum erat, sed intra se omnia continebat. Natus quidem ex matre fuerat, sed*

matrem suam ipse creaverat. Et ideo se Magi humiliabant, qui famulari ei astra cernebant (Serm. 49 de temp.).

Ma questo sforzo generoso del loro intelletto, onde si assoggettarono alla rivelazione divina senza comprenderla, fu l'opera della grazia della fede divina: come lo sforzo generoso del loro cuore, onde abbracciarono quindi la divina legge, sì superiore alle loro forze, e la compirono, fu l'opera della divina carità. S. Ambrogio, spiegando la profezia onde fu già predetto che i Giudei, vedendo, avrebbero veduto e non veduto: *Videntes videbitis, et non videbitis,* dice che essa si è appunto compiuta alla comparsa del Salvatore, cui i Giudei *videro* e *non videro*. Lo videro, cioè, cogli occhi del corpo, ma non lo videro cogli occhi dello spirito; perchè, degnati della sua presenza, ne ricusaron la fede: *Hoc est: Salvatorem, quem cerneret oculis corporalibus, spirituali lumine non viderunt* (Serm. 49). Poichè, soggiunge questo Dottore, nello stesso tempo in cui il Signore manifestò agli occhi corporali degli uomini, co'suoi miracoli, la sua divinità, volle manifestarsi in una maniera tutta nuova ed improvvisa anche alla loro mente; e perciò diede all'anima ancora certi occhi suoi proprj, certo senso di vista spirituale, che è la grazia della fede, onde la mente conosce e crede ciò che gli occhi corporei non veggono. Ed è per mezzo di questo nuovo senso spirituale e divino che noi conosciamo e contempliamo come a noi presente il Signor nostro, che non abbiamo mai cogli occhi del corpo veduto. Ora a questa seconda vista spirituale, a quest'occhio del cuore, a questo senso squisito della fede furono e sono tuttavia ribelli i Giudei; e perciò avendo veduto il Salvatore cogli occhi del corpo e toccatolo colle proprie mani, nol videro, nol conobbero allora, e nemmeno al presente lo conoscono cogli occhi dell'anima: *Postea enim divinitatem suam mirabilibus declaravit, humanis mentibus tamquam novus et inopinatus apparens, oculos quosdam cordis infudit, ut cognosceret sensus quem non cognovit aspectus. Unde fit ut nos Christum Dominum per fidem, quem nunquam vidimus, contemplemur. Judæi vero quem perspexerunt oculis, palpaverunt manibus, mente non viderunt hodieque non vident* (ibid.).

Or questo mistero di docilità per parte dei veri cristiani, e di ostinazione e di cecità volontaria per parte dei Giudei, si cominciò a compire al tempo dei Magi. Mirate, dice S. Agostino, strano contrapposto tra la luce degli uni e la cecità degli altri. I Magi erano stranieri, ed i Giudei cittadini e congiunti di questo divino Messia. I Magi lo vedono debole bambino, che non articolava parola; i Giudei lo videro adulto, operator di prodigi: eppure i Magi lo adorarono, i Giudei lo crocifissero: *Isti peregrini puerum Christum nondum verba promentem adoraverunt, ubi cives illi juvenem miracula facientem crucifixerunt.* I Magi non veggono questo Salvatore che in piccole membra ristretto; i Giudei lo ammirarono per illustri fatti glorioso. Eppure i Magi lo adorano come Dio, i Giudei non lo risparmiano neppur come uomo. Una stella novella che spuntò alla sua nascita bastò a destare la fede nei Magi; e a domare l'ostinazion dei Giudei non bastò nemmeno l'antico sole che si oscurò e pianse nella sua morte: *Isti in membris parvis Deum adoraverunt, illi magnis factis nec tamquam homini pepercerunt. Quasi plus fuerit videre stellam in ejus nativitate fulgentem quam solem in ejus morte lugentem.*

S. Paolo ha indicata la ragione di questa condotta generosa dei Magi, si differente e si opposta a quella dei Giudei; poichè ha detto che il mistero di Gesù Cristo è stato uno scandalo per li superbi Giudei, ma per coloro che cercano con desiderio umile e sincero l'eterna salute è il capo d'opera, della sapienza e della potenza di Dio: *Jesum Christum, Judæis quidem scandalum... iis autem qui salvi fiunt Dei virtutem et Dei sapientiam* (I Cor. 1). Quanto dire che i Giudei nel loro orgoglio si vergognarono, ebbero a disonore di riconoscere il loro re e Salvatore in un bambino nato nella miseria, vissuto trent'anni nell'oscurità, morto nell'ignominia e nel dolore. Ma i Magi, anime umili e fedeli, presero da ciò stesso argomento di ammirare la sapienza e la potenza di Dio, che per vie si nuove, si sconosciute e si contrarie ai calcoli dell'umana prudenza, voleva redimere e salvare gli uomini; e perciò rispettarono, adorarono, amarono di più Gesù Cristo, per queste

medesime circostanze onde i Giudei presero scandalo di lui, nol vollero riconoscere e lo ebbero a vile: *Judæis scandalum, iis qui salvi fiunt Dei virtus et Dei sapientia.* Oh misera condizion dell'orgoglio! Oh condizione felice della vera umiltà!

§ II. – *Circostanze che rendettero gloriosa la nascita di Gesù Cristo. Fra queste l'adorazione dei Magi è la più bella prova che esso è re e Dio. Per questa adorazione si compiono le profezie:* DEL PARGOLETTO CHE SPOGLIA DAMASCO DELLA SUA VIRTÙ, DEI LEGATI CHE VENGONO DALL'EGITTO, E DALL'ETIOPIA CHE PREVIENE ISRAELLO. *Nei Magi Gesù Cristo riceve l'adorazione di tutte le genti, ed è riconosciuto Signore del mondo Non è senza relazione a questo mistero che in quel tempo appunto Cesare Augusto vietò di esser chiamato* SIGNORE. *La festa dell'Epifania è la festa dell'adorazione di Gesù Cristo.*

Quanto non è però gloriosa per Gesù Cristo quest'adorazione dei Magi! Come questa sola circostanza della sua nascita fa risplendere la sua divinità! Una delle più luminose profezie della divinità e della potenza del futuro Messia si contiene in queste magnifiche parole onde Malachia profeta tanti secoli prima ne annunziò la venuta: « Ecco che è pur finalmente a noi giunto il Signore che domina il tutto, portando nelle sue mani il regno, la podestà e l'impero: *Ecce advenit dominatur Dominus, et regnum in manu ejus et potestas et imperium* (Malach. 3). » Ora la Chiesa, facendo da queste stesse parole incominciare la messa del santo giorno dell'Epifania, c'insegna che esse in questo giorno appunto hanno avuto l'intero lor compimento e che Gesù Cristo, sebbene nato nella povertà, nell'umiliazione, nella miseria, nel dolore, come l'ultimo degli uomini, non ha però lasciato di mostrarsi, in questo giorno, sommo monarca dell'universo e Figliuolo vero di Dio.

Infatti quale vi è spettacolo spirituale, dice S. Agostino più magnifico e più degno di fissare la nostra pietà di quello che ci offre nel suo insieme la grotta di Betlemme nella circostanza in cui vi giunsero i Magi? *Juvat intueri omnia, et in unum adducto conspectum animo cernere spectacula spiritalia* (Serm. 66 de divers.). Gesù Cristo nasce da uomo, ma è una vergine che lo ha concepito, una vergine che lo

ha dato alla luce, una vergine che lo allatta; mostrandoci il gran portento della fecondità della madre e dell'integrità della vergine riunite nella stessa persona. Dall'altra parte ecco svolazzare per l'aria gli Angeli che lo annunziano: ecco scorrere per la campagna i pastori che lo glorificano; ecco muoversi le stelle che lo predicano; ecco venir da lontano i Magi che lo desiderano; ecco tremare vicino a lui un empio re che lo paventa; eccolo predicato dagli stessi Giudei, adorato dagli stessi gentili. Ecco schernire i crudeli, coronare i bambini, riempire i credenti di meraviglia e di gioja: *Nascitur Christus, virgo concepit, virgo parit, virgo nutrit. Adest fœcunditas, nec abest integritas. Angeli annunciant; pastores glorificant; cæli enarrant; Magi desiderant; reges formidant; Judæi demonstrant; frustrantur sævientes, coronantur infantes, admirantur credentes* (ibid.). Ora qual fu mai più splendida maestà, più ampia potenza, più imponente grandezza di quella che si mostra in quest'umile, in questo debole, in questo misero pargoletto? Deh! che il complesso di tante maraviglie non può essere opera se non di quel Verbo eterno per il quale è stata fatta ogni cosa; di quel Verbo che, essendo da noi lontano siccome Dio, si è fatto uomo per avvicinarsi a noi ed abitare con noi. Riconosciamo adunque in questo bambinello nato nel tempo il Figlio di Dio, pel quale sono stati fatti i tempj; e nel celebrare i dì festivi della temporale sua nascita, accendiamoci del desiderio della sua gloria eterna: *Quæ est ista humilis celsitudo, infirmi fortitudo, parvuli magnitudo? Profecto illud Verbum fecit hæc omnia per quod facta sunt omnia. Verbum, quod longe erat a nobis, caro factum est, ut habitaret in nobis. Agnoscamus itaque in tempore per quem facta sunt tempora: et celebrantes ejus festa temporalia, præmia desideremus æterna* (ibid.). Altrove pure dice lo stesso insigne Dottore: Oh come brilla luminosa, oh come chiara risplende in Betlemme la maestà eterna e la divinità di Gesù Cristo! poichè non è una corona di gemme, ma una stella del cielo che lo presenta agli omaggi e gli attira le adorazioni delle genti; e perchè, mentre ancor pende bambino lattante dalle poppe della sua madre, sa convertire i lattanti

bambini in martiri gloriosi: *Quem regem sempiternam, gentibus adorandum non diadematis gemma, sed cœli stella monstrabat. Qui ubera sugebat, et lactantes, martyres faciebat* (Lib. 27 homil. serm. 1). Ed in altro luogo dice ancora S. Agostino: Oh grandezza di Gesù Cristo! Nato egli appena, si dà a divedere re, vendicatore degli empj, duce e salvatore dei pii. E come bene addimostra di essere il re il cui regno non è di questo secolo, essendo nato in una maniera assai diversa onde i re nascono in questo secolo! La vera gloria, gloria unica, gloria sola, propria di Dio, che accompagnò Gesù Cristo nel nascere, è stato il miracolo della verginità della sua madre come la vera gloria della sua madre è stata l'avere avuto un Dio per figliuolo: *Ille enim rex, ultor impiorum regum et rector piorum, non ita natus est ut reges nascuntur in sæculo, quia et ille natus est cujus regnum non est de hoc sæculo. Nobilitas fuit nascentis in virginitate parientis, et nobilitas parientis in divinitate nascentis* (Serm. 30 de temp.).

Ma venendo più dappresso al nostro argomento, l'adorazione dei Magi è una magnifica prova della potenza di Gesù Cristo, della forza e dell'estensione del suo impero. Isaia avea detto di lui: « Pria che il FANCIULLO sappia pronunciare del padre e della madre il nome si arricchirà della virtù di Damasco, delle spoglie di Samaria, a danno del re degli Assiri. » Ora con queste parole, dice S. Giovanni Crisostomo, il Profeta non ha fatto che descrivere il magnifico trionfo che il Signore e Salvator nostro Gesù avrebbe riportato fin dal primo giorno del suo nascimento, non ostante la piccolezza e la infermità del suo corpo: *Hunc triumphum Dominum ac Salvatorem nostrum, parvulum corporem, et in ipso nativitatis suæ exordio habiturum, olim Isaias prænuntiavit dicendo: Priusquam sciat puer vocare patrem vel matrem, accipiet virtutem Damasci et spolia Samariæ adversus regem Assyriorum.* Imperciocchè *la virtù di Damasco*, che acquistò il Figliuolo di Dio nato uomo e ancora fanciullo, significa, segue a dire lo stesso Padre, l'oro che gli fu offerto dai Magi: *Le spoglie di Samaria* sono gli stessi Magi che furono sottratti dall'errore della supersti-

zione di Samaria, ossia del culto degli idoli: e che essendo stati di già preda e spoglie del diavolo, per la cognizione e la fede in Gesù Cristo divennero le spoglie e la preda di Dio. Finalmente *il re degli Assiri* significa Erode, o più veramente lo stesso diavolo, contro il quale combatterono da valorosi avversarj i medesimi Magi: *Per virtutem Damasci, quam puer natus, Filius Dei accepit, aurum intelligitur quod a Magis oblatum est. Spolia autem Samariæ sunt Magi, quos de errore superstitionis Samariæ, hoc est de cultura idolorum abstraxit; qui cum ante spolia diaboli essent per falsam religionem, postea spolia Dei facti sunt per Christi cognitionem. Rex autem Assyriorum Herodem significat, vel certe diabolum, contra quem Magi ipsi adversarii exstiterunt.* E l'Imperfetto, avendo, come altri Padri, spiegata al medesimo modo la stessa profezia, soggiunge: così il Signore, pria che per la piccolezza della sua età avesse cominciato ad articolar parola, si rendette a sè soggetta la forza del diavolo; ed avendo, fin da quando giaceva ancora bambino nella culla, spogliato il diavolo della sua conquista, cioè delle anime dei Magi, dimostrò fin da fanciullo ciò che avrebbe fatto più tardi, giunto all'età dell'uomo perfetto: *Ergo Christus priusquam secundum corpus inciperet cognoscere patrem aut matrem, virtutem diaboli subjugavit. Qualis futurus erat in posterum, quum ad perfectum virum venisset, demonstrabat in puero, qui, adhuc in cunabulo, diabolum exspoliavit a suis, scilicet ab istis Magis* (in 2 Matth.).

Ma un'altra profezia, relativa alla gloria, all'impero di Gesù Cristo nascente, riconoscono i Padri essersi compiuta in Betlemme per l'adorazione dei Magi. S. Giovanni Crisostomo dice: Davide ha manifestamente parlato pure di questi Magi quando ha detto: Verranno ambasciadori dall'Egitto: l'Etiopia preverrà le mani di lui nell'offrire donativi al Signore: *Denique hos Magos David significare monstratur cum dicit: Venient legati ex Ægypto, et Ethiopia prævenient manus ejus Deo* (Homil. 5 in Matth.). Imperciocchè per l'*Egitto* la divina Scrittura, come appare da moltissimi luoghi, intende questo mondo. Nulla adunque di più

giusto quanto che in questi *legati d'Egitto* riconosciamo profetizzati i Magi: i quali, come ambasciadori del mondo intero, negli scelti misteriosi doni che offerirono, dedicarono le primizie della religione e della fede di tutte le genti. *Nam, quia mundum istum sæpe Scriptura divina Ægyptum nuncupat recte Magos illos intelligimus Ægypti legatos: qui quasi totius mundi legati, electis in muneribus quæ obtulerunt, credulitatem omnium gentium ac fidei initia dedicaverunt* (ibid.).

Ma che cosa ha voluto dire il Profeta colle parole: l'Etiopia preverrà le mani di lui a Dio? *Ethiopia præveniet manus ejus Deo.* S. Pier Crisologo ce lo spiega dicendo: L'Etiopia che previene è il Mago che previene il Giudeo nella cognizione di Gesù Cristo, e lo previene *nelle sue mani a Dio;* perchè, mentre il Giudeo scopriva sceleratamente Gesù Cristo all'odio di Erode, il Mago co'suoi donativi lo confessava suo salvatore e suo Dio. Da ciò avvenne che il gentile, che era l'ultimo nell'ordine della chiamata, divenne il primo nella corrispondenza e nella professione della fede; e per questa confessione dei Magi fu fin d'allora dedicata a Dio la fede dei gentili e condannata la crudeltà dei Giudei: *Implet illud Magus; Æthiopia præveniat manus ejus Deo. Videt Christum Magus, Judæum præveniens manibus suis; quia quando Christum Judæus Herodi scelere prodebat, tunc Magus Deum Christum muneribus fatebatur. Hinc est quod gentilis, qui erat novissimus, factus est primus: quia tunc ex Magorum fide est gentium credulitas dedicata, et Judæorum est notata crudelitas* (Serm. 5 Epiph.).

Finalmente S. Agostino, insistendo sull'adempimento della stessa profezia sì gloriosa per Gesù Cristo, dice: Mentre Gerosolima si turba ed Erode paventa, la beata legazione dei Magi, guidata dal raggio celeste alla culla del Salvatore, è nel colmo della gioja. L'Etiopia previene la Giudea e corre ad essere spogliata della nigredine dei suoi peccati e rivestita del bel candor della fede. Oh maravigliosa degnazione di Dio! Colui che nella sua immensità racchiude il cielo e la terra si trova ristretto fra le braccia di una verginella;

ed è nascosto nel seno della sua madre terrena colui che non cape nel regno del suo Padre celeste. Pure, o meravigliosa potenza della grazia! Pel semplice ufficio che prestò ai Magi la stella, si rivela alla loro mente un grande mistero: non vedono essi che l'umanità di Gesù Cristo, e ne riconoscono e adorano la divinità: *Interea Magorum beata legatio perducta ad sacra cunabula, radio desuper currente, miratur. Judæam præcedit Æthiopia, peccati exuenda nigredine, et fidei induenda candore. Quam stupenda dignatio! Inter amplexus genitricis includitur qui cælum terramque complectitur. In sinu matris latet qui regnum patris excedit. Per simplex stellæ officium, spirituale revelatur arcanum: humanitas cernitur, et divinitas adoratur* (Ser. 36 de temp.). Ma già si è notato: i Magi in questa confessione non furono che i legati, gli ambasciadori, i rappresentanti della fede del mondo: sì perchè, dice l'Imperfetto, meritarono di essere le primizie dei fedeli di tutte le genti, sì perchè espressero al vivo in sè stessi la forma, la virtù della Chiesa futura. Imperciocchè come essi crederono, cercarono e confessarono Gesù Cristo re anche prima di averlo veduto; così noi cristiani, venuti dai gentili, cerchiamo col nostro desiderio lo stesso Signore che non abbiamo veduto giammai, e riconosciamo e confessiamo il suo divino potere; e perciò S. Giovanni Crisostomo chiama i Magi i primi Padri della vera Chiesa: *O beati Magi, qui ex omnibus gentibus primitiæ fidelium fieri meruerunt! Magi futuræ Ecclesiæ formam præbebant: sicut enim illi regem, quem non viderunt, credentes quærebant et confitebantur; sic et nos, qui sumus ex gentibus, Dominum, quem nunquam vidimus, quærimus et confitemur* (in 2 Matth.). *Magi Ecclesiæ sunt progenitores* (Crysost., Homil. 7 in Matth.). Nei Magi adunque, dice Beda, che piegano il ginocchio e la fronte ai piedi di Gesù Cristo bambino furono tutti i popoli credenti che, da loro misticamente rappresentati, si prostrarono fin d'allora ai piedi del Salvatore e lo adorarono con certezza di fede e lo confessarono con purità di affetto: *Mystice autem procidebant populi credentium, et adorabant vera fide et pura confessione* (in 2 Matt.). E S. Mas-

simo pure avea detto: Oggi tutta la gentilità, miracolosamente istruita da Dio, è ai piedi del Redentore del mondo, cercandolo come re, rimunerandolo come potente, adorandolo come Dio; *Hodie gentilitas edocta Redemptorem mundi inquirit ut regem, remunerat ut fortem, adorat ut Deum* (Homil. 6).

Nè solamente in Betlemme, ma persino in Roma stessa questo Dio bambino si annunziò al suo nascere come solo Dio e signore del mondo. Giacchè fu appunto in questo tempo della sua nascita, come osserva il Drutmaro, che Cesare Augusto imperatore, strascinato da un sentimento che esso stesso non seppe nè spiegare nè intendere, vietò con pubblico editto di essere chiamato *padrone e signore,* non solo dai suoi nipoti ma ancor dagli estranei, non solo dagli schiavi ma ancora dai liberi. Oh come è bello questo miracolo, onde il più gran re della terra rinunziò da sè medesimo al titolo di signore e di padrone degli uomini, appena nacque fra gli uomini il re del cielo, vero Signore e padrone di tutti gli uomini! *Octavianus, gravissimo edicto, nec a liberis, nec a nepotibus, nec a servis dominum se hominum appellari passus est eodem tempore quo verus dominus totius generis humani inter-homines natus est* (in 2 Matth.).

Ora chi altri se non un Dio, il cui impero si estende non solo sui corpi, ma ancora sulle menti e sui cuori, ha potuto formare un gruppo di tanti miracoli attorno alla sua culla e nello stato di profonda abbiezione, in cui degnossi di nascere, farsi riconoscere da Dio e ricevere gli omaggi del mondo? Ah! davvero che nel nascere povero ed infermo, non obbliò la sua grandezza, la sua potenza, il suo impero da Dio che tutto domina e dispone a suo grado di tutto: *Ecce advenit dominatur Dominus, et regnum in manu ejus et potestas et imperium.*

Perciò la Chiesa incomincia l'officiatura del giorno dell'Epifania dal salmo in cui si contengono queste parole: *Afferte Domino, filii Dei, afferte filios arietum; afferte Domino gloriam et honorem, date gloriam nomini ejus, adorate eum in aula sancta ejus. Omnis terra adoret et te psallat tibi. Adorate Deum, omnes Angeli ejus.* Cioè a dire che la prima idea che suggerisce la Chiesa a noi suoi figliuoli, che

perciò stesso siamo veri figli di Dio, i primi affetti che ci comanda, i primi doveri che c'impone, nel celebrar la festività dell'adorazione dei Magi sono di riconoscere nel bambino di Betlemme le auguste qualità di padrone e di re, ma di un padrone e di un re che è Dio; di offrirli i tributi di lode e di onore, di rendergli l'omaggio dell'adorazione che gli è dovuta: e non paga che tutti i fedeli adorino coi Magi il suo sposo divino in questo giorno in cui, ad onta della miseria in cui è nato, si mostra in tutta la grandezza da Signore e da Dio; v'invita tutti gli abitatori della terra; e di ciò ancora non paga, anche tutti gli abitatori del cielo invita nello stesso giorno all'adorazione e alla lode.

Ma perchè questa adorazione sia degna del Dio cui si presta deve essere, come quella dei Magi, accompagnata dal sacrificio della mente, in ossequio della fede: *Afferte Domino filios arietum;* sacrificio tanto più necessario e più importante di qualunque sacrificio esteriore, quanto l'anima è del corpo di gran lunga più nobile e più preziosa. Diciamone dunque qui due parole.

§ IV. – *Primo sacrificio che domanda la fede. Non iscandalezzarsi dei suoi misteri. Anche la natura offre misteri impenetrabili. I misteri cristiani prova della verità del cristianesimo. Le dottrine dell'incredulità e dell'eresia impongono maggiori sagrificj alla ragione, sono più incomprensibili, e, per giunta, sono anche assurde. La fede nei misteri illumina e consola. La vera fortezza dell'intelletto consiste nel credere alla religione. Omaggio a Gesù Cristo umiliato e povero.*

Lo abbiamo più volte notato: tutti noi cristiani ancora, che, per un tratto singolare della divina bontà, per mezzo della stella miracolosa della predicazione e dell'istruzione evangelica che abbiamo ricevuta nel nascere e per mezzo del Battesimo, siamo entrati nella vera Betlemme, la Chiesa; abbiamo *ritrovato Gesù Cristo bambino colla sua madre*, cioè nascosto sotto l'ombra dei misteri. Ecco adunque la prima opera, il primo sagrificio che da noi dimanda la fede, cioè: che noi altresì non ci vergogniamo, non ci scandalizziamo, ma adoriamo come i Magi e coi Magi la santa oscurità, l'apparente stoltezza dei misteri cristiani.

Sono impenetrabili, è vero, questi misteri di Dio; ma qual cosa penetra mai veramente la misera ragione dell'uomo? Senza uscire l'uomo da sè stesso, se chiede: che cosa è l'anima? che cosa è il corpo? che cosa è l'idea? che cosa è il sentimento? che cosa è la parola? che cosa è il mangiare, il digerire, il dormire? non troverà a queste dimande, nè in sè stesso, nè fuori di sè stesso, alcuna plausibile risposta. Sono quattromila anni da che i più grandi uomini si logorano, si estenuano lo spirito a trovare la soluzione di questi fenomeni di cui non si può negar l'esistenza e a spiegar l'uomo; e dopo tanti studii, tante ricerche, tanti libri, l'uomo, in tutte le sue parti, è ancora un mistero impenetrabile e profondo per l'uomo stesso. Se usciamo fuori di noi medesimi, che cosa mai possiam dire d'intendere veramente in tutto ciò che ci circonda? Che cosa è il tempo, lo spazio, il luogo? che cosa è la luce, il fuoco, l'aria, l'acqua, l'attrazione, la gravità, l'elettricismo, il magnetismo? La scienza umana, a forza di studii, di meditazioni, di esperienze, di stenti, non è giunta e dimostrare altro se non che, questo o quell'altro corpo ha questa o quell'altra forza, queste o quelle altre proprietà: e che queste proprietà e queste forze si sviluppano in tali circostanze, operano con tal norma, a tale distanza, e producono i tali effetti. La scienza non sa che spiegare *fatti* a tutti palesi con altri fatti più remoti o più nascosti. Essa non dice se non: COSÌ È; L'ESPERIENZA CI DIMOSTRA CHE È COSÌ. Ma non vi venga il prurito di andare più innanzi e di voler da essa sapere: PERCHÈ È COSÌ? CHE COSA È questa *forza*, questa *proprietà*, questo *principio*, questa *causa* che così opera? Voi la fareste arrossire. Voi l'obblighereste a balbettare parole vuote di senso e non intese nemmeno da essa stessa che le ha inventate. Voi l'obblighereste a confessare con Eulero e con Newton: NON NE SO NULLA.

Ora se tutto ciò che esiste e tutto ciò che accade nell'ordine naturale corporeo è un insolubile enimma, un profondo mistero; oseremo noi di pretendere che non vi siano misteri nell'ordine soprannaturale e divino? Se la natura intera, in tutte le sue più piccole parti, è piena di misteri.

ci lagneremo che abbia misteri la religione? Ci lagneremo dei misteri della teologia, mentre ci sottomettiamo con una semplicità puerile a tutti i misteri della filosofia? Oseremo di voler comprendere il Creatore, mentre non comprendiamo l'ultima, la più meschina delle creature? e la ragione, che non sa spiegare un vilissimo insetto, un filo d'erba, un granello di arena, si lagnerà di non comprendere l'infinito?

I misteri della religione cristiana sono impenetrabili; verissimo. Ma perciò stesso la religione nostra santissima è vera e divina. Le sue sante oscurità medesime, le sue tenebre auguste sono un argomento della sua verità. Esse provano che non è nata in terra, ma in cielo? che non è stata imaginata dall'uomo, ma rivelata da Dio. Noi lo abbiamo detto e lo ripetiamo qui ancora una volta: la ragione non inventa ciò che è al di sopra della ragione. La Trinità adunque, l'incarnazione, il peccato originale, la grazia, l'Eucaristia, l'eternità delle pene, misteri cotanto sublimi ed incomprensibili, non han potuto essere inventati dalla ragione: dunque sono stati da Dio rivelati; dunque sono veri.

Se la religione non avesse misteri, o se i suoi misteri si potessero chiaramente intendere, dovremmo avere maggior difficoltà per crederla, dovremmo diffidarne, dovrebbe divenirci sospetta. Una religione che l'uomo comprende è una religione che l'uomo ha potuto inventare. Una religione accessibile alla ragione potrebbe essere il parto, l'opera della ragione; coll'essere troppo umana, cesserebbe di essere divina: coll'essere intrinsicamente credibile, diverrebbe perciò stesso incredibile; e coll'essere troppo ragionevole, sarebbe contraria alla ragione: giacchè non vi è nulla che più alla ragione ripugni quanto che un intelletto finito possa comprendere le auguste profondità dell'essere infinito. Un Dio senza mistero sarebbe un Dio di fabbrica umana; sarebbe uno di quegli dèi del paganesimo che gli uomini disprezzavano dopo di averlo creato, ed a cui i filosofi si stimavano superiori od eguali.

Anzi la ragione declina tutto ciò che la confonde: come il cuore ripugna a tutto ciò che lo crocifigge. Poichè tutte le religioni di creazione umana sono più o meno accessibili alla

ragione, più o meno favorevoli alle passioni. Non propongono nè verità incomprensibili a credere, nè sublimi virtù da praticare. Dio solo ha potuto rivelare e imporre all'uomo una credenza sublime ed una morale celeste, perciò la religione cattolica, apostolica, romana, sola depositaria fedele, sola espressione sincera di questa credenza e di questa morale, è sola di origine divina, è sola ed unica vera.

I misteri della religione sono incomprensibili: ma che? si comprendono forse meglio i misteri dell'incredulità e dell'eresia. All'ateo sembra incomprensibile l'esistenza di Dio: ma comprende poi egli meglio l'universo senza Dio? la materia eterna? l'intelligenza nata dal caso? una serie infinita di effetti senza causa, o il mondo effetto e causa di sè stesso? Al panteista sembra incomprensibile la creazione dal nulla: ma comprende forse egli meglio un mondo uscito dalla sostanza divina? Dio e il mondo di una stessa sostanza, di uno stesso e medesimo essere? e l'infinito finito, l'immenso circoscritto, lo spirito materia, l'indivisibile diviso? Al deista sembra incomprensibile la provvidenza: ma comprenderà forse meglio un Dio indifferente a chi l'onora e a chi l'oltraggia; il creatore straniero all'opere delle sue mani? Il materialista non comprende l'immortalità dell'anima: ma comprenderà forse meglio come mai quest'anima, dotata di una inclinazione indistruttibile per la infinita verità e pel bene infinito, possa finire col corpo; e che i godimenti corporei sono il suo unico fine e l'unica sua felicità? Il naturalista non comprende la rivelazione: ma comprenderà forse meglio come mai l'uomo abbia potuto inventare i dommi sì profondi, e i doveri sì sublimi e sì austeri della religione cristiana? come abbia potuto farli credere alla ragione, farli amare dal cuore? Il sabelliano non comprende la trinità delle persone in una unità di natura; ma comprende forse meglio come mai l'intelligenza infinita, la parola, il Verbo, l'amore infinito possono mancare della perfezione di essere persone; e come ciascuna persona, partecipando alla sostanza infinita, non sia Dio? Il pelagiano non comprende il peccato originale: ma comprenderà forse meglio come mai l'uomo abbia potuto essere creato con istinti sì con-

traditorj, onde al medesimo tempo è candidato dei cieli ed inclinato verso la terra, è affine di Dio per l'ampiezza de' suoi desiderj, e somiglia al bruto per la sua corruzione? comprenderà forse meglio che questa mescolanza di grandezza e di bassezza che si scorge nell'uomo, e che col solo domma del peccato originale si spiega, sia lo stato primogenito e naturale dell'uomo? L'ariano, il sociniano non comprendono la divinita di Gesù Cristo: ma comprenderanno forse meglio come mai un uomo che non era Dio abbia potuto vivere, parlare, insegnare, operare prodigi, risorger da morte, salire al cielo da Dio? Il manicheo al contrario non comprende la verità della carne del Signore: ma comprenderà forse meglio come mai un'umanità d'apparenza e di prestigio abbia potuto sentire la fame, la sete e la stanchezza, provar la tristezza, sparger lacrime, versare il sangue, sperimentare il dolore e sostenere la morte? comprenderà meglio che il Dio di verità abbia potuto prendersi trastullo degli uomini, facendosi credere ricoperto di un corpo reale mentre non ne aveva che uno illusorio ed apparente? Così pure il calvinista, che nega il libero arbitrio e non ha difficoltà di fare Dio stesso autore di tutte le malvagie azioni degli uomini. Il luterano, che nega la messa e i sagramenti e ammette un clero senza funzioni, una religione senza sagrificio. Tutti gli eretici insomma, che negano l'infallibilità della Chiesa nell'interpretar la Scrittura, non volendo riconoscere l'autorita del sommo pontefice in materia di fede si sottomettono vilmente a quella dei principi; e ripudiando l'unita cattolica, fanno della Chiesa una società senza sovrano, un corpo senza capo, o piuttosto un corpo con mille capi, o tanti capi senza corpo.

Colui adunque che abbandona la vera religione, sotto pretesto che i suoi misteri sono incomprensibili, è obbligato ad ammettere misteri più incomprensibili ancora, quali sono i misteri dell'empietà e dell'eresia: e, come dice un grand'uomo (Bossuet), ripudia verità incomprensibili, per precipitarsi in INCOMPRENSIBILI ERRORI. Con questa differenza, che i misteri cristiani sono al *di sopra* della ragione; quelli dell'incredulità sono contrarj alla ragione: quelli sono su-

blimi, questi sono assurdi; di modo che può dirsi che non vi è nulla di più irragionevole quanto queste religioni della ragione, E NULLA DI PIÙ INCREDIBILE QUANTO L'INCREDULITA'.

Di più, tutti i sistemi d'errore danno idee più o meno false, più o meno meschine di Dio e dell'uomo, e mentre sembrano favorire l'indipendenza della ragione, la rendono schiava di tutte le assurdità e di tutte le illusioni: disseccano il cuore, vi spengono ogni sentimento, lo desolano, lo privano di ogni consolazione e di ogni speranza, lo degradano e lo fanno infelice. Al contrario la fede nei cristiani misteri quale la Chiesa cattolica la professa, presenta le più sublimi idee della sapienza, della potenza, della bontà di Dio, della vera nobiltà dell'uomo; e mentre sembra umiliare l'intelletto, lo solleva: mentre sembra confonderlo, lo ingrandisce, lo fissa, lo rassicura, lo salva dall'umiliazione dell'errore, lo mantiene nel possesso della verità; e discendendo nel cuore, vi desta nobili sentimenti, gli persuade sublimi virtù, ne rimargina tutte le piaghe, ne colma tutti i desiderj, lo alimenta colle più gioconde speranze, gli appresta tutti i conforti, e rende tutto l'uomo in questa valle di miseria e di pianto, felice quanto può esserlo.

È un sacrificio, è vero, che la fede impone alla ragione; ma qual miglior uso si può fare della ragione di quello di *cattivarla in ossequio* di colui che ce l'ha data? Ah! la pretesa fortezza dell'incredulo, che non vuole sottomettere il suo intelletto alla parola di Dio, non è che debolezza. È la magnanimità del suicidio. Non crede perchè non ha coraggio di credere, come il suicida si toglie la vita perchè non ha più coraggio di vivere. Gli spiriti deboli si irritano contro le auguste oscurità della fede, come i cuori corrotti respingono le sante austerità della virtù. Come dunque la vera fortezza, la vera grandezza, la vera generosità del cuore consiste nell'affrontare tutto ciò che lo mortifica, così, dice S. Leone, la vera grandezza, la vera forza, la vera generosità della ragione consiste nel credere tutto ciò che la supera: *Magnarum vigor est mentium credere quæ corporis non videntur intuitu* (Serm. 2 de Ascens.).

Tale appunto si fu la grandezza di mente e di cuore che dimostrarono i Magi. Intendono così bene, dice S. Pier Crisologo, che è dato all'uomo di considerare i misteri di Dio, ma comprenderli non mai; e perciò senza esitazione alcuna li adorano: *Magus, quia scrutari valet, et capere non potest, mox adorat* (Serm. 5 Epiph.). E poichè si ricordano di avere lunghi anni, colle stelle erranti del cielo, errato essi pure nel cercare coi proprj lumi la verità; con vero trasporto di gioja si attaccano all'âncora della fede del vero Dio, che un'amica stella miracolosa ha fatto loro trovare sopra la terra: *Et quia se in cœlo diu cum astris errantibus videt errasse, gaudet in terra se ad Deum ducatu amici sideris pervenisse* (ibid.). Credono adunque, come se il vedessero, il gran mistero della divinità e dell'umanità per mirabil legame riunite in una stessa persona: *Vidit in uno corpore divinitatis et humanitatis convenisse commercium* (ibid.). Poichè, mentre credono Dio e riconoscono per re il pargoletto che sta loro dinanzi, intendono ancora che esso morrà per amore degli uomini: *Dum credit Deum, sentit regem, et intelligit humani generis amore moriturum* (ibid.). Così camminando nelle vie del Vangelo prima ancora che fosse predicato nel mondo il Vangelo, prevenendo l'augurio prezioso onde poi Gesù Cristo proclamò beati coloro che non avrebbero preso scandalo delle sue ignominie e delle sue pene, *Beatus qui non fuerit scandalizatus in me* (Matth. 11), adorano i Magi nella miseria, nella debolezza, nell'umiliazione dell'uomo, la virtù, la potenza, la grandezza, la gloria del Verbo eterno di Dio.

A questo augurio di felicità e di pace che Gesù Cristo ha pronunziato in favor di coloro che non avrebbero preso scandalo dei suoi dolori e dei suoi obbrobrj, di cui i Magi furono i primi a provare i preziosissimi effetti, partecipiamo anche noi cristiani che, ad esempio dei Magi, non ci vergogniamo della povertà, delle pene e delle umiliazioni di Gesù Cristo, e, benchè crocifisso, lo riconosciamo, lo crediamo e lo adoriamo per nostro Dio e nostro Salvatore. Anzi, per noi cristiani, venuti tanti secoli dopo alla luce del Vangelo, ci è ancora un altro augurio che ci ha fatto

lo stesso Gesù Cristo: augurio, dice S. Gregorio, che dilata il cuore e lo riempie di una immensa letizia; ed è quello in cui il Figliuolo di Dio ha detto: « Beati coloro che credono senza aver veduto: *Lætificat valde quod sequitur: Beati qui non viderunt et crediderunt* (Homil. 26 in Evang.). »

I Magi se non videro tutto, videro pur qualche cosa. Videro la miracolosa sua stella; videro la sua santissima Madre, che, come si è già notato, gl'istruì dei grandi misteri del suo divino Figliuolo; videro questo stesso Figliuolo divino in membra umane sibbene, ma corteggiato dagli angeli, ma onorato dalla stella, ma risplendente di una luce divina e di una divina bellezza, *pieno di grazia e di verità.* La sentenza adunque, l'augurio di Gesù Cristo, soggiunge S. Gregorio, riguarda specialmente noi, i quali, senza averlo veduto nella sua carne mortale, pure lo crediamo con fede divina e lo custodiamo perciò nel nostro cuore: *In qua nimirum sententia nos specialiter signati sumus, qui, quem in carne non vidimus, fide retinemus.*

Sì, o mio dolcissimo e amorosissimo Salvatore Gesù, io protesto da prima di non iscandalezzarmi delle vostre ignominie e dei vostri patimenti. Dichiaro inoltre che, lungi dal vergognarmi di voi perchè vi veggo bambino, povero, negletto, abbandonato, e come tale abbandonarvi, ripudiarvi ancor io, voglio anzi essere tutto vostro; e vi prego e vi scongiuro che siate tutto mio. Dirò pure con vero trasporto di gioja: Gesù pargoletto è mio, mi appartiene. Io lo reclamo, io me lo difendo, io me lo conservo come cosa mia! Ah! Gesù Cristo è mio, e nessuno può togliermelo dalle braccia e dal cuore: *Mihi vindico Christum, mihi defendo Jesum, quodcumque illud corpusculum sit* (Tertull., Advers. Marcion. 3). Che importa che esso è povero, è miserabile, umiliato, abbietto nell'apparenza? Tanto meglio: io gli vorrò perciò ancora più bene; io lo dirò con più ragione il mio Gesù, giacchè tale è egli divenuto per amor mio: *Si inglorius, si ignobilis, in inhonorabilis, meus erit Christus.* Si scandalizzi pure lo stolido Ebreo, dicendo che tali umiliazioni non sono degne di Dio. Io per me, al contrario, crederò che tutto è degno di Dio ciò che è utile per me: e qual cosa

più degna della grandezza e della misericordia di Dio quanto la salute eterna dell'uomo? *Quodcumque mihi utile, Deo dignum. Nihil enim est magis Deo dignum quam salus hominis* (ibid.). Ma ricordatevi, o Signore, che non solo io non prendo scandalo in voi, ma vi credo senza avervi veduto; vi credo e vi amo sulla vostra parola; e questa vostra parola è per me un argomento più certo di quello che se io avessi coi miei proprj occhi veduto. Vi amo credendovi, e vi credo amandovi, e credo all'amore, ed amo la stessa mia fede, e mi ci compiaccio e me ne glorio: *Quem cum non videritis, diligitis* (I Petr. 1). Via su dunque, perchè voi avete detto beati coloro che non si sarebbero di voi scandalezzati, e beati coloro che vi credono senza avervi veduto, io vi prendo in parola. La beatitudine eterna è mia; voi non potete ritrattarvi, me l'avete solennemente promessa, e non potete negarmela; ed io son certo di ottenerla dalla vostra fedeltà e dal vostro amore. In voi adunque mi appoggio, in voi io spero; e la mia speranza non sarà mai delusa: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.*

§ V. – *Delle offerte dei Magi. Perchè si dice che le trassero* DALLE LORO CASSE? *Belle interpretazioni teologiche e morali che i santi Padri han date dei doni dei Magi. Le offerte più difficili sono quelle del cuore. Esortazione di S. Pier Damiano e di S. Agostino a tutti i cristiani ad offrirsi a Dio, ad esempio e coi sentimenti dei Magi.*

Ma ricordiamoci, soggiunge ancora S. Gregorio, che la promessa di Gesù Cristo: « Beati coloro che credono senza avermi veduto » ci riguarda, se però noi manifestiamo colle azioni la fede che abbiamo nel cuore; giacchè colui può dirsi che veramente crede il quale compie colle parole quello che crede: *Nos signati sumus, sed si fidem nostram operibus sequimur; ille enim vere credit qui exercet operando quod credit* (loc. cit.). »

Così infatti la intesero i Magi, poichè all'umiltà di spirito onde adorarono profondamente il Signore vollero aggiungere la verità delle opere, facendogli un' offerta misteriosa che ora ci conviene spiegare.

Non si può da prima fare a meno di chiedere perchè mai l'Evangelista abbia detto che i Magi aprirono i loro tesori o le loro casse per fare le loro offerte. *Et apertis thesauris, obtulerunt.* Qual bisogno vi era di notare questa circostanza dell'apertura delle casse? e che cosa si è voluto in esse significare? La parola « LORO, *suis* » cel dice abbastanza. Le cose esteriori non sono propriamente *nostre*. Siamo entrati ignudi nel mondo, e ignudi ne sortiremo (Job. 1). Noi non abbiamo che la volontà e il cuore che sia propriamente *nostro:* poichè Iddio ha posto l'uomo nella mano del *suo consiglio*, ed il cuore è l'unico *tesoro nostro*. I TESORI LORO, *thesauri sui*, adunque, da cui i Magi, coi doni che offrirono, estrassero i sentimenti ammirabili che manifestarono, furono i *loro cuori;* furono quel tesoro di cui Gesù Cristo ha detto nel Vangelo: Il regno dei cieli è simile ad un negoziante che cava fuori dal *suo tesoro* le cose nuove e le vecchie: *Simile est regnum cœlorum homini negotiatori qui profert de thesauro suo nova et vetera.* Da questo *tesoro*, propriamente LORO, *thesauris suis*, cavarono i Magi veramente il *vecchio* e il *nuovo:* cioè i *vecchi* errori per abbiurarli, e le *nuove* verità che aveano conosciute, per confessarle; i *vecchi* vizj per piangerli, le *nuove* virtù che aveano imparate, per compierle. E col pentimento del passato, e col proponimento di ben vivere in avvenire, e colle opere del presente, col *vecchio* e col *nuovo*, che diedero come in cambio o in prezzo, negozianti fortunati si comprarono, si acquistarono *il regno dei cieli*. Non è dunque oziosa, dice la Glossa, ma misteriosa la circostanza dell'apertura delle casse. I Magi che aprono le *loro casse* sono i Magi che aprono i loro cuori, e che dal fondo del cuore estraggono i sentimenti di pietà e di fede che confessan coll'opere: *Thesauros aperiunt, cum fidem cordis per confessionem ostendunt.* Consideriamo però più da presso le offerte.

Ma che intendono essi mai di fare i Magi con queste offerte? Intendono, dice S. Leone, di manifestare all'esterno come credono e come intendono il gran mistero che hanno presente; e i loro donativi sono una protesta, una confessione pubblica e solenne della fede che di già hanno nel

cuore: *Ut sacramentum suæ fidei intelligentiæque manifestarent, quod cordibus credunt, muneribus protestantur.* Offrono a Gesù Cristo l'incenso, come a un Dio vero, la mirra come ad un vero uomo, e l'oro come ad un Dio-uomo allo stesso tempo re, Signore e Salvatore del mondo. Eccoli perciò riconoscere ed adorare in Gesù Cristo, in ispirito e verità, due nature realmente distinte, ma mirabilmente unite insieme in una sola stessa persona: *Thus Deo, myrrham homini, aurum offerunt regi: scienter divinam humanamque naturam in veritate venerantes; quia quod erat in substantiis proprium, non erat in personam divisum.* Lo stesso dice S. Fulgenzio: Con queste tre sorte di doni diversi che i Magi offerirono all'unico e medesimo Gesù Cristo dimostrarono di credere e venerarono in lui la maestà di Dio, la potenza del re e la mortalità dell'uomo: *In uno eodemque Christo, per ista tria munerum genera, et divina majestas et regia potestas et humana mortalitas intimatur* (Homil. 1 Epiph.). S. Pier Crisologo dice pure: Premurosi i Magi più di credere che di questionare, coi doni misteriosi che gli offrono, lo confessano per quello che è: coll'incenso Dio, coll'oro re, colla mirra mortale: *Videns Magus credere se et non disputare, misticis muneribus confitetur: thure Deum: auro regem, myrrha esse moriturum.* Lo stesso affermano S. Agostino, S. Ambrogio, S. Giovanni Crisostomo, tutti in una parola i Padri della Chiesa. Di modo che negare, come fanno i moderni razionalisti seguendo Calvino, che i doni dei Magi siano stati misteriosi è lo stesso che ribellarsi contro un punto di tradizione ecclesiastica costante ed universale. Ma lasciamo da parte questi nemici della gloria di Gesù Cristo, e continuiamo a deliziarci nelle belle interpretazioni teologiche e morali che i santi Padri, nostri maestri nella fede, han fatto delle offerte dei Magi. Molte di esse già noi le abbiamo riportate al § 2 della sesta lettura; ne aggiungiamo dunque qui solo poche altre delle più belle e più edificanti, e perciò tutte vere, giacchè, secondo la regola data da S. Agostino, *Tutto è vero nelle interpretazioni delle Scritture ciò che è bello ed edificante;* e tale si è la fecondità delle opere (come quelle dei

Magi, ispirate dallo Spirito Santo, tale la ricchezza della sacra Scrittura, che un'opera sola, una sola espressione può contenere significazioni diverse, diversi misteri, diversi insegnamenti.

Udiamo da prima il santo Dottore Massimo di nome come di fede, trattandosi, dice egli, del Figliuolo di Dio, Signore e padrone del cielo e della terra e che dà a tutti e non ha bisogno di nessuno, sarebbe stato un pensiero superfluo e vano quello dei Magi di venirgli offerendo donativi terrestri; e quello dell'Evangelista di aver voluto notare questa circostanza, se questi doni non fossero stati di gran lunga più preziosi nel loro significato che nella loro realtà, e se noi non li dovessimo credere figurativi dei grandi misteri di nostra fede e di tutta l'economia della religione cristiana: *Omnia apud Dei Filium superflua videbuntur et vacua nisi adumbrata in illis fidei nostræ sacramenta credantur* (Homil. 3 Epiph.). L'oro adunque rappresentò la redenzione preziosa, il prezzo infinito onde dalla nostra misera cattività saremmo stati redenti. L'incenso, che i Magi gentili aveano fino allora offerto ai falsi dei e che ora vengono ad offerire al Dio vero, indicò che la superstizione idolatra e il culto del demonio avrebbe ceduto il luogo al culto del vero Dio, alla vera religione. La mirra finalmente, onde si sogliono condire i cadaveri per preservarli dalla corruzione, figurò che anche la nostra carne mortale sarebbe stata da Gesù Cristo ristaurata e risuscitata dalla morte alla vita; *In auro ostenditur captivitatis nostræ pretiosa redemptio; in thure dæmoniorum superstitio cessatura et futuræ veræ religionis cultus aperitur; in myrrha, qua exanimata corpora solent conservari, figuratur carnis nostræ reparatio, et resurrectio mortuorum* (ibid.).

L'Emisseno vi aggiunge che i Magi nelle lor offerte non solo significarono i grandi misteri della fede, ma ancora i pregi, le virtù, le ricchezze della vera Chiesa: *Talia munera obtulerunt, in quibus fidei veritatem et totam Ecclesiæ disciplinam significant* (loc. cit.). Poichè in fatti la Chiesa, aggiunge lo stesso interprete, possiede l'oro puro nella sapienza della dottrina di cui ha il deposito, l'incenso nelle

sante virtù che l'adornano, la mirra nell'amarezza della mortificazione e della penitenza in cui si esercita: *Habet Ecclesia aurum in sapientia, thus in sancta conversatione, myrrham in amaritudine pœnitentiæ et carnis mortificatione.* I suoi dottori illuminati offrono a Dio l'oro; l'incenso gli offrono i suoi confessori e i suoi martiri generosi; e i suoi peccatori penitenti gli offrono la mirra: *Aurum offerrunt doctores, thus martyres et confessores; myrrham pœnitentes.* In alcuni dei figli della Chiesa perciò si vede risplendere l'oro; in altri odora soavemente l'incenso; ed in altri la mirra produce una saggia e salutare amarezza. Così ogni nostra offerta, ogni nostro sagrificio è stato nei doni misteriosi dei Magi anticipatamente figurato e predetto: *In aliis aurum fulget; in aliis thus suaviter redolet; in aliis myrrha sapienter amarescit. Omnis nostra oblatio in tribus hisce muneribus continetur.*

Quindi dice S. Leone che il cuore d'ogni vero cristiano che crede la vera dottrina della Chiesa è una vera grotta di Betlemme in cui invisibilmente si ripetono e si presentano a Dio le stesse offerte che gli fecero visibilmente i Magi. Poichè è lo stesso che offrire l'oro cavato dal tesoro del proprio cuore il riconoscere che Gesù Cristo è re e signore dell'universo. È un offrire la mirra il credere che l'Unigenito di Dio ha assunta la nostra vera umanità. È lo stesso che onorarlo coll'incenso il confessarlo in tutto eguale alla maestà del divino suo Padre: *In cordibus recte credentium eadem celebratur oblatio. Aurum etenim de thesauro animi sui promit qui Christum regem universitatis agnoscit. Myrrham offert qui Unigenitum Dei credit veram sibi hominis induisse naturam. Et quodam modo thure veneratur qui in nullo ipsum paternæ majestati imparem confitetur* (Epiph. 3).

S. Agostino poi, traducendo nel senso morale l'offerta dei Magi, noi pure, dice, possiam fare, e da noi pure può il Signore ricevere i medesimi donativi. L'oro, se facciamo l'elemosina; l'incenso, se ci esercitiamo nella preghiera; la mirra, se ci mortifichiamo per lui: *A nobis autem aurum accipit, si eleemosynas faciamus; thus, si orationes funda-*

mus: myrram, si pro illo moriamur (Serm. 64 de div.). E S. Gregorio, insistendo pure nella significazione morale dello stesso mistero, l'oro, dice, è il simbolo della vera sapienza; poichè Salomone ha detto: « Nella bocca del sapiente si nasconde un prezioso tesoro. » L'incenso, che si offre a Dio, esprime bene la virtù dell'orazione, avendo detto il Salmista: « La mia preghiera si sollevi, o Signore, siccome un incenso al vostro divino cospetto. » Nella mirra infine è figurata la mortificazione della nostra carne. E perciò la santa Chiesa, facendo allusione ai suoi operaj evangelici, che sono come le sue mani e che non cessano sino alla morte di affaticarsi e di patire per la gloria di Dio, dice: « Le mie mani hanno distillata la mirra: *Auro sapientia designatur, Salomone attestante, qui ait* (Prov. 21): *Thesaurus desiderabilis requiescit in ore sapientis. Thure autem, quod Deo incenditur, virtus orationis exprimitur, Psalmista testante, qui ait* (Psal. 107): *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. Per myrram vero carnis nostræ mortificatio figuratur; unde sancta Ecclesia de suis operariis usque ad mortem pro Deo certantibus dicit* (Cant. 3): *Manus meæ distillaverunt myrrham* (Homil. 10 in Evang.).

Ora, ciò posto, continua a dire S. Gregorio, noi offeriamo l'oro al nato re del cielo e della terra, se procuriamo di risplendere innanzi a lui coll'amore della sapienza cristiana. Gli offeriamo l'incenso, se, per mezzo dell'orazione e come di un fuoco misterioso acceso sull'altare del cuore, ci adoperiamo a spegnere i pensieri carnali e lasciamo il libero corso ai celesti desiderj, affinchè verso Dio si sollevino come un profumo odoroso e soave. Offeriamo infine la mirra quando, per mezzo dell'austerità cristiana, ci esercitiamo a crocifiggere la nostra carne. Imperciocchè è proprio della mirra il prevenire la putrefazione dei corpi. Ora il corpo che veramente imputridisce è il corpo che si abbandona ad ogni genere di lussuria. Ed in questo senso ha detto Gioele profeta: « Come vili giumenti essi hanno imputridito nel loro stesso letame. » Ed in verità che l'uomo carnale il quale passa la sua vita nel fango puzzolente della lascivia non è

nulla più che un vile giumento che nel suo sterco marcisce. Noi dunque offeriamo davvero a Dio la mirra allorquando per mezzo della cristiana continenza, come per mezzo di un aroma prezioso, preserviamo il nostro corpo dal putridume della lussuria e lo manteniamo intatto e pudico (ibid.).

Ecco dunque il secondo e il più difficile dei sacrificj che la vera fede dimanda: quello del cuore. Non costa gran fatto alla ragione l'ammettere verità incomprensibili quando sono separate da leggi severe. Non costa gran fatto il sagrificio dell'intelletto che lascia tutta la libertà alle passioni. Ed è perciò che, come lo abbiamo dimostrato, gl'increduli s'ingozzano con una facilità, con una intrepidezza meravigliosa i misteri dell'empietà, di gran lunga più incomprensibili di quelli della fede; perchè questi misteri dell'empietà e dell'eresia, oltre il non potersi intendere, son ripugnanti ed assurdi. Ma essi promettono una assoluta impunità a tutti i vizj: e tanto basta perchè, senza esame, e si ammettano come verità e vi si sacrifichi la ragione con una fede intera ed eroica. Se dunque Gesù Cristo si fosse contentato di rivelarci solo dommi sublimi, senza imporci una legge santa ed austera, tutti gli uomini sarebbero suoi adoratori. Quei medesimi pretesi spiriti forti che al presente vogliono far credere ch'essi ripudiano la religione cristiana perchè i suoi misteri sembrano inammissibili alla loro ragione, ne sarebbero i più caldi ammiratori e i più entusiasti panegiristi. Poichè però Gesù Cristo non vuol regnare solo nell'intelletto, ma ancora nel cuore; poichè dimanda il sacrificio di tutto l'uomo per poterlo tutto riformare: poichè, per esser suo seguace, non basta sottoporre l'intelletto alle sante oscurità d'incomprensibili dommi, bisogna ancora sottomettere il cuore al giogo di precetti severi; perciò ha sì pochi seguaci; e, non ne dubitiamo, perciò i suoi dommi sono ad alcuni sospetti, perchè la sua morale è incomoda alle passioni. Oh come i nostri pretesi increduli si ridurrebbero presto a ben credere, se avessero il coraggio di ridursi a vivere bene.

Checchè però sia di costoro, impariamo noi, ci esorta S. Pier Damiano, dall'esempio dei Magi che non basta cre-

dere, bisogna operare; che non basta adorare Gesù Cristo, bisogna offerirsi tutto ed immolarsi tutto a lui e per lui. I Magi vennero; veniamo anche noi a Gesù Cristo che ci ha detto: « Venite da me, o voi tutti che gemete oppressi sotto il peso dei vostri vizj, chè io vi ristorerò. I Magi cercarono Gesù Cristo, e con quale diligenza, con quale desiderio il cercarono? Cerchiamolo anche noi, poichè sta scritto: « Cercate il Signore mentre ancora si può trovare. » Si prostrarono i Magi, prostriamoci anche noi sovente non solo coll'umiltà dello spirito, ma col raccoglimento ancora del cuore e coll'atteggiamento dimesso e composto della persona innanzi a Dio, perchè il profeta ci dice: « Venite all'adorazione; prostriamoci tutti innanzi a Dio. » Adorarono i Magi; adoriamo anche noi spesso e divotamente Iddio; non solo tra le domestiche mura, ma ne'suoi tempj, poichè è scritto: « Adorate il Signore nella santa sua casa. Ma tutto ciò ancora non basta. I Magi offerirono dei doni, e nei doni e coi doni offerirono sè stessi. Così noi pure offeriamo tutti noi medesimi a Dio, perchè S. Paolo ci dice; Vi supplico, o miei fratelli, che offeriate al Signore i vostri corpi ancora insieme colle vostre anime come vittime viventi per la pudicizia, santificate dalla penitenza, accette a Dio per la umiltà e per la preghiera; giacchè un tale omaggio è giusto e ragionevole. » E S. Agostino pure, dopo di averci raccomandato di fare, in compagnia dei Magi, le medesime offerte sante e sincere di una fede fervente, di una pudicizia severa, di una costante pazienza, di una generosa carità e di una mente sì umile, di un cuore sì puro che Iddio non lo sdegni per sua abitazione, soggiunge: « Questi donativi quanto sono grati al Dio cui sono offerti, tanto sono utili a coloro che glieli offrono. Questo Dio di bontà, non avendo di nulla bisogno per sè medesimo, perciò solo sollecita i nostri doni, perchè gli dan motivo di contraccambiarceli colle sue grazie; e non ci chiede tutto quello che è nostro se non per poterci dare tutto quello che è suo: giacchè null'altro esige da noi e non ci domanda di più se non che salviamo noi stessi (Serm. 29 de temp.) »

§ VI. – *Ritorno dei Magi alle loro patrie. Loro vita e loro morte. La vera patria dell'uomo è il cielo: per qual via vi deve fare ritorno, dopo che ha avuta la sorte di conoscere e di credere in Gesù Cristo.*

Nella pratica però del bene non a chi comincia, ma a chi persevera sino alla fine è riserbato dal rimuneratore divino il premio e la corona: *Non coronatur nisi qui legittime certaverit* (II Tim. 2): poichè, come dice S. Gregorio, è la perseveranza che compie il merito d'ogni virtù: *Quia virtus boni operis perseverantia est* (Homil. 35). Perciò i Magi non si contentarono di credere, di adorare, di offerirsi una sol volta a Gesù Cristo; ma queste virtù, questi sacrificii che incominciarono a praticare in Betlemme, li continuarono con maggior zelo e con maggior fervore nelle loro regioni, e vi perseverarono sino alla fine della lor vita. Anzi ciò che essi fecero nel loro andare a Gesù Cristo fu un nulla in comparazione di ciò che poi fecero per lui nel partirne. Anche ciò deducesi da queste parole con cui S. Matteo conchiude la magnifica storia dei Magi: « Ed avendo ricevuto avviso in sogno di non ripassare da Erode, per altra strada fecero ai loro paesi ritorno: *Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.*

Imperciocchè, secondo la comune opinione dei Padri, con queste belle parole il santo evangelista ha voluto non solo narrare il ritorno dei Magi, ma fare altresì l'elogio della loro virtù. Ha voluto non solo scoprirci il mezzo semplicissimo onde la sapienza di Dio deluse il disegno crudele di Erode d'immolare Gesù Cristo, ma ancora indicarci il modo onde i Magi continuarono a piacere a Gesù Cristo, e onde a Gesù Cristo dobbiamo piacere anche noi e, come i Magi, perseverare nella sua fede e nel suo amore.

Primieramente Erode, come si è più volte notato in quest'opera, significa il diavolo. Perciò nel narrarci l'Evangelista che i Magi ricevettero da Dio *divieto di ripassare da Erode*, ha voluto farci conoscere, dice il Beda, che i Magi furono avvertiti non solo di non iscoprire ad Erode il luogo della na-

scita di Gesù Cristo, ma ancora di non esporre alle insidie del diavolo il dono prezioso della fede che aveano ricevuto: *Herodes significat diabolum ad quem redire post acceptam fidem prohibentur* (in 2 Matth.). Soggiungendo dunque l'Evangelista che i Magi ritornarono per altra via, ha significato la prontezza con cui i Magi ubbidirono a questo divino comandamento di abbandonare Erode e molto più il demonio in Erode figurato. Oh fede generosa e pronta, dice qui l'Imperfetto! non si posero i Magi a disputare coll'Angelo: non si lagnarono dello strano ordine che loro si dava di ritornare occultamente, di fuggire quasi da vili, dopo di essere venuti da prodi e dopo di aver data già una prova sì luminosa della loro costanza e del loro coraggio nel predicare il nato bambino, Dio, re e Messia in faccia ad un re invidioso e crudele: *O fides Magorum! non contradixerunt Angelo admonenti, dicentes: Stetimus et fiducialiter, qui natus fuerat, regem prædicavimus, et quasi Deo munera digna obtulimus: et quasi servos jubes nunc latenter fugere?* Ma quanto umili, tanto sottomessi, obbedienti e fedeli, chinano il capo, senza far motto, all'oracolo celeste; e senza indugio lo compiono; e come non avean temuto già di annunziarsi per adoratori di Gesù Cristo, così ora non si vergognano di occultarsi e di fuggire come lui e con lui: *Sed fideles constituti, nec tunc timuerunt cognosci, nec modo erubescunt occulte recedere.*

In quanto poi alla circostanza del *diverso cammino* onde ritornarono i Magi: *Per aliam viam reversi sunt,* secondo S. Ambrogio, significa essa che i Magi, dopo di avere veduto e adorato Gesù Cristo, crebbero nella sua cognizione e nel suo amore, e ritornarono più santi e più perfetti di quello che eran venuti: *Accipe aliud documentum: alia via venerunt Magi, alia recedunt. Qui enim et Christum intellexerunt, meliores utique, quam venerunt, revertuntur* (Lib. 2 in Luc.).

Eutimio ancora dice che dalle stesse parole dell'Evangelista « e ricevuto l'avviso ritornarono » è chiarissimo che per li Magi ricevere l'avviso celeste e rimettersi in cammino fu un punto solo: e ch'essi ritornarono con maggior fretta

di quella onde erano venuti; poichè, scrupolosamente fedeli alle ispirazioni divine e riconoscenti ai divini favori, ardevano di santa impazienza di portare nella loro patria la fede che aveano ricevuta, di predicarvi i grandi misteri di cui erano stati testimoni e di cui erano stati chiamati a parte, e di divenire i primi evangelisti, i primi apostoli di Gesù Cristo: *Reversi vero sunt citius credentes tamquam fideles in regionem suam, futuri doctores eorum quæ facta sunt.* Anzi, secondo la profezia d'Isaia, non aspettarono essi di essere giunti nei loro paesi per cominciare questa preziosa missione, ma, penetrati il cuore dell'ardentissima carità onde li avea accesi la vista del Figlio di Dio fatto uomo e ripieni la mente dei lumi onde la sua grazia li avea arricchiti, nel cammino medesimo andarono pubblicando per dovunque passavano la nascita del Salvatore del mondo: *Laudem Domini annuntiantes.*

E come poteva mai essere altrimenti? dice Teofilatto; come potevano mai questi uomini generosi contenersi dal predicare colla più grande libertà nella Persia loro terra natale quel Gesù Cristo che non aveano arrossito di confessare e di adorare in una terra straniera? *Nam qui in aliena regione adorare voluerunt, quo modo non in Perside ipsa, magna libertate prædicaverunt?* (in 2 Matth.) e S. Giovanni Crisostomo avea di già fatta la stessa osservazione: poichè parmi, dice egli, di potere affermare che i Magi divennero poscia nei loro paesi i maestri dei loro concittadini. Imperciocchè uomini che non aveano temuto di predicare Gesù Cristo *re de' Giudei e Messia* in faccia di Erode e dei Giudei, predicarono certamente con maggior libertà ai loro compatriotti questo stesso mistero. Molto più poi che, nel venire a Gerosolima, non aveano avuta altra testimonianza della nascita del Salvatore che l'apparizione della stella; nel ritornare però si trovavano ancora di più confermati nella loro fede in Gesù Cristo dall'oracolo del Profeta udito dai sacerdoti giudei, dalla rivelazione dell'Angelo avuta in Betlemme: *Unde mihi videntur isti etiam in regione propria facti esse postea civium suorum magistri. Qui enim hic nequaquam ista dicere timuerunt, multo magis*

hæc ipsa liberius patriæ suæ hominibus prædicarunt; quippe qui, præter stellæ indicium, habebant et Angeli responsum et Prophetæ testimonium (Homil: 6 in Matth.). E l'Imperfetto aggiunge ancora, dietro la tradizione, che i Magi, ritornando alla loro patria, non solo perseverarono a servire e glorificare il Signore col più grande fervore e colla più grande pietà, ma che riuscirono a convertire tutte le loro famiglie e moltissimi dei loro sudditi alla cognizione del vero Dio; e che dopo la risurrezione di Gesù Cristo, essendo venuto l'apostolo S. Tomaso alle loro contrade gli si diedero a cooperatori e compagni nell'apostolato dell'Asia: *Quum reversi fuissent, manserunt colentes et glorificantes Deum studiosius quam primum, et prædicarunt omnibus in genere suo; et multos erudierunt. Denique, quum post resurrectionem Domini Thomas ivisset in provinciam illam, adjuncti sunt ei et, baptizati ab eo, facti sunt adjutores prædicationis illius* (in 2 Matth.). Finalmente, secondo altri autori, presso l'A-Lapide, come i Magi divisero in vita coll'Apostolo S. Tomaso il merito delle fatiche, così lo imitarono nella gloria della morte. Imperciocchè, volto in croce lo scettro e predicando fra i loro popoli Gesù Cristo, e convertendo molte provincie dell'Oriente, si attirarono la persecuzione dei ciechi idolatri, e furono uccisi per quella medesima fede che predicavano: offerirono sè stessi vero oro, vero incenso, vera mirra in olocausto a Gesù Cristo; e coronarono la lor vita di apostoli colla morte di martiri, e come furono i primi tra i gentili a conoscere Gesù Cristo, così furono anche i primi a dare per lui la vita e suggellarne col sangue la divinità e la fede. Infatti nella cronaca di Destro è detto: nell'Arabia felice, nella città di Sessania negli Adrumeti, è il martirio dei santi tre Magi Gaspare, Baldassare e Melchiore, che adorarono Gesù Cristo: *Denique Magos hosce Christum prædicantes ab idolatris occisos et martyrii lauream adeptos, ac seipsos quasi aurum, thus et myrrham Christo in holocaustum obtulisse, tradunt nonnulli: inter quos L. Dexter in chronico inquit: In Arabia felici, civitate Sessaniæ Adrumetorum, martyrium sanctorum regum trium Magorum Gasparis, Balthassaris,*

et Melchioris, qui Christum adorarunt (A-Lap. in 2 Matth.). I loro corpi, reliquie doppiamente preziose e per quello che i Magi aveano fatto per Gesù Cristo, e per quello che Gesù Cristo si era degnato di operare nei Magi, dall'Arabia furono trasportati a Costantinopoli, quindi in Italia a Milano: e di quivi ancora, poichè l'imperatore Federico Barbarossa ebbe distrutta quella città, furono traslocati a Colonia, dove sino al presente si venerano con gran divozione.

Or ecco, dice S. Pier Crisologo, in questa condotta dei Magi tracciata la regola della nostra. Come essi sono stati i nostri duci, le nostre primizie nel credere, così devono essere i nostri modelli nell'operare. A loro imitazione adunque, poichè anche noi siamo stati avvertiti dal Signore *in sogno*, cioè nel corso di questa vita che è simile al sonno, dobbiamo ingannare il vero Erode, il demonio, principe e re di questo mondo corrotto; e per *un'altra strada*, cioè per mezzo di una vita tutta diversa, incamminarci verso la vera nostra patria, dalla quale in Adamo e per Adamo eravamo stati infelicemente cacciati, e sulla quale siamo stati quindi ricondotti per la misericordia di Gesù Cristo: *Et nos, sicut illi Magi, qui sunt fidei nostræ duces credulitatisque principes, commoniti in somnis, idest in hac vita, quæ somno est similis, illuso Herode rege, idest diabolo hujus mundi principe, per aliam viam, idest per alteram vitam, ad illam nostram patriam revertamur de qua per Adam ejecti infeliciter sumus, per Christum vero misericorditer nunc reducti* (Serm. 14.).

S. Gregorio però non si è contentato di questa interpretazione generale, ma discendendo al particolare dice: quello che, dietro l'avviso celeste, han fatto i Magi è una lezione di ciò che noi altresì dobbiamo fare. *La nostra regione* si è il paradiso. Ma che vuol dire che anche a noi si proibisce di andarvi per l'antica strada, dopo che abbiamo avuto la sorte di conoscere Gesù Cristo? Vuol dire che siccome noi ci eravamo allontanati da questa regione beata per la nostra superbia, per la nostra disubbidienza, pel nostro amore disordinato verso le cose materiali e visibili, in una parola per aver voluto gustare il frutto che Dio ci avea

vietato; così è impossibile il farvi ritorno, se non per le lagrime del pentimento, per l'ubbidienza alla legge divina, pel disprezzo delle visibili cose e per la mortificazione dei rei appetiti della nostra carne. Allora dunque di noi pure, come dei Magi, potrà dirsi che ritorniamo alla patria nostra per tutt'altra via, quando attendiamo all' acquisto del gaudio celeste per mezzo della tristezza, della penitenza; poichè pei vani diletti del mondo lo avevamo perduto: *In eo namque quod admoniti faciunt, profecto insinuant quid faciamus. Regio quippe nostra paradisus est: ad quam, Jesu cognito, redire per viam qua venimus, prohibemur. A regione etenim nostra superbiendo, inobediendo, visibilia sequendo, cibum vetitum gustando discessimus; sed ad eam necesse est ut flendo, obediendo, visibilia contemnendo atque appetitum carnis refrænando, redeamus. Per aliam ergo viam ad regionem nostram regredimur; quoniam, qui a paradisi gaudiis per delectamenta discessimus, ad hæc per lamenta revocamur* (Homil. 10).

Finalmente S. Fulgenzio dice: La via dell'uomo è la sua vita. Colui che mal vive, batte una via fallace ed erronea. Solo chi vive bene, cammina una via vera e sicura. Colui adunque che pria camminava per le vie dell' impudicizia bisogna che quindi prenda a percorrere i sentieri della castità e del pudore. Colui che seguiva il cammino dell' avarizia uopo è che abbracci le vie della misericordia e della carità. Colui che camminava nelle vie della finzione e della ipocrisia deve appigliarsi al cammino della sincerità e del candore. Deh! camminiamo come si deve nel sentiero della vera fede, affinchè giungiamo un giorno nella patria della visione. Ivi solo il nostro gaudio sarà pieno e perfetto: poichè tutti i nostri desiderj saranno pienamente appagati da quel Dio onnipotente che regna nei secoli dei secoli: *Via enim hominis est vita ejus. Qui male vivit, viam tenet erroris. Qui bene vivit, per viam graditur veritatis. Quapropter qui ambulabat viam fornicationis, viam teneat castitatis; qui viam tenebat avaritiæ, viam teneat misericordiæ: qui ambulabat per viam fictionis, viam teneat nunc puritatis. Ambulemus bene per fidem, ut pervenia-*

mus ad speciem: ubi plenum erit gaudium nostrum, quia implebitur in nobis desiderium nostrum, per eum qui vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen.

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

LA BENEDIZIONE DI NOÈ, FIGURA DELL'ESPOSTO MISTERO.

---

§ VII. – *Noè, nella sua ebbrezza, insultato da Cam e rispettato da Sem e da Jafet, benedice questi ultimi, e maledice il figlio di Cam. Questo fatto è evidentemente misterioso.*

Abbiamo dal Genesi (cap. 9) che il patriarca Noè, avendo egli il primo piantata e coltivata la vite sulla terra umida ancora dalle acque del diluvio, ed avendo bevuto del sugo dell'uva di cui ignorava gli effetti, cadde in ebbrezza e giacque denudato nella propria tenda, immerso in un profondo sopore: *Plantavit vineam, bibensque vinum inebriatus est et nudatus est in tabernaculo suo.* Lo vide in questo stato sì umiliante Cam suo secondo figliuolo e padre di Canaan; e non pago di prendersene beffe egli solo, affrettossi di chiamarvi attorno gli altri due suoi fratelli, additando loro, come un soggetto di derisione e di burla, il comun genitore: *Nuntiavit duobus fratribus suis foras.* Ma i pii fratelli, riguardando con una santa indignazione il procedere di Cam, lungi dall'associarsi ai suoi scherni sacrileghi sulla nudità del santo patriarca, si diedero tutta la premura di ricoprirlo: e per non mancare alle leggi del più severo pudore, in quest'atto di filiale riverenza, non si avvicinarono al padre che camminando all'indietro e colle spalle a lui rivolte per non vederlo, e, con un mantello che gli lasciarono cader sopra, tutto lo ricoprirono e lo tolsero alle risa indecenti dell'insolente fratello: *At vero Sem et Japhet pallium imposuerunt humeris suis, et ince-*

dentes retrorsum operuerunt verenda patris sui; faciesque eorum aversæ erant, et patris virilia non viderunt.

Poco dopo ridestossi Noè dal suo sonno, ed avendo saputo dell'insulto fattogli dal minore de' suoi figli e del rispetto e dell'amore di cui avevan data prova i due altri, Canaan, disse egli (secondo il testo ebreo), Canaan, figlio di Cam, sarà maledetto e diverrà il servo de' servi ai suoi proprj fratelli: *Evigilans Noe, cum didicisset quæ fecerat ei filius suus minor, ait: Maledictus Chanaan; servus servorum erit fratribus suis.*

E per Sem e Jafet soggiunge: Benedetto sia il Dio di Sem; e Canaan sarà il servo di lui. Dio moltiplicherà la stirpe di Jafet, ed abiterà nelle tende di Sem; e Canaan sarà anche a lui servo e soggetto: *Benedictus Dominus Deus Sem; sitque Chanaan servus eis. Dilatet Dominus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem; sitque Chanaan servus ejus.*

Ora questo è uno di quei racconti biblici dei quali ha detto S. Agostino che, se si prendono solamente nella materialità della lettera, riescono poco o nulla affatto edificanti: *Si hoc tantum volumus intelligere quod sonat littera, aut parvam aut nullam de divinis lectionibus ædificationem capiemus.* Senza di che, preso solamente nel senso storico ed immediato questo racconto rimane alquanto oscuro ed inintelligibile.

E come difatti combinare colla perfetta giustizia di Noè, cotanto encomiata nelle Scritture, l'aver voluto egli punire in Canaan suo nipote la rea baldanza di Cam suo figliuolo, e l'aver imprecato il più terribile anatema sopra un fanciullo innocente, che non avea più di anni dieci d'età, dimenticando e risparmiando affatto il padre colpevole? come comprendere la benedizione di Jafet, di cui sarebbe stata più grande la ricchezza e la discendenza più numerosa? *Dilatet Dominus Japhet;* e che intanto sarebbe stato obbligato come a mendicare un asilo nella casa di Sem: *Habitet in tabernaculis Sem;* e questa necessità medesima sarebbe per lui un vero privilegio ed un amplissimo guiderdone?

Or sappiate, dice S. Agostino, che tutto questo racconto dell'ebbrezza di Noè e della condotta sì differente che in tal congiuntura tennero i suoi tre figliuoli è gravido di pro-

fetici sensi; che sotto il velo delle più ovvie circostanze nasconde un grande mistero: *Quæ ibi facta atque conscripta magnis sunt gravidata sensibus et velata tegminibus* (De civ. Dei, 10. 2), e che Noè colla maledizione e colla benedizione pronunziata sopra i suoi figli, non è esso altrimenti che fissa la sorte e le vicende delle loro rispettive discendenze, ma solamente le predice. Cioè a dire che Canaan è *servo* e gli altri *padroni*, non perchè così lo vuole e lo annunzia Noè, ma Noè lo annunzia e lo profetizza, perchè, superiormente ispirato, conosce che nei futuri tempi accaderà assolutamente così: *Noe filios suo Sem et Japhet prophetica benedictione commendat, intuens et prævidens quod longe post fuerat futurum* (ibid.).

E Cornelio A-Lapide aggiunge ancora che questo fatto non è tanto riportato dal sacro storico per quello che esso indica materialmente, ma per quello che allegoricamente significa; giacchè è evidente da tutto il contesto che qui il senso allegorico o profetico prevale al senso litterale; e che questo senso profetico ha avuto di preferenza in mira lo Spirito Santo nell'avere ispirato questo misterioso racconto: *Sensus allegoricus litterali hic prævalet, magisque quam litteralis fuit a Spiritu Sancto intentus* (in hunc loc.).

Procuriamo adunque, dietro la scorta della stessa Scrittura e dei Padri, di penetrare a traverso il velo della figura o discoprire il grande e consolante mistero che vi è figurato.

§ VIII. – *La vigna figura della sinagoga; lo stato umiliante di Noè figura dello stato in cui Gesù Cristo trovossi al suo nascere e al suo morire. I Giudei suoi nemici, rappresentati da Cam, i Giudei e i gentili fedeli da Sem e da Jafet.*

E primieramente che la vigna che Noè ha piantata sia figura della sinagoga e del popolo ebreo è chiarissimo da diversi passi sì dell'antico Testamento come del nuovo. In Geremia, Dio dice a quel popolo: « Io sì, ti ho piantato nel mondo come una sceltissima vigna: *Ego plantavi te vineam electam* (Hier. 2). » In Isaia poi si lagna il Signore che questa vigna, intorno alla quale era stata adoperata la più diligente

cultura, a segno che non vi era cosa che potesse farsi a suo vantaggio e che Dio avesse omesso di fare; ciò nulla ostante essa, invece di uve sincere e salubri, non avea prodotto che uve selvatiche ed amare: *Quid potui ultra facere vineæ meæ et non feci? Exspectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas* (Isa. 5). E perchè non vi fosse alcun dubbio che questi rimproveri sono alla sinagoga diretti, dichiara apertamente il Profeta che la vigna altra cosa non significa se non che la casa d'Israello: *Vinea Domini exercituum domus Israel est* (ibid. 7).

Egli è dunque certissimo, dice S. Agostino, che questo Noè che pianta la vigna è lo stesso Gesù Cristo, che si era formato il popolo eletto: *Christus quippe plantavit vineam; de qua dicit Propheta: Vinea Domini domus Israel est* (loc. cit.).

Noè, per avere bevuto del liquore della vigna da sè piantata, s'inebria e si abbandona ad un sonno profondo: *Bibensque vinum inebriatus est.* S. Ambrogio, seguito da altri, non crede che questa del secondo padre del genere umano sia stata una vera ubbriachezza, ma un semplice involontario sopore. Ma, vera o apparente che sia stata, quello che è certo si è che essa non fu colpevole e che, per unanime testimonianza dei Padri, fu *misteriosa* e *profetica*. E come, dice il citato santo Dottore, si possono leggere queste parole: e Noè SI INEBRIÒ, *inebriatus est,* senza ricordare la parole del salmo: Quanto è nobile il mio calice CHE M'INEBRIA! *Et calix meus inebrians quam præclarus est?* (Psal. 22.)

Or questo calice *inebriante,* di cui parla Davide, non è dice S. Agostino, che quel medesimo calice che Gesù Cristo ha chiamato il CALICE SUO, cui avrebbe egli appressate le labbra per beverne sino alla feccia: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* cioè il calice delle sue umiliazioni e delle sue pene: *Quod Noe bibit et inebriatus est, ille calix utique intelligitur de quo Christus dicit: Potestis bibere calicem, etc., quo suam sine dubito significat passionem* (loc. cit.).

Noè adunque che, in seguito del bevuto liquore, giace denudato nella sua tenda, significa Gesù Cristo che, misticamente ebbro dell'amore del suo popolo, nasce povero, ignudo in una stalla. E la circostanza, che aggiunge la Scrittura, « *nella sua tenda* » è una elegante e gentile profezia, sog-

giunge S. Agostino, che Gesù Cristo dovea soffrire questa umiliazione della sua nascita, foriera delle umiliazioni più grandi della sua morte, *in mezzo al suo popolo, nella sua propria casa,* in mezzo ai Giudei suoi domestici e suoi congiunti: *Quod vero cum dictum esset, et nudatus est, addidit Scriptura:* IN DOMO SUA; *eleganter ostendit quod e suæ carnis gente et domesticis sanguinis sui, utique Judæis, fuerat mortem passurus* (loc. cit.).

Che poi Cam, padre di Canaan, sia figura dei Giudei nemici di Gesù Cristo, la Scrittura medesima non permette di dubitarne, giacchè, in varj luoghi di questo libro divino, sono essi chiamati *generazione di Canaan, stirpe di Canaan.* Cam adunque che insulta alla nudità del padre addormentato, e che lo annunzia al di fuori ai proprj fratelli e loro lo addita come un soggetto di derisione e di burla, è vera figura dei Giudei che si vergognarono della povertà di Gesù Cristo, che gli negarono un alloggio in un pubblico albergo, *Cum non esset eis locus in diversorio* (Luc. 2), che nol vollero ricevere al suo nascimento. *In propria venit, et sui eum non receperunt* (Joan. 1), e che poi lo hanno deriso sacrilegamente e lo hanno additato alle genti come un soggetto di scandalo alla sua morte.

Al contrario nella pietà e nell'amore reverente di Sem e di Jafet, che non si associano altrimenti alla temerità di Cam, che ricuoprono rispettosamente il loro genitore, voltando altrove la faccia per non vederne l'umiliazione, e che anche in quello stato d'ignominia lo amano e l'onorano come lor padre, chi non vede la fede e l'amore dei pastori e dei Magi, che non solo non si associano al disprezzo, alla noncuranza in cui i Giudei lasciano il nato Messia, ma lo cercano l'onorano, l'adorano anche nello stato di miseria e di nudità in cui giace in una spelonca abbandonata, coprendo il loro sguardo corporeo col velo della fede; voltando altrove la faccia, cioè credendo alla testimonianza interiore della grazia più che alla testimonianza esterna dei sensi, non fermandosi alle spoglie dell'umanità di cui il Verbo è ricoperto, *Patris virilia non viderunt;* ma nell'uomo riconoscendo il loro Salvatore, il loro padre, il loro Dio? chi non

riconosce ancora la fede e l'amore di noi cristiani (di cui i Magi furono le primizie e il modello) che questo stesso Gesù Cristo, nato povero, nato uomo e poi morto nell'ignominia e nel dolore, riconosciamo per Figlio di Dio e lo onoriamo come il vero padre e il vero Salvatore delle nostre anime?

§ IX. – *Spiegazione della maledizione di Canaan e della benedizione di Sem e di Jafet. Nei Magi e loro discendenti secondo la fede, si compie la profezia: che* JAFET ENTRA NEI TABERNACOLI DI SEM, *che sono la casa di Maria e la Chiesa.*

Spiegato così il mistero dei personaggi, diviene pure chiaro il mistero della maledizione di Canaan e della benedizione di Sem e di Jafet.

La maledizione di Canaan è la profezia della riprovazione dei Giudei e del loro gastigo. Canaan condannato *a servire perpetuamente* i proprj fratelli figura il fatto pubblico e permanente dello stato di servitù in cui sono stati e sono tuttavia i Giudei rispetto al popolo cristiano, al quale *han servito e servono* ancora non solo nell'ordine temporale e civile, ma ancora nell'ordine spirituale; giacchè, come osserva il più volte citato Dottore, e noi altrove lo abbiamo fatto avvertire (Lett. VII, § 18), i Giudei non sono che gli archivisti, i librai di noi cristiani, che, conservando la legge e i Profeti, pubblicarono ai Magi il Messia e *servirono* loro di guida; e portando da per tutto questi medesimi libri, *servono* anche a noi a confermare la nostra fede e la testimonianza della nostra Chiesa: *Per populum Judæorum publicatum est, quod est in prophetia secretum; ideoque fit* SERVUS *fratrum suorum. Quid est enim aliud hodie gens ipsa Judæorum nisi quædam scrinaria christianorum, bajulans legem et prophetas ad testimonium* ASSERTIONIS ECCLESIÆ? (loc. cit.).

A Sem poi disse Noè: « Sarà benedetto il Dio di Sem, *benedictus Deus Sem.* » Ora che significa mai questa benedizione, se non che da Sem sarebbe nato il Messia secondo la

carne, e perciò S. Luca nel tessere la genealogia di Gesù lo chiama FIGLIO DI SEM: *Qui fuit Sem?* (Luc. 3) Il Dio di Sem è dunque il Verbo incarnato; *Dio benedetto,* avendolo l'Angelo chiamato frutto BENEDETTO del ventre purissimo di Maria, *Benedictus fructus ventris tui;* Dio benedetto, perchè in lui sarebbero riunite tutte le benedizioni, secondo la profezia di Giacobbe (Gen. 50), ed in lui sarebbero state benedette tutte le tribù della terra.

Ma che significano le parole dette a Giafeto: Il Signore dilaterà Jafet, ed abiterà nei tabernacoli di Sem: *Dilatabit Dominus Japhet, et habitabit* (secondo il testo ebreo) *in tabernaculis Sem;* Jafet è il padre dei gentili; tutti gli occidentali, e noi europei in particolare discendiamo da lui. La vera religione si è stabilita e si è propagata tra noi, e da noi si propaga anche altrove. Ecco la misteriosa *dilatazione* promessa a Giafeto.

Ma osservate, dice S. Agostino, che la Chiesa è cominciata da Gesù Cristo, da Maria, dagli Apostoli, tutti *giudei* di nascita e perciò *discendenti di Sem* e secondo lo spirito e secondo la carne. Noi gentili, discendenti di Jafet, col divenire cristiani siamo entrati in questa Chiesa formata dai discendenti di Sem; e così Jafet, ossia i gentili sono entrati nei tabernacoli di Sem: *Hoc prænuntiabatur cum diceretur: Et habitabit in tabernaculis Sem; idest in ecclesiis quas Apostoli filii prophetarum construxerunt* (loc. cit.).

E mirate come questa profezia incomincia a verificarsi nei Magi. L'Evangelista dice di loro: « che, entrando NELLA CASA, ritrovarono Gesù con Maria sua madre. » Ora che cosa è questa CASA in cui oggi entrano i Magi? Noi lo abbiam veduto di già (Lett. VIII, § 3): la CASA *in cui si ritrova Gesù e Maria* non è che la *Chiesa.* Oggi dunque i gentili incominciano ad entrare nella Chiesa: oggi *Giafeto incomincia ad entrare nei tabernacoli di Sem.*

Dietro le orme dei Magi sono poi entrati nella *casa medesima,* nella Chiesa (di cui la grotta di Betlemme era la figura) i popoli gentili discendenti da Jafet; è entrata Roma, l'Italia, l'Europa, vi sono entrati i nostri padri, che hanno legata a noi l'eredità della loro fede: siamo

dunque in loro, per loro entrati anche noi: *Jafet si è dilatato;* la sua discendenza, nell'ordine spirituale, si è maravigliosamente moltiplicata, e questa numerosa discendenza ha avuta la gran ventura di entrare *nei tabernacoli di Sem;* e dopo due mila anni, da che fu fatta, la gran profezia di Noè si è litteralmente compiuta.

Quanto è bella, quanto è per noi consolante questa dottrina! L'apostolo S. Paolo diceva agli Efesii: « Vi risovvenga che, essendo gentili di origine, voi eravate senza Gesù Cristo e senza Messia, separati interamente dal popolo d'Israello; che eravate stranieri rispetto alle alleanze divine; che non avevate speranza alcuna dei beni promessi, ed eravate senza Dio in questo mondo: *Quia eratis in illo tempore sine Christo, alienati a societate Israel et peregrini testamentorum, promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc mundo* (Ephes. 2). »

Ora il grande Agostino, dopo di avere, nella spiegazione della profezia di Noè, citato questo discorso di S. Paolo, osservate, dice, che queste parole dell'Apostolo dimostrano che, prima della conversione dei nostri padri gentili alla fede, Jafet non abitava ancora nei tabernacoli di Sem: *Per hæc verba ostenditur quod nondum habitabat Japhet in tabernaculis Sem* (Contra Faust. 12, 24). Ma S. Paolo conchiude poi la sua ammirabile istruzione con queste parole: « Al presente però voi non siete più come stranieri fuori della loro patria, o fuori della casa paterna, ma siete concittadini della stessa città dei santi, domestici *della stessa casa di Dio*, essendo stati edificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, sulla stessa pietra angolare che è Gesù Cristo: *Jam non estis hospites et advenæ, sed estis cives sanctorum et domestici Dei, superædificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu* (ibid.). »

Ora ecco, dice S. Agostino, ecco in questa testimonianza dell'Apostolo il compimento della profezia della dilatazione di Jafet e del suo felice ingresso nella casa di Sem: *Ecce quomodo dilatatur Japhet et habitabat in dominus Sem* (loc. cit.).

Ma ricordiamoci di quali personaggi è composta questa casa fortunatissima. Quando vi entrarono i pastori e i Magi, l'evangelista S. Matteo dice che nella casa ritrovarono Gesù con Maria: *Intrantes domum invenerunt puerum cum Maria matre ejus.* Quando vi entrarono più tardi i primi cristiani, l'evangelista S. Luca, come si è già avvertito, dice che era composta dagli Apostoli CON MARIA MADRE DI GESU. *Cum Maria matre Jesu.* Così nell'una e nell'altra epoca della Chiesa si ritrova sempre Maria, attorno a cui, come a centro comune, si riuniscono i veri discendenti di Jafet. Si ritrova Maria che li dirige coi suoi consigli, che li infervora col suo zelo, che li sostiene co' suoi esempi.

Di più, Gesù Cristo non è disceso da Sem secondo la carne se non per Maria, poichè da Maria solamente ha presa la sua carne: *Carnem non aliunde, sed materna sumpsit ex carne:* e per Maria la sua temporale genealogia rimonta sino ad Adamo e sino a Dio. *La casa* dunque *di Sem* è la casa di Maria, perchè fondata da Gesù Cristo suo figliuolo, e perchè essa per ciò stesso se ne trova alla testa per la parte che vi ha avuto nel formarla, per l'influenza che vi esercita per le grazie che vi spande per gli omaggi che vi riceve. Oh felice ingresso di noi poveri gentili in questa casa, in questa famiglia ed in sì santa ed augusta compagnia!

§ X. – *Stato infelice di noi gentili prima di entrare, e felicissimo dopo di essere entrati nella Chiesa. Zelo che dobbiamo avere per fare entrare anche altri a parte dei beni di cui godiamo.*

Imperciocchè prima di questo fortunatissimo ingresso, che cosa eravamo noi mai? S. Paolo poco fa ce lo ha detto: *Gente senza Redentore, senza promesse, senza fede, senza speranza, senza Dio in questo mondo.* Quale miseria adunque era mai paragonabile alla nostra? e che potrebbe mai scandagliarne l'abisso? Che cosa è l'uomo dopo di avere perduto Dio, e senza un mediatore divino che glielo possa fare ricuperare? che cosa è l'uomo quando non ha più alcuna promessa da attendere, alcun bene d'implorare: e quando alla felicità

eterna ha perduto persin la speranza? Ah! che un simile stato non era solamente il simbolo della eterna dannazione e la strada da pervenirvi, ma altresì era una dannazione anticipata, perchè sin da questa vita l'uomo incominciava a sperimentare quel profondo abbattimento di spirito, quell'indicibile ambascia di cuore, che la perdita eterna di Dio e l'odio di Dio dovea fargli provare dopo morte e renderlo eternamente infelice.

Ma coll'essere noi entrati *nei tabernacoli di Sem*, nelle chiese fondate dai figli di Sem, dagli apostoli di Gesù Cristo, sotto la tutela della sua madre, oh come si è cambiata la nostra sorte! come si è nobilitata la nostra condizione! Di ciechi che eravamo, siamo passati alla *luce ammirabile del regno di Dio e di Gesù Cristo suo unico figlio;* siamo passati ad essere discepoli dei Profeti e degli Apostoli, e depositarj delle sante Scritture: e tutte le promesse di cui esse sono ripiene sono divenute il fondamendo delle nostre speranze.

Di nemici di Dio non solo siamo divenuti i suoi amici i suoi concittadini, i suoi domestici; ma ancora i suoi congiunti, i suoi uguali e membra del medesimo corpo di cui Gesù Cristo è il capo. Tuttociò ch' esso ha, lo abbiamo anche noi in comune con lui: la sua eredità è anche nostra, le promesse a lui fatte si compiono anche sopra di noi: *Cohæredes, comparticipes promissionis* (Ephes. 2).

Oh bella sorte! oh vanto inestimabile di trovarsi in questa santa casa! questa è la casa nella quale Iddio avea promesso pel suo Profeta di fare entrare ad abitare il suo nuovo popolo eletto, il popolo cristiano; casa in cui la pace del cuore è inalterabile, incantevole e bella; in cui il riposo dello spirito è ricco ed abbondante pel possesso d'ogni specie di ajuti divini; in cui la fiducia è immensa, poichè in essa si sta in società di famiglia con tutto ciò che vi è di più santo e di più augusto nell' universo: in essa si ha Iddio stesso per padre, Gesù Cristo per fratello, gli Apostoli e i loro successori per guida, gli angioli per custodi, i sacramenti per rimedio, e per giunta ancora la Madre stessa di Dio per propria madre. Sicchè è stato pronunziato pel popolo cristiano propriamente, e non conviene che a lui l'oracolo da Dio pro-

nunziato per Isaia che diceva: «Il mio popolo si assiderà nelle bellezze della pace, nei tabernacoli della fiducia, in seno ad un ricco ed abbondante riposo: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta* (Isa. 22.) »

Ma riflettiamo ancora che a questo stato sì felice milioni di anime che non conoscono Gesù Cristo sono ancora straniere, e che la loro sorte attuale è quella che poco fa abbiamo descritta. e sarebbe pur la nostra, se la divina bontà non ce ne avesse campati col farci entrare nella sua famiglia e nella sua Chiesa! chi dunque non si sentirà ricercare le viscere di compassione in ripensando a tante anime sì profondamente infelici che gemono nelle ombre di morte, senza cognizione del vero Dio, senza amore di Gesù Cristo, privi delle grazie, della fede e della speranza della beata immortalità, e che non finiscono una vita di delitto che per incontrare una morte disperata, e cominciare una eternità di tormenti? chi non si sentirà accendere di santo zelo a cooperare alla moltiplicazione degli angioli della pace, dei banditori evangelici che possono portare la lieta novella della redenzione a queste povere anime abbandonate a sì fiero destino, ed apprestare loro le consolazioni della speranza cristiana e la luce della santa verità? chi non vorrà almeno contribuire ad uno scopo sì pio e sì caritatevole col fervore delle sue orazioni, ed unirsi perciò a quei zelanti cristiani che si propongono di promuovere con tutti i mezzi che sono in poter loro l'opera santa, preziosa, importante della diffusione della vera fede.

Ah! Signore, risvegliate questi sentimenti di carità veramente cristiana e di zelo per la vostra gloria nell'animo di tutti i vostri fedeli; affine che ognuno, coi mezzi di cui la vostra provvidenza lo ha fornito, si adoperi, per quanto è dal canto suo, in servizio dell'impresa evangelica, di fare entrare a parte tante anime che vanno in rovina dei beni spirituali che noi godiamo, e di cui siamo debitori alla vostra misericordia. Estendete i limiti della Chiesa: *Dilatate il vostro fedele Giafeto;* mandate in abbondanza degni operaj nella vostra vigna; virtuosi zelatori del vostro nome,

che vadano per tutto il mondo invitando i miseri che ne sono lontani al convitto misterioso, alle nozze divine che voi in questo giorno avete celebrato colla gentilità e con noi! fate che tante nazioni che non vi conoscono entrino nel seno della vostra Chiesa, abitino con noi nei *tabernacoli di Sem;* santi tabernacoli, fuori dei quali non vi è salute, e che trasmettono ai cieli le anime che vi sono riunite qui in terra! *Dilatet Dominus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem!*

FINE.

INDICE

LETTURA OTTAVA.

Gesù Cristo ritrovato da' Magi ovvero gli ajuti e le consolazioni della fede.

ISTORIA BIBLICA

La benedizione di Giacobbe.

LETTURA NONA.

L'adorazione e l'offerta dei Magi, ovvero l'omaggio e le opere della fede.

ISTORIA BIBLICA.

La Benedizione di Noè.